This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A. 11.

KPF 995

Harvard College Library

PERSIUS COLLECTION

GIFT OF

MORRIS HICKY MORGAN

(Class of 1881)

PROFESSOR OF CLASSICAL PHILOLOGY

JANUARY, 1910

*633 *a*. —— Parma, 1889.

Le Satire di Aulo Persio Flacco interpretate [*prose*] dal Prof. Amadio Ronchini Parma Coi Tipi di Michele Adorni MDCCC LXXXIX. cr. 8°. pp. x + 169 + f. (1).

M, Bol.

The Latin text follows the translation. Very copious notes are provided.

Digitized by Google

~~No. 454~~ n

from DBJ
1897

No. 633a

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

INTERPRETATE

DAL PROF. AMADIO RONCHINI

PARMA

COI TIPI DI MICHELE ADORNI

MDCCCLXXXIX.

Digitized by Google

~~L 15.48.67.3~~
KPF 995

Harvard College Library
Gift of
Morris H. Morgan
Jan. 1, 1910

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Quel fiore di patrizio che fu il Conte Senatore Luigi Sanvitale, mio concittadino di sempre onoranda memoria, avendo circa l'anno 1862 ricevuto in dono dal suo amico dottor Jacopo Sacchi di Faenza una poetica versione, che questi avea pubblicata, delle sei Satire di Persio Flacco, mi consegnò il libro, persuaso di far cosa gratissima a me appassionato cultore della lingua del Lazio; e invitommi ad esprimergli poscia il parer mio intorno al valore di così fatta versione. A ciò io m'accinsi con tanto più di curiosità, in quanto trattavasi di un classico da tutti ritenuto per oscurissimo, e fino allora a me noto soltanto per la Satira seconda, e per alcuni brani, che fin dalla mia giovinezza avevo letti su le Antologie, prodotti in quelle siccome i men difficili degli altri.

Cominciai pertanto dalla Satira prima; ma, a pena scorsa la prima pagina del traduttore, mi venne alle labbra quel detto di Cicerone (*de Divin.* II., 56): *interpres eget interprete.* Passai a consultare le versioni del Silvestri,

Digitized by Google

del Soranzo, di Vincenzo Monti e d'altri, e pur troppo ebbi a riconoscervi l'oscurità, di cui si dà nota a Persio. Nè molto mi approdarono i commenti non pochi, che abbiamo alle stampe.

Gli *scholia*, che un tempo vennero erroneamente attribuiti ad Anneo Cornuto maestro di Persio, qualunque ne fosse il compilatore, appartengono al medio evo; e troppo risentono di quella età per darci la desiderata luce. Dopo il risorgimento delle lettere, studiaronsi di appianare la via all'intelligenza di Persio il fiorentino Bartolomeo Fonti, il bresciano Giovanni Britannico, Giovan Battista Plauzio da Fontanellato, il veronese Federico Ceruti, il fiammingo Teodoro Marcile, gl'inglesi Farnabio e Bond, ed altri, i più de' quali trovansi noverati da Enrico Duentzer nella sua traduzione di Persio impressa a Treveri. Fra i così fatti due principalmente ne emersero, che diradaron alquanto le tenebre del n. A., e furono Isacco Casaubono ed Otto Iahn. L'opera del primo, che venne in luce nel 1605, fu riprodotta l'anno 1833, da Federico Duebner con osservazioni, inserite a' debiti luoghi, del Passow, del Plum e di altri critici. Quella del secondo comparve a Lipsia nel 1843 [1], e convien confessare che non pochi passi dell'Opera furono da lui illustrati con quella dottrina, di cui era a gran dovizia fornito; ma si astenne dal chiarire il nesso delle idee ch'è tra un passo

---

[1] Dopo questa 1.ª ed oggi rara edizione, che va sotto il nome di *Editio major*, se n'ebbe una 2.ª senza illustrazioni a Lipsia nel 1851; una 3.ª a Berlino nel 1868 con Prefazione dell'Editore, e finalmente una 4.ª a Berlino stessa nel 1886 curata da Francesco Buecheler.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

e l' altro in modo da farci comprendere nel tutto insieme di ciascuna Satira un ben armonizzato componimento. Devesi a lui l' aver combattuto vittoriosamente quell'inveterato pregiudizio che Persio, facendo segno alle sue censure Nerone, si rendesse a bella posta oscuro per isfuggire lo sdegno del tiranno: pregiudizio, fonte di molti errori, impugnato anche da Carlo Federico Heinrich, di cui lo stesso Iahn pubblicò nel 1844 un libro parimente inteso alla illustrazione del Satirografo volterrano.

Vent' anni passarono dopo le pubblicazioni del Iahn, e Persio riusciva pur sempre oscuro a tutti i cultori delle lettere, fra' quali del 1863 il Martha scriveva nella *Revue des deux mondes* (T. XLVII., p. 291) che il n. A. *est un poëte que peu de personnes ont le courage d' aborder; dont le langage, trop dur et difficile à pénétrer, repousse souvent la curiosité la plus intelligente et la plus résolue.*

Sfiduciato per questa ed altre simili dichiarazioni, che io leggeva in rispettabili Opere di critica letteraria, sentivami tentato ad apostrofar Persio con quelle parole attribuite ad un antico: « Se non vuoi essere inteso, vanne alla malora », e disponevami a gittare il libro per non occuparmene mai più. Ciò nullameno non sapevo capacitarmi come dovess' essere non intelligibile un autore ch' ebbe pur voga a' suoi tempi; e meritò lodi particolari, non che da Marziale, ma ancora da Quintiliano.

Un giorno, così per passatempo, ripresi in mano il volume, e senza pretesa alcuna mi feci a rileggere il nudo testo della 1.ª Satira, non omesso il Prologo. In questo notai bene lo scopo che l' Autore proponevasi, quello cioè di sottoporre i proprii scritti ad un con-

Digitized by Google

sesso di vati, alla volta del quale incamminavasi. Afferrato questo punto, mi posi a scorrer la Satira, ove mi riuscì evidente un dialogo fra Persio ed il capo del predetto Consesso, il quale si oppone alla lettura di quegli scritti, come di cose da poco; del che vien rimbeccato a dovere dall' offeso Autore. Ripartendo, al modo ch' io veniva giudicando il migliore, le parole formanti il dialogo, parvemi di trovare a poco a poco il filo di un discorso, le cui parti rispondevano fra sè, e al complesso del componimento. Arrivato dopo parecchio tempo alla fine, consultai le interpretazioni altrui, e mi persuasi che una gran parte dell' oscurità proveniva in quelle dalla men retta distribuzione del dialogo. In questa sentenza mi confermò Carlo Federico Hermanno, che nella sua recensione (Lipsia, 1862) riconosceva che Persio, anche dopo le dotte fatiche che vi spesero intorno il Iahn ed altri uomini insigni, *passim ancipiti et obscura interpunctione laborat.* Se (io diceva fra me) nelle Commedie di Terenzio non fosse stata serbata a bella prima una corretta interpunzione, e una giusta ripartizione dei dialoghi; se a cagion d' esempio i primi interpreti dell' *Andria* attribuito avessero in una scena a Cremete le parole di Simone, in un' altra a Carino le parole di Panfilo, o viceversa, non sarebbe riuscito oscuro lo stesso Terenzio, ch' è pure un tipo di lucidezza? Ecco, al parer mio, il capitale difetto delle versioni ed interpretazioni fin qui tentate, dove la confusione dialogistica giunge a tal segno da attribuire in più d' un luogo a Persio proposizioni ch' ei pone in bocca al proprio avversario niente meno che per isfatarle ed esporle al ridicolo!

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Il ch. prof. Vincenzo Papa in un recente suo scritto su lo Stoicismo di Persio osserva come le Satire di questo Autore abbiano un fare pressochè sempre drammatico. « Di qui procede gran parte del bujo che troppi lamentano in lui, intralasciando egli assai di leggieri le parole che tramezzano fra un sentimento e l' altro, e li incatenano a vicenda; e non pure le parole, ma assai volte le idee e i concetti, massime que' che si derivano dai precedenti come conseguenza necessaria e spontanea ». Osservazione giustissima, applicabile in modo particolare al Prologo. E il Monti avea già notato come, appunto pel fare drammatico dell' Autore, siano frequenti in queste Satire le omissioni, a cui il recitante supplisce col tuono della voce, coll' azione e col gesto. Ora io, limitandomi alla Satira 1.ª, misi in carta la mia interpretazione (la quale alla fin fine non è che un volgarizzamento, e talora una parafrasi, del testo), ed interserii qua e là in carattere distinto le dilucidazioni opportune, procurando di far veduta la non mai interrotta concatenazione de' pensieri e la ragion de' trapassi da un' idea ad un' altra. A sostegno poi delle mie opinioni posi in fine un' ampia appendice di Note, ove sono pur vagliate le sentenze di molti altri che mi precedettero.

Col mio scritto intesi di sdebitarmi, almeno in parte, verso il Conte Sanvitale, che aveami dato ad esaminare la versione del Sacchi; e da quell' egregio Cavaliere e da altri miei parziali venni confortato a render di pubblica ragione lo scritto medesimo. Esitai lungamente, pensando che il mio lavoro era in contraddizione quasi continua con quelli di tanti eruditi, postisi allo stesso

Digitized by Google

cimento, e che mi sarebbe riuscito assai difficile, per non dir impossibile, il vincere opinioni inveterate che aveano l' appoggio anche di dotti di prim' ordine. Ma ceder dovetti finalmente alle ripetute istanze de' miei benevoli; e nel 1867 lasciai che la mia interpretazione fosse pubblicata dall' Accademia Modenese di scienze, lettere ed arti, che la inserì nel T. VIII. delle sue Memorie. Pochi esemplari ne furono tirati a parte; e a pochi letterati io comunicai lo stampato: ma il giudizio, che da que' pochi mi venne, fu dei più confortevoli; e mi compiacqui in ispecial modo dell' incoraggiamento datomi dall' illustre riformatore del Lessico Forcelliniano, il dott. Vincenzo De-Vit [1].

Alieno dal *grammaticas ambire tribus et pulpita,* io mi stetti pago a bastanza del suffragio ottenuto da giudici competenti; e il mio lavoro rimase ignorato dai più anche per la poca diffusione del Periodico che lo produsse.

Negli anni successivi, a grandi intervalli di tempo, e nelle ore, che mi fu dato di spendere in esercizi letterarii, continuai la interpretazione delle restanti Satire;

[1] Ecco ciò ch' egli scriveami da Roma il 14 aprile 1867:

« Ho letto e riletto la sua illustrazione della prima Satira di Persio, ch' ella ebbe la bontà di mandarmi; e gliene professo gratitudine pel diletto, che mi ha procacciato e insieme per l' utilità che ne ho avuta. A me pare ch' Ella abbia colto nel segno, e che non poca luce ne sia venuta a quella Satira per quel suo modo di esporla. Io mi lusingo che, giacchè ha cominciato, non vorrà lasciare a mezzo il lavoro, senza compirlo; e ch' Ella vorrà regalarci intera l' interpretazione di un poeta, che in molte parti ancora non è stato bene compreso ed offre qua e là non piccole difficoltà, ch' Ella potrà superare. — Di nuovo ne la ringrazio, e godo di professarmele ecc. »

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

le quali, se n' eccettui la quarta, presentano al lettore minori difficoltà. Rispetto a tali Satire, mi restrinsi nelle Note a quelle, in cui la mia interpretazione discorda dalle altrui, salvo alcuni casi, ne' quali credetti opportuno di chiarire viemmeglio il concetto dell' A.: parecchie avrei potuto aggiugnerne, ma le stimai inutili per gli eruditi; e d' altra parte la spiegazione di molti passi può trovarsi in libri, che sono alle mani di tutti. Frattanto non ho lasciato di consultare gli scritti, che intorno a Persio vennero di mano in mano pubblicandosi nella dotta Germania ed altrove; finchè due de' più recenti, impressi nel 1886, l' uno del dottor Giuseppe Schlüter Rettore delle scuole in Andernach [1], l' altro del dottor Gian Enrico Ovink di Leida han finito di convincermi che resta pur sempre da distenebrare una gran parte della via percorsa dai commentatori [2]; massime in rispetto alla Satira 1.ª, riconosciuta universalmente per la più ardua di tutte. Il secondo di questi letterati, che si occupò *ex professo* appunto della 1.ª Satira [3], mentre rileva in Persio molti versi di tale bellezza, che, per suo avviso, i più grandi poeti non ne avrebbero sdegnata la paternità, pretende ciò nondimeno, e si maraviglia, che vi s' incontrino *multa obscura, perplexa, aspera, insulsa* [4]. Quest' ultima parola mi è parsa, non che male applicata, ma

[1] *De Satirae Persianae natura et indole*, Andernach, 1886.

[2] Ce ne fornisce una prova il Capo V. ed ultimo della cit. dissertazione dello Schlüter.

[3] *Adversaria ad Persii Prologum et Satiram primam etc.* — *Lugduni Batavorum, apud S. C. van Doesburgh*, 1886.

[4] Prefazione, pag. 1.ª.

Digitized by Google

troppo offensiva di un Autore divenutomi caro dopo le cure ch'io m'ebbi prese di lui; e a difenderlo, per quanto è in me, dalla taccia appostagli, mi sono indotto a riprodurre la poco nota mia interpretazione della Satira 1.ª, facendola seguire da tutto il resto, ch'era affatto inedito. Ora presento al pubblico il mio lavoro senza prosunzione alcuna, ma col desiderio di veder rimesso in istima di scrittore a bastanza intelligibile un Poeta, che per testimonianza autorevole di Quintiliano con queste sole sei Satire meritossi a' suoi dì *multum et verae gloriae.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGUS.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, ut repente sic poeta prodirem;
Heliconidasque pallidamque Pirenen
5. *Illis remitto, quorum imagines lambunt*
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen adfero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum chaere,
Picasque docuit verba nostra conari?
10. *Corvos quis olim « Octavium » salutare?*
Magister artis, ingenîque largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas et poetrias picas
15. *Cantare credas Pegaseïum nectar.*

PROLOGO.

In questo Prologo, scritto in jambici scazonti, Persio parla al Lettore, dandogli conto del luogo cui è diretto, della presentazione che è per farvi de' suoi versi, e della speranza di non riuscire sgradito pel fine che scrivendoli si è proposto. Egli, poeta novello e non ancor conosciuto, sta per presentarsi ad un consesso di vati, e produrvi le

Digitized by Google

proprie composizioni. Ma la sua poesia è di un genere a que' dì non comune, ed aliena tanto dalla frasca mitologica, quanto dall' ampollosità dello stile e dagli altri difetti che allora dominavano nel campo delle lettere. Persio è un poeta inteso a correggere i vizii dell' età sua, il quale, più che ne' ginnasi letterarii di Roma, ha imparato alla scuola di un filosofo stoico.

« Io non tuffai (dic' egli) le labbra nel fonte caval-
« lino, nè mi ricorda d' aver sognato nel bicipite Parnaso
« per guisa da diventare così ad un tratto poeta: le
« abitatrici d' Elicona e la pallida Pirene le lascio a
« coloro, le cui imagini lambe la seguace edera: tuttochè
« semirustico, porto anch' io i miei carmi là dove i vati
« celebrano le loro funzioni:

..... ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen adfero nostrum[1] ».

Qui Persio prevede due tacite e naturali obbiezioni, che è per fargli il lettore, e sono

la prima: Costui che d' improvviso m' esce fuori poeta (**repente poeta prodit**), che dichiara di non aver attinto alle fonti comuni, e quasi sdegna di seguire le traccie della scuola nostra, da chi avrà appreso l' arte poetica?

---

[1] Colla voce *Carmen*, creduta da alcuni applicabile soltanto alla Satira 1.ª che immediatamente succede, Persio accenna al complesso delle sue Satire. Tornano qui a proposito le parole di Antonio Kissel a p. 50. del suo *Specimen criticum*, pubblicato nel 1848: *Exempla, quae attulit Heinrichius, satis indicant vocabulum* **Carmen** *etiam singulari numero de pluribus carminibus ejusdem generis, etsi nullo interiore vinculo cohaerentibus, usurpari.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

la seconda: Se per sua confessione è semirustico (**semipaganus**), dovrò io credere che abbiano a tornarmi graditi i suoi versi?

Prevenendo amendue queste obbiezioni, l' Autore mette in campo un' allegoria, applicabile al caso suo.

« Chi (egli dice) istruì il pappagallo ad esprimere « speditamente il suo *chaere;* chi le gazze a sforzarsi « d' imitar le parole nostre? Chi una volta istruì i corvi « a salutar Cesare? A questi uccelli maestro dell' arte e « largitor d' ingegno è il ventre, cioè la fame, la quale « è il mezzo artificiale per indurli a seguir voci negate « loro dalla natura [2] ». — E, a veder nostro, vuol dire: Come a quegli animali, che non furono fatti dalla natura per proferir voci umane, addestratore e somministrator d' ingegno per proferirle è lo stimolo della fame; così a me, che da natura non ebbi le doti per essere un poeta, fu maestro a far versi, e fornì a questo fine l' ingegno un forte appetito dell' animo. Intendi: *una gran voglia di scriver satire (e il fatto lo dimostra) contro i vizii del giorno* [3].

« Che se (continua l' allegoria), se a te, o mio lettore, « balenerà la speranza di far danaro col mezzo dei detti

---

[2] Tutti sanno che l' ammaestratore di simili uccelli, lasciandoli a ventre digiuno, gl' induce a tener dietro alle sue parole *(sequi voces)* ed a ripeterle, col dar loro in premio un boccone ogniqualvolta le ripetano a dovere.

[3] Vuolsi avvertire che Persio, il quale era ancor giovane e presentavasi per la prima volta al lettore, non osa dichiararsi addirittura scrittore di satire, ch' è quanto dire un pubblico Censore. Si limita a promettergli una poesia in genere *(carmen)*, la quale il fatto dimostra poi consistere in Satire.

Digitized by Google

« uccelli[4], può darsi che per virtù del metallo ingan-
« natore (**nummi dolosi**) tu creda (**credas**[5]) che
« fatti poeti i corvi, e poetesse le gazze, sciolgano un
« canto spirante soavità di nettare pegasèo[6] ». — E, fuori d'allegoria, Persio vuol dire: se a te, leggendo i versi miei *(le mie satire)*, balenerà la speranza di ricavarne un vantaggio *(quello di far cessare i vizii sopraccennati)*, può darsi che, illuso dall' idea di tale vantaggio, tu creda esser io diventato vero poeta, ed essere i miei versi un nettare di poesia.

Così Persio esprime modestamente, e in forma di scherzo, il pensiero che i versi da lui composti trovar possano buona accoglienza appo il lettore, non già per intrinseci pregi, ma per l' utile morale, a cui tendono.

Del resto ciò che in questo Prologo importa di ben avvertire e di porre in sodo si è, che l' A. trovasi incamminato ad un raduno di vati per presentarvi i suoi poetici componimenti.

---

[4] Producendoli a porre in mostra la loro abilità.

[5] Il verbo è qui espresso nel Modo, che i grammatici chiamano potenziale, e val quanto *fieri potest ut* **credas.**

[6] Intorno alla frase *cantare nectar* dirò in una Nota alla Satira IV., ove si terrà proposito dell' altra frase *cantare ocima.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OSSERVAZIONI PARTICOLARI SUL PROLOGO

Le Satire di Persio, essendo in gran parte composte a dialogo, sentono del genere drammatico, e rappresentano, per così dire, tante scene di comedia. Quindi nessuna maraviglia ch' esse comincino, come le Comedie antiche, con un Prologo.

E di Prologo avea bisogno in particolare la satira prima, per far nota fin da principio al lettore la circostanza, in cui l' azione si svolge. Quivi l' Autore dichiara ai vv. 6 e 7 di recarsi co' proprii scritti ad un Consesso di vati per esporvi anco i suoi. Questo principalmente è lo scopo del Prologo; e bisogna convenire col Casaubono che tutto il resto non è che frangia cucita sur un mantello. *In his verbis positus est praecipuus poetae scopus in scribendo hoc carmine: quaecumque alia his adtexuntur, fimbriae sunt paludamento assutae.*

Ma il Casaubono, che rilevò lo scopo precipuo dell' A., anzichè attenervisi nell' interpretare i versi seguenti, applicò al mantello una frangia, che male ad esso si attaglia. Nel pappagallo, nelle gazze, nei corvi parvegli di ravvisare tanti « poeti famelici », che si sforzano di penetrare nel sacrario delle Muse *spe lucelli infelicis, cujus si luculentior spes aliqua affulserit, tum vero illi superbire et caput coelo inferre sibi videri.* Ma, se Persio avesse voluto esprimere questo concetto, avrebbe detto *corvi poetae et poetriae picae cantare credant.* Disse invece *corvos poetas et poetrias picas cantare credas*; le quali parole, unite a quelle del verso precedente, formano due proposizioni: una principale *credas,* che ha per soggetto *tu;* l' altra secondaria *spes nummi refulserit,* che lascia di leggieri sottintendere un *tibi.* Ora vuolsi ben avvertire che nè il *tu,* nè il *tibi*; nè la *spes nummi,* nè il *refulserit* sono riferibili agli uccelli anzidetti, ma sibbene ad uomo capace di

Digitized by Google

ricavar un guadagno col mezzo di quegli animali ammaestrati. Imperocchè i pappagalli, le gazze e i corvi non senton bisogno, nè possono concepire speranza di danaro *(nummi)*, del quale giovasi soltanto l' uomo: in essi non ha luogo che lo stimolo del ventre *(venter)*, ossia la fame. Posto dunque che la *spes nummi* non può riferirsi se non ad un uomo, questi non può essere che colui, al quale Persio rivolge la parola, cioé il lettore delle sue Satire. Quest' uomo, e non altri, è in grado di concepir la speranza di far danaro col mezzo dei detti uccelli; e la speranza del lucro (al dire del Prologista) può ingannarlo al segno da fargli credere che i pappagalli, le gazze e i corvi, diventando poeti, cantino versi di singolare dolcezza.

Il Casaubono pertanto, e con lui quasi tutti gl' interpreti, non si attennero con fedeltà al testo; e d' altra parte una frecciata, che, al parer loro, sarebbe diretta contro i poeti inetti ed affamati contemporanei a Persio, non è necessaria conseguenza di ciò che precede, e non si confà con ciò che conseguita al Prologo. Laonde non è da stupire che l' Heinrich sospettasse non essere gli ultimi versi che un semplice frammento; e che da ultimo l' Ovink li abbia attribuiti ad un altro verseggiatore, il quale avrebbe a proprio talento supplito il Prologo lasciato, com' ei suppone, imperfetto da Persio.

Al contrario, secondo la interpretazione da me esposta, le parti del Prologo si collegano l' una coll' altra naturalmente. La dichiarazione fatta dall' A. di essere semirustico non poteva non recar maraviglia al Lettore, udendo che un Poeta esordiente, e non abbastanza educato all' arte, osasse di produr versi, i quali risentir doveano della sua semi-rusticità. Ma Persio, mediante un esempio allegorico, accenna alla possibilità che il Lettore stesso, allettato dal vantaggio che recar possono al pubblico questi versi, faccia ai medesimi un' accoglienza di gran lunga superiore al merito. Così, e non altrimenti, l' ultima parte del componimento è posta in armonia colla prima; e dal tutt' insieme risulta quel *simplex et unum*, ch' è dato per primo precetto nell' Arte poetica del Venosino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel riprodur questo Prologo non ho stimato di dover tralasciare, siccome fecero i più degli Editori, il verso 10.° contenuto in Codici, de' quali il più vecchio fu giudicato del X. secolo. Quel verso è in corrispondenza col penultimo, ove la menzione, che vi si fa, de' corvi lascia credere che questi siano già stati nominati sopra insiem colle gazze e col pappagallo. Vi si allude evidentemente alla storiella dei corvi, che un giorno salutarono l' Imp. Augusto reduce dalla battaglia d' Azzio (Cf. Macrobio, *Saturn.*, II., 4.). Ma nelle edizioni, che non trasandarono quel verso, v' ha la parola **concavum,** la quale urta i nervi del lettore, e non può essere che, uno sbaglio di chi trascrisse l' antico e primitivo testo. In luogo di *concavum* il senso importerebbe la parola **Caesarem,** la quale fu bensì sostituita da un umanista del secolo XV., e venne ammessa e propugnata non ha guari dal ch. prof. Graziano Clerici (il *Prologo* di Persio interpretato, Parma, 1885), non dissenziente l' ill. Bonghi nel Periodico *La Cultura* (Vol. VI., p. 163). Ma la sostituzione di *Caesarem* non è avvalorata dall' autorità di alcun Codice de' più antichi. Per trovar una voce che più d' ogni altra rassomigli al *concavum,* e dar così ragione dell' errore dell' amanuense, non v' ha che *Octavium:* lezione che non è mia, ma del dotto mio concittadino, il bibliotecario Luigi Barbieri. Suppongasi che sul Codice archetipo, invidiatoci dal tempo, stesse scritto

ꝯgauum:

e che le linee qui punteggiate fossero su quel Codice svanite per vetustà in modo da sfuggire alla vista del copista antico. Trovando questi per prima l' ovvia sigla ꝯ, che va spiegata per *con,* nè scorgendo i tratti da noi espressi per mezzo di punti, che cosa poteva egli leggere se non *concavum?* Ma se ammettiamo il probabile smarrimento sul primitivo ms. de' tratti punteggiati: se consideriamo che i nessi grafici *ct* e *ui,* quali vengono qui sopra rappresentati, sono proprii del carattere corsivo usato ne' papiri e nelle pergamene anteriori al mille, la voce, restituita che sia alla sua originaria interezza, non sarà che *Octavium.*

Digitized by Google

Se poi vogliasi supporre l' *Octavium* scritto originariamente in carattere majuscolo, la medesima voce sarebbesi presentata agli occhi del copista in quest' altra forma

OCAVIVM

Il che torna lo stesso. Del resto nessuna difficoltà che sotto il nome di Ottavio abbia ad intendersi Augusto. *Octavius* è nome gentilizio, comune a molti bensì, ma applicabile al solo Augusto, quando il discorso riporta fatti ch' evidentemente voglionsi a lui riferiti, come nel caso presente. Valga per tutti l' esempio di Giovenale, che, accennando al molto sangue versato nelle battaglie d' Azzio e di Filippi, designò l'autore di quelle stragi col nome suddetto: *tantum toga contulit illi* (a Cicerone) — *nominis et tituli, quantum non Leucade, quantum — Thessaliae campis* **Octavius** *abstulit udo — caedibus assiduis gladio* (Sat. VIII., 239-242).

La lezione pertanto, ch' è proposta dal ch. Barbieri, considerata sotto tutti gli aspetti, sembrami così giusta che io non dubitai di adottarla, ammettendo nel testo un verso che fu omesso in una gran parte delle Edizioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRA I.

In conseguenza di quanto ci ha annunziato l'A. nel Prologo, immaginiamoci di vederlo movere là dove i vati celebravano le funzioni loro; al luogo cioè, ove tenevasi un raduno di letterati, principalmente di poeti, che scriveano e recitavano a vicenda le loro composizioni. Ad essi presentasi anche il poeta nostro per sottoporvi le proprie *(carmen adfert suum)*. Che simili adunanze fossero ovvie presso i Romani, ce l'insegnano Giovenale, Plinio il giovane, l'Autore *de caussis corruptae eloquentiae* ed altri, i cui passi a questo proposito importanti furono raccolti da Giusto Lipsio nell'Epistola quarantesim'ottava della Centuria seconda *ad Belgas*.

Dopo un'attenta lettura di tutta la satira, parmi di poter disegnare la scena, che Persio ha voluto porci innanzi. Figuriamoci un'ampia sala (il luogo cioè, ove si celebrano *sacra vatum*); una sala entro cui stanno rinchiusi letterati che scrivono (*scribimus inclusi,* verso 13), e disposti a declamare con robusto pulmone (v. 14) gli scritti loro a buona parte di popolo (*populo,* v. 15) ivi

Digitized by Google

convenuto ad udire. Pei declamatori è là ritta una cattedra (*sedes celsa,* v. 17); per gli altri tante panche o sedili (*subsellia,* v. 82). Persio entra modestamente col proprio libretto (*libellus,* v. 120), e lo presenta e consegna al Direttore dell' adunanza, ovveramente ad un Censore, che dee giudicare se lo scritto sia degno dell' uditorio.

Ma chi è quel giudice; chi sono i letterati che gli fanno corona? Non altri che ciuchi (v. 121), seguaci di una falsa scuola, di una scuola corrotta e corruttrice. V' ha dei pezzi di giovani appartenenti all' alto ceto (*Titi ingentes,* v. 20), de' lindi cavalieri (*trossuli laeves,* v. 82); de' nobili, i quali, anzichè *Trojugenae,* come li chiama Giovenale, per la vantata loro origine, son da Persio qualificati per femminucce (*Troïades,* v. 4); nobili tralignanti dagli avi e rotti alla libidine. Della quale mostrano i segni nel pallore del volto, e in una canizie, in una vecchiezza, che fa doloroso senso, perchè non naturale, ma procurata loro anzi tempo dal mal costume (*en pallor, seniumque,* v. 26). Il plauso de' così fatti era riservato a poesie di tutt' altro genere da quelle di Persio. Nè di più corretto gusto che i Nobili era il popolo in generale, di cui son dall' A. riferiti i giudizii e i discorsi (*populi sermo,* v. 63) in fatto di poesia.

Ma udiamo Persio. Egli comincia col far parlare il Censore, ossia il suo Giudice, come noi lo chiameremo, il quale ha gli occhi sul libretto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

§. 1.

Giudice. *(Tolti dalle pagine di Persio gli occhi, esce dispettosamente in una esclamazione sulla inutilità della fatica sostenuta dall' Autore).* Oh cure degli uomini, oh quanta vanità nelle cose umane! Chi vorrà leggere queste cose? *(accennando al libretto).*

Persio. Dici tu a me?

G. — Nessuno, al certo.

P. — Nessuno?

G. — O due, o nessuno; cosa vergognosa e da far compassione!

P. — E perchè? *(Qui Persio, colpito dall' inaspettato giudizio, parla fra sè medesimo, con isdegno)* — Certo, che questo moderno Polidamante, e gl' infemminiti patrizii antiporranno a me Labeone *(Accio Labeone, poetastro di que' dì, autore di una stentata traduzione dell' Iliade verso per verso).* Ma non monta. Se Roma, fatta oggi torbida

---

Persius et Judex.

§. I.

J. *O curas hominum!, o quantum est in rebus inane!*
Quis leget haec? **P.** *Min' tu istud ais?* **J.** *Nemo hercule.*
[**P.** *Nemo?*
J. *Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile.* **P.** *Quare?.....*
(Nae mihi Polydamas et Troïades Labeonem
5. *Praetulerint. Nugae. Non, si quid turbida Roma*

Digitized by Google

per gl' impuri elementi che vi predominano, scredita alcunchè, tu, o Persio, non aderire; non darti pensiero di correggere il torto giudizio di lei; non cercar te fuor di te stesso. Perchè a Roma chi è che non.....? *(Volea dire: chi è che non abbia smarrito il senno nella moda dominante, la quale fa delle lettere uno stromento di sozza libidine? Ma, mentr' è al punto di spiegarsi, l' enormità dello scandalo gli tronca in bocca il discorso).* Ah se mi fosse lecito il dirlo.... Ma sì, che mi è lecito, quando guardo alla canizie di tanti ed al triste viver nostro *(frutti l' una e l' altro di tale turpezza).* E d' altra parte, tutto che or facciamo, è opera di persone c' hanno già abbandonato il trastullo delle noci; voglio dire che non siam più fanciulli. Quando diamo sentore d' uomini fatti; allora, allora..... *Persio stava per proseguire: « non può più dirsi illecito il toccare un simil tasto ». Ma, dopo ripetuto l'* allora, *interrotto subitamente il soliloquio, volgesi a tutti gli adunati; ed, implorando venia sul proprio lavoro:* perdonate, *dice; e sta per aggiungere:* lasciate che anch' io dia lettura del mio scritto.

G. — (con voce imperiosa): non voglio *(e, in così dire, gli restituisce il libretto).*

Elevet, accedas; examenve improbum in illa
Castiges trutina; nec te quaesiveris extra:
Nam Romae quis non....? Ah si fas dicere! Sed fas
Tunc, quum ad canitiem et nostrum istud vivere triste
10. *Adspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis.*
Quum sapimus patruos, tunc, tunc....) Ignoscite.... **J.** *Nolo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

P. — Che debbo fare? Ma io son uno, la cui milza *(il viscere, ove credevasi aver sede il riso)* cerca e vuole uno sfogo.

G. — Sei tu forse un riditore? — *Il Giudice vuol far intendere a Persio che quello non è luogo da ridere, e però soggiunge in tono di serietà:* Noi qua dentro scriviamo, chi in versi, chi in prosa, alcunchè di grandioso, cui sprema a guisa di mantice un pulmone di molta aria capace. *Il che val quanto:* il tuo scritto è cosa troppo vulgare e bassa; noi ne dettiamo di nobili e sublimi.

P. — Veggo bene che le cose da te preferite son queste: *haec (accennando coll' indice agli scritti dell' avversario)*, le quali tu leggerai azzimato i capegli, in nuova e candida toga, e coll' ambita natalizia sardonica in dito, dopo esserti risciacquata la mobil gola con liquido plasma, secondando la lettura con cascante atteggiamento e con occhietto lascivo. *(Il satirico entra a parlare apertamente della schifosa lascivia, che da prima non aveva osato nominare, dubitando se fosse lecito il farlo).* Qui vedrai dimenarsi e saltellare in guisa inonesta, qui udrai applaudirti con

---

P. *Quid faciam? Sed sum petulanti splene.* **J.** *Cachinno?!*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.
15. **P.** *Scilicet haec populo, pexusque, togaque recenti,*
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido quum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena,

Digitized by Google

voce men che serena i gran Titi *(giovani nobili, di cospicua corporatura)*, allorchè i carmi s' infiltran loro nei lombi, ed i lor visceri vengono solleticati dal tremulo verso. E tu, o vecchiuzzo, porgi tali incentivi alle orecchie d' altrui; a giovanili orecchie, cui tu stesso, che porti sformata dal brutto vizio la cute, dovrai pur dire: ehi, finiamola?

G. — A che gioverìa l'aver imparato, se a far apparire la scienza non ci serviamo di questo lievito; e se il saper nostro, quasi caprifico, una volta nato che sia dentro noi, non rompe la coratella e non isbuccia fuori?

P. — *(Maravigliando dell' ingenua confessione dell' oppositore)* Ecco d' onde proviene il pallore di tanti volti, e d' onde l' anticipata vecchiezza. Oh costumi!

E non potrestu far a meno di porre in mostra una simigliante scienza? Il tuo sapere è egli forse così fatto da ridursi a nulla se altri non sa che tu sai queste cose? Ma, capisco ciò che sei per rispondermi. *(Qui Persio contraffà il proprio avversario con affettazione e caricatura)* — bello è l' esser mostro a dito e il sentirsi dire: « gli

---

20. *Ingentes trepidare Titos, quum carmina lumbum*
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe?
J. *Quo didicisse, nisi hoc fermentum; et, quae semel intus*
25. *Innata est, rupto jecore exierit caprificus?*
P. *(En pallor, seniumque! O mores!) Usque adeone*
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
— *At pulchrum est digito monstrari, et dicier* hic est!

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

è questi ». Stimi forse un nulla (tu mi dirai) l' essere nelle scuole subbietto di dettato a cento ricciuti fanciulli? *Nè qui sta tutto; chè la lode accompagna gli autori anche dopo lor morte.* Ve' là che, in mezzo ai nappi, i satolli figli di Romolo chieggono di udir la lettura de' divini poemi. Ivi un cotale, coperto gli omeri di violaceo mantello, fattosi a recitare con voce nasale alcunchè di rancidetto *(ossia qualche componimento d' Autore che non è più)*, ti distempera le Fillidi, le Issifili, e qualcos' altro, se v' ha, di flebile argomento, e le parole mozza entro la dilicata bocca. — Dan segno di approvazione i barbassori del simposio. — Oh fortunato quel vate, di cui si recita quivi e s' approva il carme! Non saranno ora felici le ceneri sue; non farassi or più lieve il cippo che ne preme le ossa? — I convitati laudano. — Oh da que' mani, oh da quella tomba, e dal fortunato rogo del poeta, non sorgeranno ora viole?

Ten' cirratorum centum dictata fuisse
30. *Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quaerunt*
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
Phyllidas, Hypsipilas, *vatum et plorabile si quid,*
35. *Eliquat, et tenero supplantat verba palato.*
— Assensere viri. — Nunc non cinis ille poetae
Felix? Non levior cippus nunc imprimet ossa?
— Laudant convivae. — Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla

Digitized by Google

Persio, smessa la caricatura, si rivolge a tutta l' adunanza; ed, accennando all' avversario, soggiunge: Tu ridi, mi dice costui; e mi secondi con troppo arcigno naso.

G. — Può egli darsi, che uom ricusi di andare meritamente per la bocca del popolo; che ricusi di far sentire e di lasciar dopo di sè versi degni di cedro, non tementi d' esser destinati ad involucro di pesci o d' incenso?

§. 2.

P. — *(Si reca sopra di sè, e parla serio)* O tu, chiunque sii *(giudice, o censore)*, che ora ho fatto parlare a fronte di me, sappi che, quando scrivo, se per avventura alcun tratto mi riesce discretamente (cosa rara quanto la fenice!), ma se pur discretamente mi riesce, io non temo già dell' esser lodato; chè non ho poi una fibra di durezza cornea;

---

40. *Nascentur violae? — Rides, ait, et nimis uncis*
Naribus indulges. **J.** *An erit, qui velle recuset*
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?

§. II.

P. *Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci,*
45. *Non ego, quum scribo, si forte quid aptius exit,*
(Quando haec rara avis est), si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ma del mio far bene non voglio che scopo e termine sia un tuo « evviva », un tuo « bravo ». Imperocchè esamina un po' bene e in ogni sua parte codesto « bravo »; che cosa non ha esso dentro di sè? Non comprende esso l'Iliade di Accio *(Labeone)*, a scriver la quale egli ubbriacossi d'elleboro?; non l'elegiuzze de' nobili, quando alcuna ne dettano avanti la digestione?; non finalmente tutte quante le composizioni, che scrivonsi sopra i letti cedrini?

A questo punto l' Autore vuol mostrare (con un esempio preso fuori del campo letterario) come gli evviva *ed i* bravo *venissero ai nobili non pel merito de' loro versi, ma per l' astuzia che avevano di convitare alle laute lor mense* (ai letti cedrini) *uomini poveri, i quali trovavansi così in obbligo di lodare in faccia loro anche le cose più brutte. Perciò il Poeta volgesi ad un Signore dell' adunanza, il quale è in singolar modo ridevole per bruttezza di figura; e così lo apostrofa:* Tu sai presentare a' tuoi commensali quel ghiotto boccone ch' è un fumante addome di scrofa; tu sai donare ad uomo, che t' accompagni tremante di freddo, un mantello uso; e poi dici a quelli ed a questo: io amo il vero,

---

Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum,*
50. *Quid non intus habet? non hic est Ilias Accî*
Ebria veratro?, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres?, non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis? — Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,

Digitized by Google

ditemi il vero intorno alla mia persona *(vi sembro io bello?)*. Come mai potrann' eglino parlare con verità? Vuoi te lo dica io? Tu scherzi *(facendo loro tale dimanda)*; mentre, calvo qual sei, hai una pinguedine di trippa, che sporta in fuori un piede e mezzo. *(Quando pure i convitati, quando bene il pover uomo ti lodino di bella persona, non ti rideranno essi dietro le spalle?)*. Oh Giano, Giano; beato te, a tergo del quale niuno mai fece il segno della beccante cicogna; niuna mano imitò mobile le lunghe orecchie asinine; niuna lingua allungossi, per ischernirti, fuor della bocca come quella d' un' assetata cagna d' Apulia! Deh voi, sangue patrizio *(si volta a tutti i nobili dell' adunanza)*, a' quali è forza vivere con cieca la nuca, guardatevi dalle beffe che vi si fanno alle spalle.

§. 3.

Il Poeta torna davanti al Giudice, di cui ha rifiutato gli applausi; e passa a mostrare come, al par di quelli, non

---

55. *Et verum, inquis, amo; verum mihi dicite de me.*
Quî pote? Vis dicam? Nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas,
60. *Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, tantum!*
Vos o, patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

sieno accettabili gli evviva *ed i* bravo *del* popolo *in generale, per ciò che concerne a poesia.*

Ed il popolo che cosa dice? Che dic' egli mai, se non che: « ora finalmente i carmi corrono fluidi ed armo-
« niosi, e sono tanto ben connessi e levigati, che sopra
« vi scivola, senza intaccarli, l'ugna d'un severo censore »? Qui sento un del popolo che dice: « il tale sa tirar dritto
« il verso, non altrimenti che se dirigesse a mira d'occhio
« un filo tinto in sinopia ». Là sento un altro che se la ragiona così: « ove sia d' uopo di scrivere sopra i costumi
« ed il lusso, o sopra le regie cene *(tragedie),* la Musa
« inspira cose grandi al nostro odierno poeta. Ecco che
« ora vediamo venirci innanzi con eroici sensi coloro, che
« prima soleano produr bajè alla foggia de' greci; nè più
« li vediamo esercitar l'arte e l' ingegno in descriverci
« *(con egloghe e con altri umili versi)* un bosco sacro; o
« in lodare un fertile campo, ove ci si presentavano qui

---

§. III.

Quis populi sermo est? Quis enim?; nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
65. Effundat junctura ungues? — Scit tendere versum,
Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno. —
Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poetae.
Ecce modo heroos sensus afferre videmus
70. Nugari solitos graece, nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,

Digitized by Google

« le corbe *pronte a raccogliere i numerosi frutti del suolo,*
« là il casolare de' coloni; da un lato un branco di porci,
« dall' altro gli acervi di fieno fumicanti per la festa di
« Pale; dalla qual campestre scena uscivan poi fuori Remo
« *(co' suoi rozzi pastori);* e tu pure, o Quinzio *(Cincinnato),*
« logorante ne' solchi il vomero, sul punto in cui la
« consorte t' indossò trepidante innanzi a' buoi la ditta-
« toria divisa, ed il littore ti condusse a casa l' aratro. —
« Evviva il poeta del giorno! » *Questa gente poi, che sopra ha vantato la fluidità, l' armonia, la levigatezza de' moderni carmi, ripiglia:* « V' ha oggi alcuno, cui possa intrattener
« con diletto quel macro libro, che è « la Briseide » di
« Accio? V' ha forse persona, a cui torni gradito Pacuvio,
« e quella bitorzoluta sua Antiope

« che dalle sventure
« Ha il cor luttificabile soffulto? »

Tali *(segue Persio)* sono i discorsi ed i plausi del popolo. E tu, o giudice, al vedere che i lippi genitori infondon

---

Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor,
75. Et tua aratra domum lictor tulit — Euge poeta! —
Est nunc, Briseis quem venosus liber Accî;
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, **aerumnis cor luctificabile fulta?**
— *Hos pueris monitus patres infundere lippos*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

nell' animo dei proprii figli una tal razza d' istruzione *(ove trattansi di baje i componimenti modellati sui greci esemplari, e pongonsi in ispregio i padri della letteratura del Lazio)*, mi chiedi forse d'onde sia venuto sulle labbra romane questo ch' io chíamo frittume di parlare; d'onde questo vergognoso spettacolo, ove il liscio ganimede ti saltella per le panche?

§. 4.

Ma la smania degli applausi non restringesi a' soli componimenti poetici. Non ti vergogni tu del non poter rimuovere dal canuto tuo capo i pericoli *(vuoi di carcere, vuoi d' esiglio, o d' altra pena)* senza bramar di sentirti impiacevolire l' orecchio dal tepore di un « bene »? Mi spiego con un esempio *(volgendosi all' adunanza)*. Costui dice a Pedio: « sei un ladro ». Che fa Pedio? Risponde, scolpandosi con forbite antitesi! Per la sua abilità nel far uso di figure rettoriche, è lodato, e gli si grida: « bello

---

80. *Quum videas, quaerisne, unde haec sartago loquendi*
Venerit in linguas?, unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

§. IV.

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire decenter?
85. *— Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis*
Librat in antithetis. Doctus posuisse figuras

Digitized by Google

questo passo *(giustificativo)*; veramente grazioso ». — Grazioso questo? E da questo, o Romani, sentite voi venirvi alle natiche il fregolo? Dovrò io forse commovermi, e dar un asse *(monetuccia)* ad uomo uscito di naufragio, che canti per le vie? Tu porti, gli dirò, sull'omero la tavola, ove se' pinto, dell' infranta nave; e vai cantando? Chi vuol vincere l' animo mio co' lamenti, convien che pianga per cosa vera, e non escogitata in una notte insonne.

§. 5.

G. — Ma *(lasciando la prosa oratoria, e tornando alla poesia)* non può negarsi che i versi un tempo crudi e ruvidi hann' oggi una grazia non più intesa, e una siffatta connessione fra loro da ingenerare la più grata armonia. Il tale (per darti un esempio) in un suo carme, che s' intitola *Ati,* ha questa chiusa di verso:

..... *Berec*YN*tius Att*IN,
*Et qui caeruleum dirimebat Nerea delph*IN.

.....

Laudatur: bellum hoc. *Hoc* bellum? *An, Romule, ceves?*
Men' moveat quippe, et, cantet si naufragus, assem
Protulerim? Cantas, quum fracta te in trabe pictum
90. *Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum,*
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

§. V.

J. *Sed numeris decor est et junctura addita crudis.*
Claudere sic versum didicit: Berec**yn**tius Att**in**,
Et qui caeruleum dirimebat Nerea delph**in**.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Sic (vedi qui un altro bell' esempio):

*Sic, costam long*O *subduximus Apennin*O.

P. — Dimmi un po': tu, che abborri dai versi crudi ed aridi, non trovi cosa a bastanza spumosa il Poema dell' *arma virumque cano* (*l' Eneide Virgiliana*)? Non è quello un pezzo di corteccia a bastanza pingue (*cioè morbida, cedevole, tenera*)?

G. — Per me, è come un vecchio ramo in una gran sughera disseccato.

P. — Quale adunque sarà la poesia, che tu chiami tenera, e da leggersi con inflessione di collo?

G. — Eccone un esempio, che tolgo da altro Carme, intitolato *la Menade* (*recita, dondolandosi, e facendo posa sulle sillabe contraddistinte da carattere majuscolo*):

*T*ORva *mimalloneis implerunt c*ORnua *bombis,*
*Et raptum vitulo caput ablat*URA *superbo*
*Bassaris, et lyncem Maenas flex*URA *corymbis*
*Evion ingemi*NAT, *reparabilis adso*NAT *Echo.*

---

95. *Sic* costam long**o** subduximus Apennin**o**.
P. Arma virum *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*
J. *Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.*
P. *Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*
J. T**or**va mimalloneis implerunt c**or**nua bombis;
100. Et raptum vitulo caput ablat**ura** superbo
Bassaris, et lyncem Maenas flex**ura** corymbis,
Evion ingemi**nat**; reparabilis adso**nat** Echo.

Digitized by Google

P. — Poffar il mondo! Darebbersi mai cose simili, se in noi rimanesse alcuna stilla di quel sangue che scorrea ne' testicoli dei padri nostri? Questi slombati versi *(or ora da te recitati)* nuotano sulle labbra a fior di saliva; e la Menade e l' Ati restano in molle. Questi versi non sono tali che a comporli abbia l' Autore dovuto agitarsi della persona e battere colla mano il tavolo; nè dan sentore ch' ei siasi roso, per così ridurli, le ugne.....

§. 6.

Ma, che vale il radere le dilicate tue orecchie con una mordace verità?...

G. — Bada bene che per te non s' affreddino le soglie dei grandi: già comincia qui *(in quest' adunanza)* a sentirsi un ringhio nasale.....

P. — Oh, per me, sieno pur subito terse e bianche

P. *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atys,
Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.....

§. VI.

Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas? **J.** *Vide sis, ne majorum tibi forte*
Limina frigescant. Sonat hic de nare canina
Litera. **P.** *Per me equidem sint omnia protinus alba:*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

tutte le cose vostre; non oppongo difficoltà. Evviva! Tutti, voi tutti fate cose belle, fate maraviglie!

— Così va bene, tu mi dici. Qui, soggiungi, non vo' che alcuno faccia bruttura, onde venga lezzo.

— Dipingi pure *(all' ingresso di quest' Aula)* due serpi. — « Il luogo, o putti, è sacro; pisciate fuor di qua ». — Io me ne vado. *(S' incammina per uscire; poi si sofferma).* Tant' è!: Lucilio lacerò *(colle sue satire)* questa città: lacerò te, o Lupo; te, o Mucio: e nel morder rabbiosamente coloro ruppesi perfino un dente molare. L' accorto Flacco tocca ogni vizio all' amico ridente: non respinto, si fa strada colla voce nel petto di lui, e gli scherza d'intorno a' precordii: ei sa pur anco sottoporre a sindacato il popolo, torcendo *(senza tanti riguardi)* il naso sui fatti di esso. Ed a me non sarà lecito il fiatare? nè pur nascostamente, nè pure affidando i miei sensi ad una buca? No, in alcun luogo non m' è permesso. — Ah qui

.....

Nil moror. Euge! omnes, omnes bene mirae eritis res!
— Hoc iuvat; hic, inquis, veto quisquam faxit oletum. —
Pinge duos angues: PUERI, SACER EST LOCUS,
[*EXTRA*
MEJITE. Discedo. — Secuit Lucilius Urbem;
115. *Te, Lupe, te, Muci; et genuinum fregit in illis.*
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? Nec clam, nec cum scrobe? — Nus-
[*quam.* --

Digitized by Google

però *(si scosta alquanto, e, trovata una buca aperta, vi approssima le labbra)*, qui voglio sotterrar quel ch' io sento. *(Parla sommesso entro la buca)*: « Ho visto, o mio libretto, ho ben visto: Chi fra costoro non ha gli orecchi dell' asino? ». Queste parole qui coperte *(fa l' atto di coprire la buca)*; questo mio scherzo, ch' è pur cosa tanto da nulla, non venderei a te per alcuna Iliade *(di Accio Labeone)*.

L' autore conchiude, manifestando quali giudici egli cerchi pel suo libretto.

O tu, chiunque sii *(o qua dentro, o fuori)*, che, inspirato dall' audace Cratino, impallidisci sulle carte dell' irato Eupoli, e su quelle del gran vegliardo *(Aristofane)*, dà un' occhiata anche a queste mie Satire. Se per avventura odi nel leggerle qualche tratto ben passato, per così dire, al fuoco e purgato e decotto, io amo che il lettor mio, riscaldato l' orecchio dal vapore di là uscente, s' infervori per me, e m' applauda. Un saggio lettore, intendo dire, pratico del classico stile comico; non questo che, dedito

---

120. Hic tamen infodiam: Vidi, vidi ipse, libelle,
Auriculas asini quis non habet? *Hoc ego opertum,*
Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo
Iliade. — Audaci quicumque afflate Cratino,
Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
125. Aspice et haec. Si forte aliquid decoctius audis,
Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ad un sordido interesse *(anzichè agli studi gentili)*, piacesi di mettere in beffa le crepide *(pianelle)* de' greci maestri; e che ad un guercio è capace di dire spiatellatamente: « o guercio »; credendosi pur qualche cosa perchè, tronfio dell' itala carica di Edile, ruppe in Arezzo le mine di men giusta misura; non quest' altro, che *(ignaro delle scienze)* sa con astuzia mettere in deriso i numeri scritti sulla lavagna aritmetica, e le geometriche linee segnate nella polvere, pronto però a far gavazzo se gli vien veduta sulle scene una proterva bagascia che tiri la barba al cinico filosofo. Pe' così fatti non occorrono cose ben maturate: alla mattina do loro l'avviso *(invitante al teatro)*; e, poco dopo il meriggio, la Calliroe *(commedia triviale)*.

Mediante questa interpretazione divien facile, a mio avviso, il ben comprendere tutta l' economia della Satira. La quale può dividersi, come qui abbiam fatto, in sei paragrafi.

Nel 1.° l' Autore, introdottosi in un consorzio di letterati per leggervi le proprie Satire, resta maravigliato

---

Sordidus; et lusco qui possit dicere, lusce,
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
130. *Fregerit heminas Arreti aedilis iniquas;*
Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoen *do.*

Digitized by Google

al vederle rejette, come cosa da poco. Egli però non si smarrisce d' animo, pensando come allora il plauso fosse generalmente riservato a carmi che fomentavano la corruttela de' costumi, e ad ampollose e futili declamazioni in verso ed in prosa. Viene quindi mostrando in particolare qual valore avessero a' suoi dì

nel 2.° i versi de' Nobili,

nel 3.° i giudizii del popolo sulla poesia,

nel 4.° le prose degli Oratori.

E nel 5.°, tornando alla poesia, reca ad esempio alcuni brani di composizioni poetiche, i più ridicoli; sui quali deplora altamente il misero stato, a cui le lettere eran ridotte.

Ma, facendosi la sua censura sempre più viva e incalzante, egli incorre nel §. 6.° la indignazione de' patrizii e di tutti que' letterati; laonde stima bene di allontanarsi da loro, che segretamente dichiara un branco di ciuchi.

Nel ritirarsi espone quali giudici ei desideri al proprio lavoro. Tali sarebbero gli studiosi dell' antica Commedia greca, da lui presa a modello in queste satire; ma fra gli amatori del teatro non intende compresi gl' incolti ed ineducati, ai quali non possono andar a sangue che rappresentazioni da trivio.

La Satira, in tal modo disegnata, presenta, a mio vedere, un insieme, che non lascia nulla a desiderare; fa svanire il sospetto del Koenig ch' ella fosse composta di due frammenti di satire diverse; ed esclude il bisogno di alterare il testo col disporre in altro ordine alcuni versi, come proporrebbe l' olandese Ovink, recentissimo de' commentatori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

V. 1.

O curas hominum etc.

Gli spositori di Persio tutti, cominciando dal più antico, pongono questo verso in bocca al Poeta. Eppure le successive parole *quis leget haec?*, le quali essi medesimi attribuiscono all' avversario, collegansi in ragion di senso tanto naturalmente al verso primo, che (chi ben consideri) il solo avversario potea profferire e l'une e l'altro.

Il Poeta era ben lontano dall' esclamare così *ex abrupto* sulla inutilità delle umane fatiche, mentre in quel punto presentavasi al raduno letterario colla ferma speranza che vi sarebbono lette anco le proprie Satire. E infatti, quando (contrariamente a tale speranza) intende che nessuno vorrà leggerle, non sa capacitarsene, e domanda maravigliato all' avversario: *dici tu proprio a me? Nessuno le vorrà leggere? ma perchè? (quare?).*

V. 3.

Quare?

Qui l' A. comincia a discorrere seco stesso fino al v. 11. Il soliloquio non fu avvertito da alcuno degl' interpreti: quindi nacque una confusione di concetti mirabile.

Digitized by Google

V. 4-5.

Nae mihi Polydamas et Troïades Labeonem
Praetulerint.

I più degli editori leggono per via d' interrogazione *Ne mihi..... praetulerint?* E Monti traduce:

..... « Polidamante, e seco
« Le nostre Troe von forse a Labeone
« Pospormi? »

in guisa da lasciar credere che il *ne* abbiasi a prendere per la nota particella enclitica, la quale serve all' interrogazione. Ma in questo caso, per regola generale l' enclitica dovrebb' essere posposta ad altra parola, e dovrebbesi dire (salva la ragion del verso) *mihi ne,* non già *ne mihi?* E poi chi non sa che il *ne* enclitica, essendo breve di quantità, non potrebbe stare sul bel principio di un esametro? Perchè il verso possa esordire con *Ne*, convien attribuire a questa voce il significato di congiunzione, nel qual caso ella è appunto lunga. Perciò il Koenig ed altri supposero che sottintendasi *timeo* o *vereor;* onde Dionigi Mazzarella-Farao (Napoli, 1819) tradusse:

« Temi forse che alcun Polidamante,
« O le trojane donne abbian più stima,
« Di Labeone che di me?

Ma un' ellissi di tal fatta non sembrami naturale, nè credo che possa avvalorarsi con altro simile esempio di classici Autori.

Posto dunque che non può trarsi buon costrutto dal *ne* nei due significati sovraesposti, resta a pensare che, in vece di *ne*, abbia a leggersi *nae;* presa questa voce nel suo vero significato di *certamente.* Alla quale interpretazione dà polso una circostanza sua caratteristica, ed è l' esser ella immediatamente susseguita da un nome personale, ossia dal *mihi*; avvegnachè il *nae,* come prova il Tursellino, *fere pronomini praeponitur.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

La lezione, ch' io propongo, è la sola plausibile; e d' altra parte non è nuova, avendola seguita non pur Giovanni Britannico, ma modernamente l' Heinrich (Lipsia, 1844, pag. 16).

Che se, dopo tutto ciò, restasse ancora nell' animo de' leggitori un dubbio al vedere che tutti gli antichi Codici offrono *ne* e non *nae*, rispondo che questa voce, nello stesso significato in cui io la prendo, trovasi scritta anco senza dittongo in ottimi ed antichissimi testi di Terenzio e di Cicerone, conforme affermarono il Burmanno, il Bentlejo ed altri (Cfr. il Less. Forcelliniano, alla v. *nae*).

Polydamas

I più degli spositori cominciano qui dal veder adombrato Nerone. Ma, come Polidamante era presso i Trojani uno de' primarii duci del popolo, non già il supremo Capo dello Stato, così il nome suo in questo luogo non può designare che uno de' maggiorenti di Roma, ossia alcuno di que' patrizii, cui Persio flagella sì in questa, sì nelle successive Satire.

E per qual motivo il n. A. mette in campo questo nome, a prefeferenza d' ogni altro?

Nell' Iliade Omerica Polidamante, figlio di Pantoo, è un savio Capitano, che porge opportuni consigli a' proprii colleghi ed allo stesso Ettore:

« Fattosi innanzi allor Polidamante
« Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi,
« Duci trojani e collegati, udite. »

Così traduce il Monti nel lib. XII. ai vv. 67-69. Nei vv. 259-61 dello stesso libro il Pantoide si vanta, in faccia al Re, di portare

« Ottimi avvisi in parlamento..... »

quand' anche riescano men graditi. Laonde nel lib. XIII. vv. 938-39 esclama arditamente:

» Ettorre, ai saggi avvisi
« Tu mal presti l' orecchio.....

Digitized by Google

Ora se presso i Trojani Polidamante proferiva giudizii autorevoli, ed esercitava talora un' aperta censura sui fatti altrui, non dee recar maraviglia che Persio abbia voluto ironicamente designare collo stesso nome quel nobile tra i romani, ch' io chiamai *Giudice* o *Censore* del raduno Accademico. Non già che Persio intenda di specificar il vero nome di siffatto Censore, mentre anzi nel v. 44 lo apostrofa colle parole *quisquis es:* ma gli applica qui un tal nome, quasi per dire: « veggo bene che questo novello Polidamante, con cui io parlo; questo « sputasentenze, preferisce a me il poetastro Labeone ».

et Troïades

I nobili romani, che andavan superbi del discendere dagli eroi di Troja, e che da Giovenale furon chiamati *Teucrorum proles* e *Trojugenae* (Sat. VIII. 56, 181), vengono qui per dispregio qualificati *troïades, troïadum,* perchè dediti allora ad una turpe effeminatezza, di cui il poeta offre più innanzi le prove.

V. 6-7.

..... *examenve improbum in illa*
Castiges trutina.

Examen è la linguetta, o l' ago, della bilancia: *trutina* quel foro, o apertura, entro cui sta la linguetta. Se l' *examen* è difettoso *(improbum,* cioè *non probum),* conviene aggiustarlo, correggerlo *(castigare)* affinchè la bilancia serva al suo ufficio.

Non curarti (dice a sè stesso il Poeta), non prenderti la pena di ridurre a dovere l' imperfetta linguetta, ovvero di raddrizzare il torto ago di quella bilancia, su cui il popolo romano libra (giudica) la tua poesia.

V. 9.

Tum cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Adspexi.

Per sentimento della maggior parte degl' interpreti, Persio farebbe derivare la canutezza e il tristo vivere de' romani dalle fatiche durate

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

in un malinteso genere di studi venuto in voga a que' dì. *Meminerimus*, dicon le Note della moderna ediz. parigina, *poetam hic loqui de litteris, non de moribus.* Ma che ai costumi appunto si alluda, più che ad un falso genere di letteratura, è dimostro da tutto il contesto del discorso, e in ispecie dal precedente verso, ove il poeta esita per vergogna a spiegarsi: *Nam Romae quis non....? ah si fas dicere!* Più degli altri si accostarono al vero il Passow ed il Plum, che in quella canizie e in quel viver tristo intravidero il miserando effetto della dissolutezza de' romani. Il Plum parafrasa così questo passo: *cum nostri aevi homines adspexi luxuria diffluentes, senes ante diem et enervatos, vitam trahere infelicem.* E con loro consentono il Duebner (Lipsia, 1833, p. 42), ed Otto Iahn (nell' ediz. del 1843, pag. 83-84).

V. 10.

et nucibus facimus quaecumque relictis

La proposizione vuol essere retta dal *cum* espresso di sopra:

Sed fas (est dicere) *tum, cum adspexi ad canitiem et* (ad) *nostrum istud vivere triste; et* (cum) *facimus quaecumque, relictis nucibus.*

V. 11.

Quum sapimus patruos etc.

Gli zii paterni *(patrui)* tenevano spesso vece di padri ai nepoti, specialmente orfani, ed esercitavano la loro autorità, o tutela, severamente, con una rigidezza ch'era presso i romani proverbiale. Quindi le note frasi del Venosino: *metuere patruae verbera linguae* (Od. 12, lib. III.), e *ne sis patruus mihi* (Sat. 3, lib. II.), alla quale ultima sembrami rispondere a capello l' emistichio dello stesso Persio *Ne sis mihi tutor* (Sat. III., 96). Ora il *sapere patruum* (sentir di zio, o, come traduce il Salvini, *sentir del barba*) val quanto mostrarsi, e per l' età e pel contegno, già idoneo a quella tutela che gli zii esercitavano sui nepoti; o in altri termini: dar sentore d' uom fatto, il quale, anzichè

Digitized by Google

andar soggetto alle correzioni altrui, trovisi in grado di correggere gli altri a lui minori di età.

Ignoscite

Ove si levino tutte le parole del soliloquio da me chiuse fra parentesi, l' *Ignoscite* viene a legarsi molto acconciamente col *turpe et miserabile* del terzo verso. Imperocchè il giudice rinfacciava a Persio la meschinità del lavoro, affermando ch' era per fruttargli la vergogna di non trovare lettori, o due lettori tutt' al più; e Persio coll' *Ignoscite* domanda perdono, e si fa strada a chiedere facoltà di leggere anco le cose proprie, quali che siano.

Taluno fra' moderni, non vedendo ragione del numero plurale qui adoperato da Persio, sospetterebbe che abbia a leggersi *Ignoscito*; lezione arbitraria, non confortata dai Codici antichi, di cui il Iahn produsse tutte le varianti. Ritengasi pertanto che le persone, cui l' *Ignoscite* è diretto, sono i *vates, ad quorum sacra* Persio ha recato i proprii versi. Ai quali vati si riferisce poco dopo anche l' avversario colle parole: *Scribimus inclusi* ecc.

V. 12.

Sed sum petulanti splene.

Che la milza si credesse sede del riso lo dichiara l' antico Scoliaste: *(Physici) dicunt homines* **splene ridere,** *felle irasci, jecore amare, corde sapere, pulmone jactari.* (Cfr. Isidoro di Siviglia, *Orig.* lib. XI., Cap. I. 127). Colle parole *sum petulanti splene* l' A. allude alla Satira che *ridendo castigat mores.*

Il *petulans* poi proviene dall' antico e inusitato verbo *petulo,* e questo da *peto* nel senso di *prender di mira, colpire;* nel qual senso Orazio (II. Sat. 1. vv. 39-40) disse, parlando appunto delle proprie satire: *hic stilus haud* **petet** *ultro quemquam animantem.*

Pertanto colle parole *sum petulanti splene* Persio dichiara di avere

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

una milza, onde vuol uscire un riso che prende arditamente di mira e colpisce *(petulans)* i fatti altrui.

Cachinno ? !

Cachinno, secondo tutti gli spositori, sarebbe il caso retto di *Cachinno, onis;* parola che non ha riscontro d'altri esempi ne' classici autori. Del resto ella è ammessa ne' lessici; tra i quali il *Thesaurus novus latinitatis* edito dal Mai *(Classicor. Auctor. e Vaticanis Codd. editor.* T. VIII., p. 146., col. 1.ª) registra eziandio *cuchinones,* attribuendo al corrotto vocabolo il significato di *derisores.* Stando poi ai medesimi spositori, Persio applicherebbe quel nome a sè stesso: laonde Anton Maria Salvini tradusse « Son riditor di petulante milza ». Ma Persio, che nel trafiggere le colpe dell' età sua pregiavasi di usare modi non illiberali (*ludum ingenuum,* V. Sat. V. 16.), poteva egli qui dichiararsi addirittura un derisore? un beffeggiatore d'altrui? « un buffone » insomma « che non può contenersi dal ridere », come interpreta il Monti nella sua prima e lunga nota alla Satira V.? Ciò non è ammissibile. Si noti che secondo l'osservazione del Barrault (*Traité des synonimes,* Parigi, 1853, p. 8.) la terminazione in *o* al nominativo esprime, più che altro, un difetto, e *dénature et déprécie la qualité par l' idée accessoire d' excès,* come ne sono esempio i nomi *erro, helluo, combibo, suburro, catillo,* e, per citare anche due esempi dello stesso Persio, *baro* (Sat. V., 138), e *palpo* (ivi, 176).

Se dunque nel qualificativo di *Cachinno* è inclusa l'idea di un difetto, quella parola nella ripartizione del dialogo vorrà essere attribuita, non già a Persio, ma al Giudice spregiatore dello scritto di lui. Il n. A. dice: Io sono un uomo di milza battagliera, di milza disposta al riso. Quindi nulla di più naturale che il Giudice risponda: Sei tu forse un risanciano? Ne avremo così due proposizioni, nelle quali ha luogo lo stesso verbo, espresso nella prima: *Sum petulanti splene;* e sottointeso nella seconda: *(es tu) cachinno ?*

Digitized by Google

V. 13.

Scribimus inclusi etc.

Arrivato a questo punto, il Monti dà nelle smanie: « Ecco un « passo (egli sclama), che fa girare il cervello nel cercarne la connes- « sione con quel che segue ».

Nella nostra interpretazione ci pare non esser nulla che apporti l' incomodo d' un capogiro. Tutto dipende da una giusta ripartizione del dialogo.

Numeros ille, hic pede liber.

Queste parole voglionsi considerare come chiuse entro parentesi. Il senso è: *Scribimus inclusi (nempe ille scribit numeros, hic scribit pede liber) grande aliquid* ecc.

V. 14.

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

I poeti e gli oratori di que' giorni vagheggiavano la *grandiosità* sia ne' soggetti da trattare, sia nel modo di trattarli o nello stile (*res grandes nostro dat Musa poetae,* v. 68: *grandia verba Catonis,* Sat. III., 45).

Se non che *grandis oratio* (diceva ottimamente Petronio Arbitro) *non est maculosa nec turgida, sed naturali pulcritudine exsurgit;* mentre l'elevatezza del dire, il sublime venuto allora di moda, degenerava nell' affettato, nel turgido, nel nebuloso. D' onde quel verso dello stesso Persio (Sat. V., 7):

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Orazio, nell' Epistola ai Pisoni, avea già detto che *professus grandia, turget.*

L' *anhelet* sopra riferito ha un bel riscontro nella Sat. V. ai vv. 10 e 11.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 15-16.

..... *pexusque, togaque recenti,*
Et natalitia tandem cum sardonyche albus

Costruisci: *pexusque, togaque recenti albus, et tandem cum sardonyche natalitia.*

A far sentire il valore e la forza di quel *tandem* vorrebbesi così parafrasare: « Ostentando pur finalmente sul dito, a veggente del popolo, quella preziosa sardonica avuta in dono nel tuo dì natalizio, la quale ti tardava di mettere in mostra », ovvero: « la quale eri smanioso di mostrare in pubblico ».

Nel loro natalizio i romani soleano ricevere cospicui presenti, tra cui gli anelli. Onde Plauto nel Curculione (Scena penult.):

..... *anulus*
Hic est, quem ego tibi misi natali die.

L'anello poi, adorno di pietra preziosa, era caro agli oratori; e Giovenale (Sat. VII.) mette in berta quel causidico, che aveva presa a nolo una pietra del genere indicato da Persio:

..... *conducta Paullus agebat*
Sardonyche.

V. 17-18.

..... *liquido quum plasmate guttur*
Mobile collueris.

L'uso ne' recitanti di trangugiare un liquido plasma, per rendere più molle e dilicata la voce, è censurato anche da Quintiliano: *Lectio sit virilis et cum suavitate quadam gravis; non tamen in canticum dissoluta, nec plasmate (ut nunc a plerisque fit) effoeminata (Instit. orat.* l. 8, 2).

Guttur mobile: gola versatile, che sa esprimere più sorte di voci, imitando e contraffacendo anche la femminile.

Digitized by Google

V. 18.

..... *patranti fractus ocello.*

Patrare è l'atto, pel quale uno divien padre; e il *patrans ocellus* é l'occhiuzzo, in cui leggesi espresso il sentimento della lussuria.

L'uomo ben pettinato *(pexus)*; colui che rende effeminata la propria voce col mezzo di gargarismi (*liquido plasmate)*; l'uomo molle e snervato *(fractus)*, che dà segno di lascivia negli occhi *(ocello patranti)*, fa suggerire le parole, onde Marco Seneca *(Controv.* I. *in praef.)* ci dipingeva i giovani di quel tempo: *capillum frangere, et ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum feminis, et immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est..... Expugnatores alienae pudicitiae, negligentes suae.*

V. 20.

Ingentes trepidare Titos.

Festo pretende che il prenome *Titus* originasse dalla voce *tituli, milites; quasi tutuli, quod patriam tuerentur.* Il nome sarebbe stato per sè stesso onorevole; e, secondo il Prateo ed il Soranzo, lo avrebbero ambiziosamente assunto molti nobili romani. Ma Persio, applicandolo ai nobili uditori dell'Accademia, lo fa con manifesta ironia; e rincara la dose, chiamandoli *ingentes.*

Oltre all'ironia, par che l'autore abbia voluto dare a questa voce un senso anfibologico; chè *Titus* è anche nome di uccello, cui (contro il parere d'Isidoro di Siviglia) alcuni dissero *molto salace.*

Veramente Isacco Casaubono non vorrebbe che il *trepidare* venisse riferito a moto di libidine. Siffatto verbo è spiegato da lui per una semplice *exilitio cum gestiente et indecora laetitia ad laudandum.* Ma è ben da osservare che la *trepidatio,* di cui parla il Poeta, avveniva *more non probo.* Questa frase accenna di per sè a mal costume; e contribuisce a persuadercene il seguente luogo di Tacito (Ann. XIV., 15), ove trattasi dei giuochi Giovenali istituiti da Nerone: *Vix artibus*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

honestis pudor retinetur: nedum, inter certamina vitiorum, pudicitia aut modestia aut quidquam PROBI MORIS reservaretur.

Se poi il *trepidare nec more probo, nec voce serena*, venga considerato in relazione a ciò che leggesi e prima e dopo, non v' ha ragionevol motivo per dargli un senso diverso da quello di un moto prodotto proprio da lascivia. E non vi dice l'A. subito subito in modo apertissimo che tale *trepidatio* succede quando i versi recitati penetrano nei lombi?

V. 21.

..... *Carmina lumbum*
Intrant.

Giovenale nella Satira VI., 196-97:

..... *quod .... non excitet inguen*
Vox blanda et nequam? Digitos habet.....

V. 22.

Vetule.

Otto Iahn, confermando ciò che dice il Passow, riconosce in questa voce, come nella *canities* del v. 9, l'uomo che *effeminato vivendi more libidinibusque ante tempus enervatus et senex factus est.*

V. 23.

Cute perditus.

Son parole, che rispondono al *vetule* del verso precedente, cioè all' uomo, che in grazia del malcostume ha la pelle avvizzata, guasta, deperita, e presenta l' aspetto di un vecchio, quand' anche tale non sia.

Ohe.

Interposto, che valeva ad impor silenzio, o cessazione da alcuna cosa (Cfr. Orazio I., Sat. V., 12-13, e II., Sat. V., 96-97).

Digitized by Google

Marziale lo adopera, ripetutamente, nell' ultimo Epigr. del lib. IV.

Ohe jam satis est; ohe, libelle.

V. 26.

En pallor, seniumque! O mores!

Jacopo Sacchi, e con lui quasi tutti gli altri: « Ecco mo' in quali « studi e pensieri ti sformi ed invecchi anzi tempo ».

La quale interpretazione non discende con naturalezza dal precedente discorso.

Il nostro Satirico infatti era sul rimproverare l' avversario per gl' incentivi a libidine, che questi porge agli uditori col mezzo di letture. Ora la confessione di tale infamia, fatta indirettamente dall' oppositore nei versi 24 e 25, strappa di bocca al poeta le parole: *en pallor, seniumque!* Persio, che lamentò fin da principio la *canizie* come un frutto comune di mala vita; Persio, che quattro versi prima rinfacciava al suo avversario l' apparenza di vecchio *(vetule)*, « ecco, dice qui, d' onde ha origine il pallore ch' è sul volto di costoro; ecco d'onde viene a lor la vecchiezza », essendo e il pallore e la vecchiezza prematura una natural conseguenza degli abusati piaceri sensuali. Questa spiegazione ha una splendida conferma nella esclamazion successiva *O mores!*

I *mores pallentes,* così detti con bella metonimia, perchè rendevano pallide le persone, eran quelli contro cui l' A. volgeva in principal modo ed abilmente la propria Satira: *pallentes radere mores doctus* (Sat. V., 15-16).

V. 27.

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

Non maravigliarti, o lettore, di questo giuochetto di parole, le quali, più che di Persio, son di Lucilio. *Haec periodus,* dice l' antico Scoliaste, *apud Lucilium posita est;* e il n. Autore le riprodusse qui come un detto autorevole dell' anziano fra i latini Satirografi. Un esempio

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

consimile ci è somministrato dall' Epistola XCIV. di Seneca, ove leggesi nel seguente brano di un' Orazione di Calvo contro Vatinio: *Factum esse ambitum scitis; et hoc vos scire omnes sciunt.*

Del resto questa specie di ripetizione di parole è una figura rettorica, detta *regressio* da Quintiliano (IX., 3), ed usata anche dall' Allighieri (Inferno, XIII., 25):

« Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse ».

V. 29.

cirratorum

Cirrati (da *cirrus,* riccio) diceansi i fanciulli, la cui chioma, lasciata crescere fino agli anni della pubertà, era sì naturalmente e sì per arte ricciuta. Con tale appellazione Persio vuol dinotare una turba di scolaretti, non dissimile da un' altra, detta da Marziale (IX., 30) *cirrata caterva magistri.*

V. 30-31.

.... *inter pocula*

Era uso dei romani l' occuparsi di versi anche sedendo a mensa. Orazio:

..... *pueri, patresque severi*
Fronde comas vincti coenant, et carmina dictant.

V. 32.

..... *cui circum humeros hyacinthina laena est.*

La *laena* (dice Ennio Quirino Visconti, *Monum. Borghesiani,* p. 272) era un breve manto quadrato, che si sovrapponeva alla toga, si ripiegava attorno al collo in varie maniere, e che i grandi costumarono di portar del colore di porpora. Persio (soggiunge l' ill. Archeologo), per indicare un uom d' alto affare, lo circoscrive col verso sopra riferito.

Anche il Koenig: *hic cultus nobilem aliquem indicat.*

Digitized by Google

V. 33.

balba de nare locutus

Ipallage; in vece di *locutus balbe de nare.*

Il poeta mette in ridicolo anche la inetta pronunzia dei declamatori del suo tempo.

V. 35.

tenero supplantat verba palato.

Ciò che Persio dice qui *supplantare verba* può dirsi in italiano con altra metafora *storpiare,* o *render zoppe le parole.* Orazio in pari senso usò il verbo *ferire*:

balba feris annoso verba palato (II. Sat. III., 274).

V. 36-37.

..... *nunc non cinis ille poetae*

Felix?

Il componimento poetico, brutto in sè stesso, ed inoltre bistrattato da un difettoso recitatore, è detto sopra *rancidulum*, cioè di non recente data, e qui parlasi del suo autore come già ito fra i più.

Osserva, o lettore, come Persio alluda a due poeti del suo tempo: de' quali uno è vivo, e si compiace dell' esser mostrato a dito *(digito monstrari)*; l' altro è morto, e la compiacenza della lode è sentita dalle sue ceneri.

V. 50-51.

..... *non hic est Ilias Accî*

Ebria veratro?

Veratrum è lo stesso che l' *elleboro*, tanto usato dagli antichi come farmaco potente. Tra le virtù, che gli attribuivano, era quella di svegliare la mente così, che, per testimonianza di A. Gellio (XVII., 15), *plerique studiorum gratia ad pervidenda acrius, quae commentabantur, saepius sumptitaverint.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ora a dimostrare che Accio, il vantato traduttor dell'Iliade, era tutt' altro che d' ingegno pronto e felice, gli si rinfaccia che, durante il suo lavoro, preso avea tanto di elleboro da andarne briaco. Che se l'ebbrezza è da Persio attribuita più presto all' opera che all' autore, ciò fassi per la nota figura che i retori chiamano *metonymia.*

V. 53.

..... *Calidum scis ponere sumen.*

Ecco un de' passi, che gli spositori non han saputo connettere col resto del discorso; ondechè il Monti se la prende con essi, ma senza cavarsene meglio di loro.

In questo verso e ne' quattro successivi è forza riconoscere che Persio non parla più con colui, ch' io chiamo *Giudice*, o Direttore, dell' adunanza. L' uno infatti era pettinato con eleganza *(pexus)*, mentre quest' altro è *calvus.*

La calvizie presso i romani dava molto nell' occhio, e provocava i motteggi. Giulio Cesare *calvitii deformitatem iniquissime ferebat, saepe obtrectatorum jocis obnoxiam expertus.* (Svet. in *Jul.*, cap. 45); e gli stessi suoi soldati, reduci dalle Gallie, cantavano un verso, che ricordava questo suo personale difetto (ivi, cap. 51). La difformità di una persona tenevasi per maggiore d' assai, se alla calvizie del capo associavasi la pinguedine dell' epa, come in Domiziano, che da Svetonio (cap. 18) fu detto *calvitio deformis, et obesitate ventris.* Di simile stampo è la persona, qui designata da Persio, come vedrassi nella Nota seguente.

V. 55-57.

.....*verum, inquis, amo; verum mihi dicite de me.*
..... *Nugaris, cum tibi, calve,*
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.

A dare un assaggio del modo, onde l' universale degl' interpreti intende questi versi, reco la traduzione che ne fece il ch. C. Martha nella *Revue des deux Mondes* (1863, T. 47.° p. 321):

Digitized by Google

« J' aime la verité; dites moi la verité sur mes vers. — Eh! « comment le peuvent-ils? Voulez-vous que je vous la dise moi? Eh « bien! vous êtes un vieil imbécile de faire de petits vers avec ce « gros ventre ». Interpretando a questo modo, è troppo naturale che il Martha abbia a soggiungere: « Le trait n' est ni spirituel, ni poli ».

Ma noi, tenendoci stretti alle parole dell' Autore, e interpretando fedelmente quel *de me,* non *de' miei versi,* ma *della mia persona,* ne abbiamo un senso che toglie a Persio la taccia non meritata. A nostro vedere, il Poeta s'è improvvisamente rivolto ad un brutto figuro sedente in quell' Adunanza, ossia ad un uom calvo e panciuto, il quale pretenderebbe ad esser lodato di bellezza. Un altro autore avrebbe detto: « voi, o nobili che scribacchiate poesie sdrajati a signoril mensa *(lectis in citreis)* mercando lode dai commensali, voi imitate quel bruttissimo ricco, che dopo aver dato un buon pasto ai convitati, e dopo aver donato ad un pover uomo che l'accompagni un mantello uso per riparare il freddo, domanda agli uni ed all'altro un giudizio sulla propria persona ecc. ». Persio invece volgesi addirittura ad un ricco e bruttissimo degli adunati, apostrofandolo colle parole: *calidum scis ponere sumen,* e coll' altre che seguono. Così alla semplice similitudine è sostituita una scena, che riesce assai più vivace. Un' apostrofe dello stesso genere (sempre a foggia di similitudine) incontrasi più innanzi, là dove Persio fassi a parlar di un tale, che, uscito di naufragio, accattasse per le vie cantando. *Cantas, cum fracta te in trabe pictum ex humero portes?*

V. 58.

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit ecc.

I tre modi, usati allora per ischernire qualcuno dietro le spalle, sono toccati anche da S. Girolamo (epist. 125, n. 18): « *Si subito* « *respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari,* « *aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi* « *linguam* ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 59.

Auriculas..... altas.

Invece di *altas* (alte, prominenti) i più leggono *albas*; il quale aggiunto è pur esso applicabile alle orecchie dell' asino, che internamente distinguonsi *villis albentibus* (V. Ovid. *Metamorph.* lib. XI., VI., 31).

Chi per altro consideri trattarsi qui di una mano, il cui gesto imitativo, anzichè alla bianchezza interiore delle orecchie, riguarda unicamente alla lunghezza loro, l' epiteto di *albas* apparirà tanto ozioso, quanto è proprio e conveniente quello di *altas*.

Uno degli annotatori (nell' ediz. Lemaire di Parigi) non sa vedere *quomodo vox ALTA cum voce AURICULA convenire possit,* mostrandosi così persuaso che l' aggiunto *altus* non si attagli ad un diminutivo. Ma la voce *auricula* non ha punto il significato del diminutivo (v. il Less. Forcell. edito dal De-Vit); come non l' hanno le *auriculae asini* al v. 121 (giusta l' osservazione di Ausonio Popma *de diff. verborum*, alla voce *auris*), e come aver nol possono le *auriculae Deorum* nella Satira II. al v. 29. *Auricula*, altrimenti *oricula* (onde il contratto *oricla*, e l' italiano *orecchia*) significa propriamente la parte esteriore dell' orecchio (grande o piccola ch' ella sia); e, come in Plinio non potrebbe appuntarsi d' incoerenza la frase di *oricularum magnitudo* (11, 114, 3), così non v' ha nulla da ridire sulla espressione *auriculas altas*, che fu adottata anche dal Koenig.

V. 67-68.

Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
Dicere.....

La storia di Tieste re spodestato di Micene, e quella di Tereo re de' Traci, ai quali furono apprestate a mensa per cibo le carni dei figli loro, erano gli argomenti più tragediabili pei Greci, il cui teatro servì di modello a quel de' romani. A ciò si riferisce l' espressione di *prandia regum*, con che l' A. volle designare gli argomenti tragici.

Digitized by Google

Ai quali parimente allude nell'ottavo verso della Satira V., ove poi ne'versi 17 e 18 fa dire a Cornuto:

..... mensasque relinque Mycenis
Cum capite et pedibus, plebejaque PRANDIA noris.

V. 68.

res grandes nostro dat Musa poetae.

Queste parole voglionsi riferire alle tragedie del genere di quelle attribuite a Seneca, nelle quali predomina bensì l' ampollosità delle frasi ed il turgido stile; ma non mancano, per dirlo col Vallauri (*Hist. critica litt. latinar.*, lib. III., Cap. II.), l' *imaginum* **granditas** e l' *altitudo sententiarum*, che colpiscono l'animo di chi legge.

V. 69.

Ecce modo heroos sensus etc.

La lezion comune ha *heroas sensus*, che il Salvini traduce *sensi eroi!* Ma, se tutti gli altri consentono nel tradurre *eroici sensi*, perchè non preferiremo la lezione *heroos sensus*, che anche al Casaubono parve più accettabile?

V. 70.

Nugari solitos graece, nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare.....

È questo uno dei luoghi più stranamente frantesi dai traduttori e spositori tutti.

Per capirlo a dovere vuolsi costruire grammaticalmente, così: *Ecce, modo videmus solitos nugari graece* (altrimenti *videmus homines, qui solebant nugari graece*) *afferre heroos sensus; nec (videmus eos) artifices ponere* (cioè *ponendi*) *lucum, nec laudare* (cioè *laudandi*) *rus saturum* ecc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Il nome *artifex* formasi dalla frase *artem facere*, esercitare un'arte, ed usasi in questo luogo a designare persona occupata in alcunchè non già transitoriamente, ma per professione, ovvero in qualità di maestro. Così *artifices ponendi lucum et laudandi rus saturum* s'appellano qui i poeti, il cui principale studio o mestiero consisteva nel porre innanzi a' proprii lettori ora un bosco sacro (come sarebbe il *lucus* dell' Ep. Oraziana ai Pisoni, v. 16), ora un ubertoso campo, or le feste quivi celebrate dai rustici; i poeti insomma, che prediligevano le descrizioni di luoghi e di scene campestri. Tali descrizioni sentivano del gusto de' greci, al quale erasi da gran tempo informata la romana letteratura. Ma i canti di questa fatta; « tutti i canti villerecci, semplici, « amorosi, e innocentemente sollazzevoli della greca poesia erano cose » (dice il Sacchi) che Roma, al tempo di Persio già corrotta e putrida « ne' vizii e ne' misfatti, non aveva più che per mere bajuche ed « insoffribili puerilità ». Da ciò si pare qual significato avesse allora in bocca del popolo la frase *nugari graece*.

V. 71-72.

..... *ubi corbes,*
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno.

Le corbe, i focolari villerecci, i majali erano soggetti ben lontani dalla grandezza di argomenti vagheggiata dai poeti di quel tempo, a' quali la Musa *dabat res grandes*.

Soggetto parimente vulgare riuscivano allora le feste in onor di Pale Dea dei pastori, dette *Palilia* (le quali cadevano a' 21 d' aprile, giorno natalizio di Roma). Per celebrarle facevansi in un campo qua e là mucchi di fieno e di stoppie; accesi i quali, i pastori ne passavano d' un salto la fiamma viva. E siccome tanto nell' accendersi, quanto nell' estinguersi della fiamma, quegli acervi mandavan fumo, così le feste *Palilia* vengono qualificate *fumosa foeno* con espressione di spregio, quasichè elle offrissero agli spettatori più fumo che fiamma.

Digitized by Google

Varie sono le ragioni di così fatto rito, esposte dal Sulmonese nel IV. libro dei Fasti. Ma la più simile al vero sembra questa, che si volesse alludere agli antichi pastori in procinto di passare stabilmente alla nuova città fondata da Romolo; i quali, dato fuoco alle capanne ed agli agresti lor casolari, supponevasi fossero stati costretti a passare per mezzo alle fiamme da lor medesimi suscitate:

Num tamen est vero propius, cum condita Roma est,
Transferri jussos in nova tecta lares?
Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem
Et cessaturae supposuisse casae?
Per flammas saluisse pecus, saluisse colonos?
Quod fit natali nunc quoque, Roma, tuo.

V. 73.

Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti etc.

Unde: cioè dalla qual scena, tutta campestre, ci veniva innanzi Remo nella sua umiltà pastoreccia (non Romolo, al cui nome associavasi l' idea di una maestosa grandezza). Di là parimente producevasi Cincinnato, ma non già in atto di soggiogare gli Equi, o d' entrar trionfante in Roma; sibbene in assetto di bifolco, quando la imbelle Racilia si affaccendava a vestirlo da dittatore davanti a' buoi, e il littore conducevagli a casa l' aratro.

V. 75.

Euge poeta!

Acclamazione al poeta di moda, che presceglie argomenti sublimi *(res grandes)*, e che, postergate te rancide baje di greco stampo, *affert heroos sensus.*

Chi volesse oggi parodiare tutto questo tratto della Satira Persiana, introdurrebbe un dilettante di letteratura romantica, facendolo press' a poco parlare su questo metro: « Ecco che ora vediamo i poeti venirci

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

innanzi con canti tutti sentimentali e patetici; nè più li vediam faticare in descriverci il bosco d'Arcadia, ove compariva qua uno stuol di pastori, là un branco di pecorelle: nella qual scena ti veniva poi fuori Titiro, che, sdrajandosi sotto un ampio faggio, sonava l'umil zampogna; mentre Melibeo da un'altra parte andava incidendo sulle corteccie degli alberi i delusi suoi amori coll'ingrata Amarilli. Evviva il poeta romantico, che ha dato il bando a queste classiche inezie! »

V. 76-78.

Est nunc, Briseis quem venosus liber Accî;
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta?

Anche quest'altro passo fu inteso a rovescio dalla turba degli spositori.

Per dargli un senso coerente alle cose dette sopra, non può riguardarsi sott'altro aspetto che di una interrogazione: al che opportunamente risponde il verbo usato al soggiuntivo *(moretur)*.

Il popolo, che là su ha magnificato i versi moderni come *molli, scorrevoli, ben levigati, tirati a filo*, conchiudendo il suo dire, domanda se v'abbia alcuno oggimai che possa essere intrattenuto piacevolmente dai magri e ruvidi versi degli antichi Accio e Pacuvio, autori il primo della *Briseide,* dell'*Antiope* il secondo.

Anche l'Autore *de caussis corr. eloq.* (cap. XXI. *sub fin.*) confessava la durezza di questi scrittori, asserendo che il poeta ed oratore Asinio *Pacuvium et Attium..... expressit: adeo DURUS et SICCUS est. Oratio autem* (ei soggiunge), *sicut corpus hominis, ea demum polita est, in qua non eminent VENAE, nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra* ecc.

Il *venosus* pertanto esprime la magrezza de' versi della Briseide; la quale magrezza viene dal popolo contrapposta al molle e fluido della più moderna poesia. Così l'aggiunto *verrucosa,* che vuol dire

Digitized by Google

piena di porri e tutt' altro che liscia e morbida, è contrapposto al *laeve* del v. 64.

Anche qui un italiano moderno, che volesse parodiare, direbbe a un bel circa così: « V' ha oggi alcuno, cui possano andar a sangue i « muffati versi di Jacopone da Todi?: v' ha alcuno che intrattengasi « con diletto su quegl' ispidi versi danteschi uscenti

« in Austerrich, in Tabernich e in crich »?

E non fuvvi anche a' dì nostri quel bizzarro ingegno del Conte Guicciardi, che osò produrre uno scritto col titolo « Le bruttezze di Dante »?

Quanto alla lezione di *Briseis* da me adottata in luogo di *Brisei*, veggasi l' Onomastico del De-Vit (alla v. *Briseus* §. 3), ove l' ill. Lessicografo onora di menzione questo mio scritto.

V. 78.

Cor luctificabile.

Luctificabile è voce di conio arcaico, e sorella dell' altra *monstrificabile* usata, come Nonio attesta, da Lucilio. La frase *aerumnis cor fulta* ha un riscontro in Plauto (Pseud. III., 1. 5): *omnibus — parvis magnisque miseriis praefulcior.* L' intero verso *Antiopa aerumnis cor luctificabile fulta* è da credere che sia cavato dalla tragedia di Pacuvio, se pure non fu composto con una parola e una frase, tolte una qua, l' altra là, dagli scritti Pacuviani. In ogni modo si volle con questo verso mettere in mostra e in dileggio locuzioni antiquate, che riuscivano insoffribili alle delicate orecchie del popolo.

V. 79.

Hos pueris monitus ecc.

Persio condanna il falso indirizzo che a' suoi giorni davasi dai *lippi*, ossia malveggenti, *padri* ai figliuoli. Ai quali venivano messi in ispregio gli antichi esemplari (per es. gli scritti d' Accio e di Pacuvio),

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

lo stile semplice, la imitazione dei greci; e invece idoleggiavasi una sublimità che degenerava nel tronfio e nel ridicolo.

Ben lontani dall'avversare gli antichi esemplari furono i letterati dell' aureo secolo, tanto che Cicerone nel libro *de finibus* (I., 2.) considerava i dispregiatori di quelli come press' a poco nemici del nome romano: *quis tam inimicus paene nomini romano est, qui Ennii Medeam aut* **Antiopam Pacuvii** *spernat aut rejiciat...?*

Al mal indirizzo de' giovani imputato a colpa de' genitori; al malaugurato abbandono delle antiche norme negli studi letterarii alludeva eziandio l' A. del dialogo *de caussis corr. eloq.*, il qual dicea succeduto il dicadimento, non che dell' eloquenza, ma dell' altre arti *desidia juventutis, et negligentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui.*

V. 80.

..... *Quaeris ne unde haec sartago loquendi*
Venerit in linguas?

Sartago è la *padella.* Ma qui l' A., uso facendo della metonimia, designa l'oggetto contenente pel contenuto: e vuole significarci un' amalgama di parole e di frasi poco omogenee, simile a quel miscuglio di minuti cibi di vario genere che soleasi friggere nella padella.

Delle strane locuzioni biasimate da Persio abbiamo esempi in que' passi da noi riferiti nel Capitolo I., e in altri ancora più innanzi, che i commentatori di Persio (fra' quali duolmi di dover citare il Vannetti) tanto malamente applicarono al nostro povero e troppo spesso franteso poeta!

Un simigliante pasticcio di espressioni, questo così detto frittume di parlare *(sartago loquendi)*, ai giorni di Persio non era proprio di uno o due, ma ovvio e comune: *venerat in linguas (hominum).* E il peggio fu che a questa general corruzione del buon gusto nel fatto delle lettere tenne dietro un guasto notevole nella pubblica morale, e la poesia divenne fomite di mal costume, come dalla Nota seguente.

Digitized by Google

V. 81-82.

.....unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Vuolsi che i Cavalieri romani, dopo aver preso bravamente, senza ajuto di fanti, un Castello degli Etruschi di nome *Trossulum, Trossuli* si chiamassero. La medesima denominazione fu data, per antifrasi, ai degeneri nepoti, che, vivendo vita dilicata e molle, curavano, più che altro, la lindura della persona; cosicchè i trossuli sono detti *nardo nitidi* da Varrone *(apud Nonium)*, e da Persio *laeves, lisci* nel senso, in cui un cotale fu detto *pumice laevis* dal satirografo d'Aquino (IX., 58), e un altro *laevis dropace* da Marziale (X., 65). E qui noterò di passaggio che la interpretazione di *leves*, in senso di *lievi* o *leggieri*, proposta dall'avvocato Giovanni Jacopo Francia, uno dei traduttori di Persio, fa a calci colla prosodia.

Il liscio cavaliere, il nobile Ganimede, che alla lettura, onde trattasi, saltella *(exultat)* su per le panche, richiama alla mente del lettore i giovani nobili, detti *ingentes Titos*, nel v. 20, che non possono star fermi *(trepidant)* al solletico della effeminata voce del declamatore. Il quale spettacolo era una vera vergogna *(dedecus)*!

V. 82.

Per subsellia.

L'Annotatore dell'Ediz. parigina di Lemaire, spiega *in judiciis*, e affastella esempi per provarvi che i *subsellia* erano panche disposte *prope tribunal praetoris*. Ma, vivaddio, le panche, su cui saltellavano cotesti *trossuli*, o cicisbei, non han nulla che fare co' tribunali. Se volete un esempio a proposito, ecco che ve l'offre l'A. del dialogo *de caussis corr. eloquentiae*. Il quale parla di uno, che, dopo aver sudato un anno a comporre un libro di versi, affaccendasi per trovar chi voglia udirne la recita; e, per raggiungere questo fine, è costretto a spender del suo; *nam et domum mutuatur, et auditorium extruit, et* subsellia *conducit*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(cioè prende a nolo le panche per gli uditori), *et libellos dispergit* ecc. Nè ad uso diverso erano destinati i *subsellia* menzionati da Giovenale, che un povero poeta, volendo dare un' accademia, avea presi a nolo, senza trovare alcun Mecenate che lo rimborsasse della spesa: *Nemo dabit regum quanti* **subsellia** *constent* (Sat. VII., 45).

V. 83.

Nilne pudet etc.

Tutte le edizioni di Persio, quella compresa del Iahn e dell' Hermanno, non segnano a questo luogo alcun distacco; eppure v' ha un trapasso evidente da un ordine di idee ad un altro.

Dopochè Persio ha rimproverato e a' nobili ed al popolo la smania di riscuotere a qualunque costo il plauso di un *euge* o di un *belle* alle lor poetiche composizioni, trova ancor più vergognoso che taluno, non più ragazzo, ma uom canuto, ambisca un *decenter* allorchè trattasi, non già del dilettarsi in poesia, ma del difendersi da accuse serie, che pesino pericolosamente sul capo di lui. In questo caso, non han più luogo i versi: tocca all' accusato di parlare sul sodo in ischietta prosa; e così alla poetica vien succedendo l' arte oratoria: ma anche questa Persio dimostra ch' era bistrattata a' suoi giorni, non meno della poesia.

Nè farà maraviglia che il Satirografo, inteso principalmente a tartassare i poeti, tocchi degli oratori eziandio. Fin dal principio fummo avvertiti come nell' Adunanza, alla quale è intervenuto il n. Autore, sieno non solo i poeti, ma anco i prosatori (*scribimus..... numeros ille, hic* pede liber).

capiti..... cano.

Contrariamente al comune de' traduttori, io trovo più naturale che quegli, a cui è diretta l' apostrofe, difendesse non già un canuto cliente, ma sè medesimo. *Nilne pudet non posse pericula pellere a*

Digitized by Google

cano capite (tuo), quin ecc.? Non ti vergogni tu, che non se' più un giovinetto, tu che hai sul capo la canizie (sia per età, sia per effetto de' vizii già notati), di non saper difenderti da serie accuse, se non fai opera di riscuotere, come Oratore, un qualche plauso? La cosa è confermata dall' esempio, che immediatamente segue, di Pedio, il quale agisce pur esso in causa propria, difendendosi dall' accusa di furto.

Decenter.

Da *decet*: « convenientemente, giustamente, bene ». *Decenter* fa qui l' ufficio d' interjezione (ed in questo senso manca al Lessico Forcelliniano). E una voce di plauso, che va di conserva colle altre di *euge* e di *belle*. Se non che, mentre queste ultime due sono espressioni d' un plauso *caloroso*, il *decenter*, come più temperato, è detto *tepidum*.

V. 85.

Fur es, ait, Pedio.

Di un Pedio Bleso, che, come ladro, fu rimosso dal Senato, parla Tacito negli Annali (lib. XIV., cap. XVIII.).

V. 87.

An, Romule, ceves?

Col nome di Romolo designavasi per antifrasi un romano qualunque, che fosse, come a dire, un rovescio di medaglia a confronto del gran padre fondatore dell' eterna Città.

Il *cevere* poi è proprio quell' agitar delle natiche, che fanno i cani in segno d' allegria e di blandimento. Applicato ad uomo, è termine oltremodo avvilitivo, molto più per chi venga salutato quasi *novello Romolo*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 89-90.

.....cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes.

È noto che i naufraghi solevano portar in giro una tavola, ov' erano dipinti essi e la fortuna di mare, che li aveva ridotti alla miseria. A questo modo facevan opera di muovere altrui a compassione, e di raccoglierne elemosine. Al qual costume allude il n. Autore anche nella Sat. VI., vv. 32-33.

V. 92. e segg.

Siamo ad un de' luoghi più ardui e più controversi (*locus*, dice il Duebner, p. 95, *ob varias difficultates et interpretum ingentem dissensum celeberrimus*). Fra l' altre cose, cominciando da questo verso 92, gl' interpreti scompartirono il dialogo variamente l' uno dall'altro. Quanto a noi, non trovammo plausibile che sola una maniera di dialogizzare il discorso, ed è quella che abbiamo seguita.

Sed numeris decor est et junctura addita crudis.

Per *crudi* voglionsi intendere i versi non elaborati, privi d' arte. Ai quali (secondo l' avversario di Persio) sarebbesi allora aggiunto quel *decor*, che, a detta di Quintiliano, mai non va scompagnato dall' arte: *Comitatur semper artem decor* (*Inst. Orat.* IX., 4). Che se chieggasi qual sia della voce *decor* il vero valore, risponderemo col Vannetti (Osservazioni intorno ad Orazio, I., 244-45) essere il *decor* (da *decet*) « un' esatta *convenienza* d' immagini e di parlari accomodati al suggetto ». Ritenuta la quale dichiarazione, qui il *decor* applicato a *numeris* verrà a significare una giusta corrispondenza del suon de' versi alla natura dell' argomento preso a trattare, cioè a dire quell'armonia che chiamano imitativa. E siccome a produrre tale armonia è necessaria un' artificiale disposizione e connession di parole o di sillabe,

Digitized by Google

così aggiungesi la *junctura*, ch' è il mezzo adoperato per conseguire l' intento.

Di questa armonia pertanto, di questo preteso pregio dell' ammodernato gusto poetico recansi in campo tre saggi. Ma in tali saggi, che Persio mette evidentemente in gogna, non torna agevole ai critici di rilevare con sicurtà la parte censurabile. Anzi il Vossio (*de poet. lat.*, p. 43) facea le maraviglie che Persio mettesse in derisione versi migliori de' suoi *(suis meliores)*.

Esaminiamo questi tre saggi ad uno per uno.

V. 93-94.

..... *Berecyntius Attin,*
Et qui caeruleum dirimebat Nerea delphin.

Qui ci s' appresentano Ati ed un delfino, che forse, preso alla bellezza di lui, lo seguiva *super alta vectum celeri rate maria* (cf. *Catulli carmen* LXIII.). Il Monti appuntò d' impropria la frase del delfino, che spacca il ceruleo Nereo. Ma la voce *Nereus* (originata da νέω o νάω *fluo*; onde νηρὸς *humidus*) venne usata in semplice significato di *mare* da ottimi autori; e il Passow cita molto a proposito il *vexit per Nerea* di Tibullo (IV. I., 58.). Parve al Monnier ridevole la chiusa di un verso mediante le parole *Berecyntius Attin,* dove *on voit un grand mot suivi d' un petit:* ma non ha forse anche Virgilio (osserva il Monti) un *Berecyntia Mater* in fine di verso? E il Sulmonese (soggiungo io) non ne termina uno con *Berecyntius heros* (*Metamorph.* XI., 106)? O giudicherem forse col Monti stesso che questo *Attin* sia un vezzeggiativo affettato meritevole di derisione? No, perchè *veteres et Attys dixerunt* **et Attin**, come afferma il Casaubono, e confermano i lessicisti fino al De-Vit (v. *Onomasticon totius lat., sub v.*). Nè varrebbe il mettere in dubbio (ciò che fece l'Heinrich) la desinenza di questo nome in IN, come non confortata dall' autorità di alcuno de' più antichi mss., mentre fra le varianti offerte da un de' codici più antichi il Iahn

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(nell' ediz. del 1851) segna anche quella di *Atin*. I più de' chiosatori, congiungendo il *Berecyntius Attin* o *Atin* col verso seguente, riconobbero la vantata *junctura* in quella omofonìa, o assonanza, che presentano le lettere finali in *Attin* e *Delphin*. Per me tengo che col mezzo delle tre voci *Berecyntius Attin* e *Delphin* si volesse render sensibile il *tinnitus* de' cimbali, i quali sonavansi appunto in onore della Madre Berecinzia, ossia di Cibele, *quae Atyn sacris suis praefecerat*. Le sillabe *cyn*, *tin* e *phin*, ove siano pronunciate a seconda di questa creduta intenzione dell' Autore, si adattano a imitare il suono dei detti strumenti; press' a poco come il *tintin*, usato da Dante nel X. del Paradiso, vale ad esprimere il suono d' un campanuzzo. Forse v' ha ancora di più. Alle parole *dirimebat Nerea delphin* sembra da avvertirsi la prevalenza della *e* nelle sillabe lunghe di quantità, sulle quali è necessario al recitatore il fare una maggior posa di voce: tale prevalenza direbbesi ordinata ad assecondare il suono de' cimbali; ed è certo che allo stesso Catullo quella vocale fece bel gioco nel verso *aut tereti tenues tinnitus aere ciebant*, ove trattavasi appunto degli strumenti medesimi.

Passiamo al secondo saggio:

V. 95.

.....costam longo subduximus Apennino.

Versus obscurus est (dice il Plum), *et affectata laborat metaphora*. La sottrazione di una costa all' Apennino, qui personificato, non può alludere che a qualche gran taglio eseguito dai romani sopra un lato della lunga catena di monti che dividono la penisola. Ora, guardando alla storia di que' tempi, parmi poter congetturare che il verso riferiscasi alla colossale impresa dell' Imperatore Claudio per l' aprimento di un emissario dal lago Fucino, nella quale 30 mila uomini scavarono e tagliarono l' Apennino, *partim effosso monte, partim exciso* (Svet.

Digitized by Google

in *Claud.* XX.) tra quel lago ed il Liri, *inter lacum Fucinum amnemque Lirim perrupto monte* (Tacit. *Ann.* XII., 56). Ove si consideri che questo gran cavo e taglio fu fatto per un tratto di ben tre miglia, *per tria passuum millia* (Svet., l. c.), riuscirà meno strana ed ampollosa la metafora, che dice levata al lungo Apennino una costa. A far poi sentire la diuturna ed improba fatica durata dai romani in quel lavoro di undici anni, il poeta formò un pesante esametro spondaico. Al qual proposito non lascierò di notare che anche Orazio, accennando ad una eventuale ruina di quel gran monte nel mare, uscì fuori col verso (Epod. XI., 29):

In mare seu celsus procurrerit Apenninus.

Ma, se non può dirsi censurabile il verso Oraziano, quest' altro allegato da Persio riusciva ridicolo pel modo, con che pronunciavasi dall' avversario. Il quale, recitando, facea sentire un lungo strascico di voce sugli *o* di *longo* e di *Apennino.* L' effetto di questi versi dipendeva quasi tutto dalla pronunzia.

Veniamo al terzo ed ultimo saggio.

V. 99-102.

Torva mimalloneis implerunt cornua bombis etc.

ove sceneggiano due baccanti *(Bassaris et Maenas)*, che mandano il noto grido di *Evion* ripetuto dall' eco. L' autore del componimento argomentossi di far sentir l' eco in questi versi. Alcuni, fra' quali piacemi di citare il Winckelmann (Opp., Ediz. pratese del Giachetti, T. III., p. 735), trovarono una studiata conformità di cadenza nelle sillabe finali di *mimalloneis* e *bombis* del 1.° verso; e nella vocale ultima di *vitulo* e *superbo* del verso 2.°: altri trovarono pure questa cadenza alternata, all' uscire di ogni verso, nelle parole *bombis*, *superbo*,

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

corymbis, *echo*. Ad ogni modo un' assonanza di voci vi ha; ma a me pare che dovea cercarsi piuttosto in quell'*or* di *torva*, riprodotto nella voce *cornua*; in *ablatura* e *flexura*; *ingeminat* e *assonat*. Nè una simile ripetizione di suoni può dirsi nuova agli antichi, imperocchè Virgilio rese sensibile il rimbalzo dell' eco nell' *Hyla*, *Hyla* dell'Egloga VI., v. 44, e nell' *Euridicen* più volte ripetuto sulla fine del quarto delle Georgiche; come medesimamente il Parini, là dove cantava dell' offesa cagnoletta:

« *Aita, aita*
« Parea dicesse, e dall' aurate volte
« A lei l' impietos*ita* Eco rispose ».

Ora, raccogliendo le fila, direm forse che Persio abbia voluto in questi tre saggi disapprovare l' armonia imitativa, di cui parecchi lodati esempi ci forniscono i Classici? Non abbiam qui veduti esempi analoghi di Catullo, di Virgilio, di Orazio; e, rispetto al 1.° verso del saggio 3.°, non abbiamo in Catullo un reboante verso consimile: *multis raucisonos efflabant cornua bombos?* A queste domande rispondiamo che Persio non volle, e non poteva, condannare l' armonia imitativa in sè stessa, ma intese bensì di satireggiare lo studio soverchio ed affettato, venuto allora di moda, appuntato poi anche da Marziale, che vantossi di non seguire in questo particolare la turba dei poetanti. *Nusquam*, dic' egli de' suoi versi, *graecula recantat echo* (lib. II., epigr. LXXXVI.), facendoci così sapere che l' uso de' versi *echoici* veniva dai Greci. Persio volle farci sentire che quella ricercata connessione di sillabe o di voci *(junctura)*, donde si origina l' armonia imitativa, non costituisce di per sè sola la bellezza de' componimenti poetici. A lui poeta filosofo l' armonia riusciva ridicola in componimenti, dove non curavasi altro; dove trasandavasi il concetto e occorreva per comporli una fatica, che fece dire a Marziale (luogo cit.): *turpe est difficiles habere nugas, — et stultus labor est ineptiarum.* E che tale fosse il giudizio di Persio si fa indubitabile dalla Nota che a questa succede immediatamente.

Digitized by Google

V. 104-105.

Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atys.

Ecco il vero giudizio, che Persio dà intorno ai tre saggi di poesia prodotti sopra; e da questo abbiam lume per iscernere in che principalmente ei facesse consistere la parte censurabile e ridicola dei saggi medesimi.

Delumbe. Ai versi egli dice, pur or recitati, manca la solidità del pensiero, il calor dell'affetto, il vigore dell'espressione. Sono slombati: tutto si riduce a vuote parole, a parole sonore. Col quale concetto di Persio armonizza un passo di Petronio Arbitro, che dice: *levibus atque inanibus sonis, ludibria quaedam excitando, effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet.*

Natat in labris un discorso che non viene dal petto, ove gli affetti han lor sede. *Qui sunt* (dice A. Gellio, I., 15) *leves et futiles et importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis et lapsantibus diffluunt, eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore.* Nello stesso senso leggiamo in Quintiliano (X., 4) *verba in labris nascentia.*

In udo est è modo proverbiale, coerente al traslato *summa saliva natat in labris*; e risponderebbe al vulgare *far cecca, far fico*, o simili.

Maenas et Atys. I componimenti, così intitolati, dai quali furono tratti i saggi sopraddetti, doveano allora esser di moda, siccome quelli che, descrivendo le orgie bacchiche e i furori de' coribanti, davan modo ai poetonzoli di far pompa della vana sonorità qui derisa dal satirografo.

V. 106.

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.

Tra i varii significati, che il Forcellini dà alla voce *pluteus*, è quello di tavola affissa ad una parete, per appoggiarvisi ed anche per

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

iscrivervi sopra *(innitendi gratia, v. gr. cum sedetur aut scribitur)*. Ad un autore, che studiando s'affatichi, e si lambicchi il cervello sopra un componimento, accade spesso di secondare co' gesti del capo, della mano ed anche di tutta la persona i moti concitati dell'animo, e principalmente di battere *(caedere)* colla mano il tavolo e lo scrittojo *(pluteum)*, in quella guisa che oggi usan di fare certi predicatori sul pulpito. Ora Persio ne dice che un lavoro letterario di questo genere non offende o danneggia (mediante un forte batter di mano da parte dell'autore) lo scrittojo: *non pluteum caedit*; il che val quanto dire che l'autore mette, in compor quel lavoro, poco studio e fatica.

Che tale sia la spiegazione vera da darsi alla frase *pluteum caedere*, non ce ne lascia dubbio Quintiliano. Il quale nell'Istit. Orat. (lib. X., capo 3) allega questo medesimo verso di Persio, biasimando come ridicoli, se veduti in pubblico, i gesti suddetti di alcuni autori. *Tum illa, quae altiorem animi motum sequuntur, quaeque ipsa animum quodammodo concitant, quorum est jactare manum, torquere vultum, simul vertere latus et interim objurgare, quaeque Persius notat, quum leviter dicendi genus significat,*

Nec pluteum, *inquit*, caedit, nec demorsos sapit ungues,

etiam ridicula sunt, nisi quum soli sumus.

Quanto all'altra frase *demorsos sapit ungues*, essa trova la sua spiegazione in Orazio (I. Sat. X., 70).

V. 113.

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus etc.

Il *genio*, ó divinità tutelare, di un *luogo* solevasi esprimere dagli antichi col mezzo di un *serpe* (Cfr. Virg., *Aeneid.* V. 95, e le Note di Servio). Uno e talvolta due serpenti dipinti sul muro servivano d'avviso al pubblico che in quel luogo, come sacro, non era lecito mingere, o far bruttura; e di ciò voleansi specialmente ammoniti i fanciulli come i men riguardosi.

Digitized by Google

Colla voce *locus* è evidente che Persio designa il luogo, ove i letterati *scribunt inclusi*, e d' onde ei dichiara di partirsi *(discedo)*. Ora s' intende che i due serpi voleansi dipinti su quel luogo, e non altrove. Nè può leggersi senza qualche maraviglia la versione di codesto passo fatta dal marchese de la Rochefoucauld-Liancourt: *Peignez donc deux serpents AU FRONTISPICE DE VOS OUVRAGES, et dites: Enfants, ce lieu est sacré, allez faire de l' eau plus loin.* (Vedi *Satires de Perse et de Sulpicia,* Parigi, tip. Morris, 1857, a pag. 11 della Prefaz.).

V. 118.

Callidus excusso populum suspendere naso.

Il poeta nostro, parlando di Orazio, introduce a bello studio la frase tutta Oraziana: *suspendere naso.* V. nelle Sat. del Venosino, lib. I., VI., 5, e lib. II., VIII., 64.

Il *suspendere* di per sè stesso non è altro che il sospendere alla bilancia, pesare, e per analogia sottoporre ad un esame, ad un giudizio.

Che se l' esaminatore, o giudice, al veder cosa sgradevole resta compreso da sentimento di fastidio, di sprezzo, o di scherno, egli suole manifestare siffatto sentimento con un moto del *naso*, avvegnachè *naribus* (dice Quintiliano, lib. XI., cap. 3) *derisus, contemptus, fastidium significari solet.* Quindi l' espressione dello stesso Persio *uncis naribus indulgere* (vv. 40-41); quindi l'altra di Apulejo: *contorta et vituperanti nare discessit.*

Ora *suspendere, excusso naso, populum* varrebbe quanto: bilanciare i fatti del popolo, dando coi moti o scrolli del naso un aperto segno di biasimo su ciò che non aggrada: altrimenti *fare il niffolo.*

Così Orazio, quale Persio ce lo dipinge, mostrasi umano bensì verso i difetti degli amici, al cui cuore parla scherzosamente e in segreto; ma, rispetto ai vizii del popolo in generale, sa dar segni visibili e chiari della propria disapprovazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 119.

Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?

Secondo Casaubono, *cum scrobe* starebbe per *in scrobe*; il qual modo viene da lui tacciato d'improprietà. Ma a giudizio d'altri, *mutire cum scrobe* equivale a *loqui secreto cum scrobe*, cosicchè la dizione nulla avrebbe d'improprio, e risponderebbe all'italiano: « parlar sotto voce con una buca, ovvero manifestare, confidare ad una buca, quasi fosse animata, i proprii sentimenti ».

V. 120.

Hic tamen infodiam.

I commentatori riferiscono l'avverbio *hic* al libro di Persio. Ma *infodere* include l'idea di un cavo, e quindi non può riferirsi che a *scrobs*. Se il poeta avesse voluto affidare il proprio segreto al libro, avrebbe usato il verbo *credere, committere*, o simile; *infodere* non mai. La cosa emerge ancor più chiara dalle parole del verso seguente: *hoc ego opertum;* dove l'*operire* (coprire) non può alludere che alla buca: qualora si trattasse di un libro, in vece di *opertum* leggerebbesi *clausum*.

V. 123.

Audaci quicumque afflate Cratino etc.

Cratino ha l'attributo di *audace*, ed Eupoli quello d'*irato* per l'ardimento e l'ira, con cui l'uno e l'altro scagliaronsi contro le colpe de' loro contemporanei. Orazio ne dice (Sat. IV., lib I.) che Eupoli, Cratino ed Aristofane, capiscuola dell'antica Commedia greca, se avvenivansi in qualche tristo uomo, *multa cum libertate notabant*. Ora la greca Commedia, detta da Quintiliano *in insectandis vitiis praecipua* (Ist. X., 1) potea benissimo servire di norma ad uno scrittore di satire: quindi Persio, ch'è in cerca di un giudice competente al proprio libro, si volge a persona che siasi inspirata ai

Digitized by Google

lavori di Cratino, ed abbia impallidito, studiando sulle pagine d' Eupoli e d' Aristofane. Tanto più, che in queste Satire (siccome dissi nelle Osservazioni sul Prologo) l' autore tiene moltissimo al fare de' Comici.

V. 125-26.

..... si forte aliquid decoctius audis,
Inde vaporata, lector mihi ferveat, aure.

Il *ferveat* fece credere al Monti che Persio cercasse ne' suoi lettori un *cor di foco.*

Così egli traduce quel *ferveat;* così lo interpreta perfino nella Prefazione al proprio volgarizzamento. « Persio (proclama il Monti) « dichiara altamente di non voler a lettori, che ingegni *caldi e bollenti.* »

Ma, se ben guardiamo alle parole del nostro A., la cosa è diversa.

Egli dice, fin da principio, che accetta le lodi de' proprii lettori in quel tanto della scrittura sua, che per avventura gli riuscisse discretamente: *si forte quid aptius exit — (quando haec rara avis est), si quid tamen aptius exit.* Qui poi non fa che ripetere press' a poco la cosa stessa, dicendo che, se per caso *(si forte)* gli uomini intelligenti e di buon gusto rilevano ne' suoi scritti qualche tratto passato, per così dire, nel lambicco e ben distillato *(aliquid decoctius)*, ama che di là *(inde)*, e non d' altronde, resti vaporato l' orecchio loro; e da quel tratto, più che dal resto, abbian motivo d' infervorarsi alla lode.

La espressione del Poeta è misurata; e molto modesta la sua intenzione.

V. 127-28.

Non hic, qui in crepidas grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui possit dicere: lusce.

I Greci (fra' cui distintivi esteriori erano le *crepide,* sorta di calzari), facendo in Roma da maestri di lettere e di filosofia, v' aveano

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

introdotta una nuova civiltà, la quale dava luogo alla dilicatezza del vivere ed al lusso; e veniva perciò avversata da ogni uomo incolto ed avaro *(sordidus)*. Veggasi in proposito la Sat. VI., vv. 37-38; ove appunto un avaro *urget Doctores grajos.*

Ora Persio dichiara di non accettar per lettore uno de' cosiffatti, che si compiaccia di *ludere in crepidas grajorum,* cioè a dire di mettere in berta i costumi di que' maestri di gentilezza; e che nella sua rudità, volendo ferire un avversario cieco di un occhio, sia capace di chiamarlo spiatellatamente: *o guercio.* Scherzo illiberale, e contrario affatto a quel *ludus ingenuus*, di cui il n. A. fa professione (v. Sat. V., 16).

V. 129.

italo quod honore supinus etc.

Per *honor* vuolsi qui intendere una *carica pubblica.* La quale, come poteva aver qualche importanza se esercitata in Roma, così pochissima ne avea se conseguita in un oppido *italico*; e perciò rendevasi ridicolo chi ne andava pettoruto e superbo *(supinus).*

Tra le cariche municipali il poeta prende nominatamente di mira l'*Edile*, che, avendo il carico di esaminare le mine, come gli altri vasi, de' commercianti, spezzava bruscamente in Arezzo quelle di misura non giusta (*iniquas*, cioè *non aequas*). L'Edile esercitante tale autorità in una deserta terra del Lazio è ricordato con dispregio anche da Giovenale (Sat. X., 101-102).

V. 134.

His mane edictum etc.

Nella voce *Edictum* i Commentatori (se se ne eccettui pochissimi, tra cui Teodoro Marcile) veggono l'*Editto del Pretore*; il quale in questo luogo ha tanto che fare, quanto la luna coi granchi.

Allorchè trattavasi di funzioni, di adunanze, e di trattenimenti, qualunque ne fosse lo scopo, l'*Edictum* non era che il Programma

Digitized by Google

ossia l' Avviso, il quale invitava la gente ad intervenirvi: era l'Invito, messo in iscritto ed esposto al pubblico; *libellus propositus*, come spiega Curzio Fortunaziano nel 1.° libro de' suoi scolii sulla Rettorica. Con questo senso troviamo in Seneca menzionato un *edictum (ludorum)* (Epist. CXIX.), e un *edictum muneris gladiatorii* (lib. *de brevitate vitae* apud Marcile). Tali editti facevansi anche dai privati: *Edicta privata dixeris, quae quis privatae rei caussa promulgabat.* Così il Morcelli (*de stilo Inscript. lat.* II., p. 164), il quale ci addita un *edictum* per funerali nel Formione di Terenzio (Atto V., Sc. VIII., 37); e classifica sotto gli *Edicta* un Invito epigrafico, da lui stesso composto, per un' Accademia di lettere.

..... *post prandia Callirhoen do.*

Calliroe era nome di famosa cortigiana; e da quello prese titolo una *Commedia* da trivio, allora notissima.

L' A. volle distinguere due sorte di giudici: gli uni, da lui prescelti per le proprie Satire, erano persone di fino criterio e di buon gusto, alle quali conveniva presentare *aliquid decoctius,* cioè cose passate al crogiuolo, o vogliam dire scritture a lungo meditate; gli altri erano uomini zotici, digiuni di lettere e di filosofia, per soddisfare ai quali non occorreva di spendere molto tempo. Per costoro bastava allestire lì su due piedi una Commediaccia, come quella intitolata *Calliroe*; la quale, annunziata con cartello alla mattina *(mane)*, poteva esser tosto messa in iscena al pomeriggio *(post prandia)* dello stesso dì. Il *prandium* era il pasto, che facevasi alla metà della giornata (Cf. Svetonio, *Claud.* XXXIV.).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRA II.

Quando Persio al principio dell' antecedente Satira faceva dire al suo avversario *quis leget haec (scripta)?;* quando, sul finire, diceva egli stesso al proprio lettore *aspice et haec*, è certo che voleva alludere non ad essa Satira, ma alle seguenti, di cui quella apparisce un prodromo, più che altro. Ove si consideri la cosa sotto questo aspetto, la Satira, che viene ora *seconda* nell' ordine materiale, in un ordine più conforme alle intenzioni dell'Autore riesce la prima; e come tale tratta dell' argomento più alto, e più importante per l'uomo, la Religione. *Ab Iove principium.*

Molti v' avea, ai tempi di Persio, che stimavano di poter servirsi della Religione per fini al tutto mondani: erano ipocriti, che faceano preci tendenti non ad onorare gli Dei ed a chiedere cose oneste, ma bensì ad ottenere vantaggi puramente materiali, e talora illeciti. Questo culto interessato, ed in parte sacrilego, viene stigmatizzato dal n. A. colla seguente Satira, mandata al suo buon amico Aulo Plozio Macrino, come un presente nel giorno natalizio di lui.

Digitized by Google

Segna (dice Persio), o Macrino, con un punto d'oro questo dì, che t'appresenta con lieti auspìci gli anni, a cui sei giunto, di vita. Offri del vin pretto al Genio: tu non cerchi con mercantesca preghiera cose da non potersi confidare agli Dei, se non chiamandoli in disparte.

Ma buona parte dei maggiorenti, facendo le sue offerte ai Numi, le accompagnerà con tacite, arcane preci. Non è facile ad un uomo, qual ch'egli sia, lo smettere di far pissi pissi nei templi, e il rendere manifesti i suoi voti. Mente diritta, buon nome, la pubblica stima son cose che uno domanda a voce chiara, e per guisa da farsi udire da persona estranea, che nol conosca. Ma dice dentro di sè e va mormorando tra i denti: « oh se avesse a basire lo zio, che bel mortorio! — Oh se, col favore di Ercole, mi crosciasse sotto il rastro un'urna piena d'argento! »

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quae nisi seductis nequeas committere divis.
5. *At bona pars procerum tacita libabit acerra.*
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque su-
[surros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, haec clare, et ut audiat hospes;
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
10. *Ebulliat patruus, praeclarum funus! et, o si*
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Oppure: « voglia il Cielo ch' io possa disfarmi del pupillo, a cui immediatamente succedo nell' eredità, giacchè egli ha la scabbia ed è zeppo d' umori acri! » — « Vedi fortuna! Nerio già seppellisce la terza moglie! » E per santificar tali domande tu immergi la mattina per due o tre volte il capo nell' acqua del Tevere, e ti purifichi nel fiume dalle macchie contratte la notte. Su via, rispondimi: quel, ch' io vo' sapere, è un nonnulla. Qual concetto ti se' formato di Giove? Credi tu ch' egli abbia da essere anteposto..... — A chi, a chi mai? — Vuoi sia anteposto a Stajo? Dimmi la verità, stai in forse? Qual miglior giudice di quello, quale più atto alla tutela degli orfani fanciulli? Or bene: ciò che tenti d' intrudere nell' orecchio di Giove, via, dillo a Stajo. — « Oh, Giove, egli griderà; oh, buon

---

Hercule!: pupillumve utinam, quem proximus heres
Impello, expungam; namque est scabiosus, et acri
Bile tumet. Nerio jam tertia conditur uxor.
15. *— Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis*
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Jove quid sentis? estne ut praeponere cures
Hunc... — Cuinam? Cuinam? — vis Stajo? An scilicet
[haeres?
20. *Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?*
Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Pro Juppiter! o bone, clamet,
Juppiter! At sese non clamet Juppiter ipse?

Digitized by Google

Giove! » Ma Giove non griderà esso pure, apostrofando sè stesso? Credi tu ch' ei te la perdoni, perchè, quando tuona, resta dal fuoco sacro colpita più presto un' elce, che tu o la tua casa? Perchè dunque non giaci ne' boschi triste ed evitando cadavere, da non esser tocco se nol dicano le fibre pecorine e l' aruspice Ergenna, ti dà Giove per questo a strappare la stolida barba? Oppure qual mercede è da tanto, che con essa tu valga a guadagnarti l' orecchie degl' Iddii? Forsechè potrai farlo con un pulmone e con grassi intestini di una vittima?

Passiamo ad altre sorte di preghiere e di voti.

Ecco qua un' avola, o una superstiziosa zia, che toglie di culla un bimbo, e col dito medio, umettato di saliva lustrale, gli espìa da prima la fronte e i labbruzzi, perita nell' impedire il fàscino. Indi lo si scuote fra le mani, e

Ignovisse putas, quia, cum tonat, ocius ilex
25. *Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?*
An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Juppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum
30. *Emeris auriculas? pulmone, et lactibus unctis?*
Ecce avia, aut metuens divûm matertera cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella
Infami digito et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.
35. *Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

manda quella sua magra speranza ora ne' campi di Licinio, or ne' palagi di Crasso, facendo supplichevolmente tai voti: « deh, lui adulto bramin genero un Re e una Regina! lui rapiscano le donzelle; rosa diventi tutto ciò che fia calcato dal piede di lui! » — Ma io non commetto voti ad una nutrice. Negale, o Giove, queste cose, quand'anco ti preghi in candida veste.

Tu (ecco un altro) cerchi vigoria di nervi, e un corpo che non ti tradisca al tempo della vecchiaja. Sia pure. Ma que' grandi piatti e quelle salsicce, onde tanto ti piaci, tolgono a' celesti l'assecondarti, e sono a Giove un ritegno.

Ora mi volgo a te, che brami d'arricchire svenando buoi, e che, invocando sulle fibre loro Mercurio: « deh fa, gli dici, che prosperi la mia casa; fammi numeroso il bestiame, rendi le mie greggie di nuovi parti feconde ». Ma come ciò, o ribaldo, se ti si strugge sulle fiamme

Nunc Licinî in campos, nunc Crassi mittit in aedes.
Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.
Ast ego nutrici non mando vota; negato,
40. *Juppiter, haec illi, quamvis te albata rogârit.*
Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque crassa
Annuere his Superos vetuere, Jovemque morantur.
Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
45. *Arcessis fibra:* da fortunare penates,
Da pecus, et gregibus foetum. *Quo, pessime, pacto*

Digitized by Google

tanto adipe di vitelle? Costui nondimeno, a forza d'interiora e d'opime oblazioni, vuol vincerla; e già, dice, cresce il frutto del campo, già cresce l'ovile; a momenti viene la grazia; già, già..... finchè deluso e fuor di speranza: « ah, sclama sospirando invano, in fondo alla cassa non resta più che un quattrino! »

Supponiamo ora che (nel dolore della tua disdetta) io ti porti in dono coppe d'argento e vasi con rilievi d'oro massiccio. A tal vista tu sudi, e il cuore ti batte sì forte per l'allegrezza da farti cadere dalla sinistra parte del petto le gocce del copioso sudore. In conseguenza di questa inaspettata fortuna t'è venuto in mente di spalmare le imagini degl'Iddii coll'oro che ha servito per le ovazioni, e dici: « fra i numi di bronzo, fratelli l'uno dell'altro, diasi la preminenza a quelli che man-

---

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere farto
Intendit: jam crescit ager, jam crescit ovile,
50. Jam dabitur, jam jam....; *donec deceptus, et exspes*
Nequicquam: fundo, *suspiret,* nummus in imo!
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore laevo
Excutiat guttas laetari praetrepidum cor.
55. *Hinc illud subît, auro sacras quod ovato*
Perducis facies: nam fratres inter ahenos
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dano sogni scevri affatto da pituìta: abbiano essi la barba d' oro ».

L' oro è quello che ha espulso i vasi di Numa e il rame di Saturno; in oro tramutansi l' urne di Vesta e le tosche stoviglie. Oh anime curve su questa terra, e di celesti pensieri digiune! A che giova mai questo introdur ne' templi i costumi nostri, e stimar buono per gli Dei ciò che aggrada a questa carne briccona? Fu questa che corruppe l' olio, stemprandovi per entro le casie; questa che, guastando il murice, ne cosse le calabresi lane; questa ci fece staccar la perla dalla conchiglia, e separare dalla terra greggia le vene di una massa metallica, che posta in fornace ribolle. Fa male questa carne, fa male: nondimeno trae dal suo mal vezzo un costrutto. Ma l'oro, ditel voi, o Pontefici, a che serve egli nel loco sacro? Propio

---

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
60. *Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.*
O curvae in terras animae, et caelestium inanes!
Quid juvat hoc templis nostros immittere mores,
Et bona dîs ex hac scelerata ducere pulpa?
Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
65. *Haec calabrum coxit vitiato murice vellus;*
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit.
Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?

Digitized by Google

quello, che a Venere le bambole, donate a lei da una vergine.

Perchè piuttosto non diamo ai Superni ciò che dar non può loro dalla sua gran mensa la lippa progenie del gran Messala? Vo' dire: un animo, ove abbian ricetto e regnin concordi le umane leggi e le divine; un fondo d' intenzione puro; e un petto imbevuto di genuina onestà. Dammi queste cose da recare ne' templi, e a rendere esaudite le mie preci basterà il semplice farro.

---

70. *Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pupae.*
Quin damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messallae lippa propago?
Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
75. *Haec cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

V. 3.

.....prece poscis emaci.

Monti ed altri, senza badar più che tanto, tradussero *prece venale.* Ma *venale* è ciò che può esser venduto; onde dirassi venale, o mercenaria, la preghiera esempligrazia della prefica; ma nel caso nostro la preghiera, lungi dal dovere esser compra, tende anzi a comprare o mercarsi il favor degli Dei. Lo dichiara Persio ancor più espressamente ai vv. 29-30, ove si maraviglia che i cosiffatti pensino di poter comprare *(emere)* con qualche mercede *auriculas Deorum.* Il Salvini ha: preghiera *emace*, parola questa che non fu ancor registrata nei Vocabolarii di nostra lingua; e noi: *mercantesca* preghiera.

V. 8.

Mens bona, fama, fides.

Il Monti tradusse: « Buon nome e senno e fede »; e il Sacchi: « Saldo intelletto e fede e fama intègra ».

A *fides* io attribuisco il significato di « pubblica stima, di fiducia pubblica ». *Fides* (dice il Barrault, *Synonymes*, p. 325) « se rapporte à la conduite publique de l' homme, à une conduite par laquelle il a merité l' estime et la confiance dans ses rapports avec les autres hommes ». La *fides* era fra le cose che i galantuomini aveansi più care. Onde leggiamo in Plauto (*Trinum.*, A. II., sc. I., 42): *Boni sibi haec expetunt: rem, fidem, honorem, gloriam et gratiam — Hoc probis pretium est.* Nella *Mostellaria* (A. I., sc. II.) Filolache novera tra gli effetti funesti del suo innamoramento la perdita della *fides: Nunc simul*

Digitized by Google

res, fides, fama, virtus, decus — Deserunt. E nel *Truculentus* (A. I., sc. I., v. 24) dicesi di un donnajuolo che *ipsus periit, et res, et fides:* parole che Nicolò Angelio traduce: « Egli, la roba, e la riputazione — Andò a soqquadro ». Finalmente ne' versi di Orazio (I., Ep. VI., 36-37) *Scilicet uxorem cum dote, fidemque et amicos — et genus et formam Regina pecunia donat,* quell' eccellente fra i traduttori ch' è Giuseppe Maria Pagnini fa corrispondere a *fidem* « il credito ».

V. 9-10.

..... o si

Ebulliat patruus, praeclarum funus!

Ebulliat patruus è la lezione seguita dai più moderni editori: il Iahn, l' Heinrich e l' Hermanno. La voce è fatta trisillaba colla sinèresi nella sillaba ultima.

V. 36.

Nunc Licinî in campos, nunc Crassi mittit in aedes.

Il percorrere i campi, il visitare i palazzi di personaggi ricchissimi, quali furono Licinio e Crasso, era un *omen* di future ricchezze al bambino!

V. 40.

..... Quamvis te albata rogârit.

Quand' anco la sua preghiera sia formale, solenne ed accompagnata da sagrifizii. Ne' sagrifizii le donne stesse presentavansi in veste candida, simboleggiante il candore dell' animo. Onde Plauto (in *Rudente*, V. II., e segg.): *aequius vos erat candidatas venire, hostiatasque, ad hoc fanum.*

V. 50.

.....donec deceptus, et exspes

Nequicquam: fundo, *suspiret,* nummus in imo!

Udite il Salvini:

« Finchè ingannata e di speranza uscita
« La moneta invan gema all' arca in fondo ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ma che diremo di questa strana locuzione, messa in bocca a Persio da' suoi interpreti, per cui l'ultimo quattrino *(nummus)*, vedendosi rimasto solo nel fondo della cassa, manderebbe un gemito o *un sospiro!* Come mai il sospiro può applicarsi ad una moneta; come potrà dirsi la moneta ingannata e *senza speranza?* Fra i tanti traduttori, che così inteser la cosa, il Tarteron cercò di temperar l' espressione, dicendo che quel quattrino (o quello *scudo*, come a lui piace chiamarlo) *gémit*, **pour ainsi dire**, *de s' y trouver seul.*

Fatto sta che ogni stranezza di locuzione dileguasi, quando le parole di Persio si costruiscano a dovere, così: *donec ille* (cioè il sacrificatore delle vitelle) *deceptus et exspes suspiret nequicquam: in imo fundo (arcae meae) nummus (est):* altrimenti *unus est reliquus nummus:* « nel fondo della mia cassa trovasi, non più una somma, ma « un quattrino ». E così intese la cosa anche Otto Iahn. V. l' ediz. del 1843, pag. 131.

V. 52.

Si tibi crateras etc.

Il *tibi* è da riferirsi al sacrificatore deluso, col quale Persio continua a discorrere. Il nesso, che è tra questo discorso e il precedente, non apparisce punto in molte delle traduzioni, che abbiamo di Persio; ma esso fu ben chiarito da Stefano De Clavière colla seguente parafrasi: *Ubi quadrans tibi nullus, aut unicus, in arca aut bulga fuerit; si opportune adsim tibi cum precioso aliquo munere, tota illa tua anxietas de pecunia sacrificiis exhausta illico perierit; tanto gaudio et laetitia suffundèris, ut* ecc. (Parigi, Foüet, 1607, pag. 125.).

V. 53-54.

.....sudes; et pectore laevo
Excutiat guttas laetari praetrepidum cor.

Tutte le vecchie edizioni hanno *excutias;* ma le più recenti del Iahn e de' migliori critici sostituiscono *excutiat*, di cui *cor* è il soggetto.

Digitized by Google

Casaubono ed altri presero quel *guttas* per *lacrimas;* onde il Sacchi tradusse:

« E dal petto ti van lagrime agli occhi »;

il Monti poi:

« il cor nel lato manco
« Spremesi in gocce ».

Ma come il cuore può spremersi in gocce?; come mai le lagrime hanno a sgorgare dal petto?

Io costruisco la proposizione in tal modo: *sudes; et cor (tuum), praetrepidum laetari* (i. e. *ad laetandum), excutiat (e) laevo pectore guttas (sudoris);* e trovo più naturale il tradurre: « Sudi, e il tuo « cuore, battendo forte per la gioja, ti stacca e fa cader giù dalla si- « nistra parte del petto le gocce del sudore ». La pulsazione del cuore ha luogo appunto dalla parte sinistra del petto; e, supposto ch' ella sia fortissima, non si penerà a credere che valga a staccare *(excutere)* le grosse gocce di sudore, uscite da quella parte. Il concetto potrà dirsi esagerato; ma è tale a bello studio, perchè l'A. volle esprimere una smisurata gioja in colui che riceveva l' inaspettato presente. A questo modo le parole *pectore laevo* non sono oziose; nè v' ha bisogno di dare a *laevo*, come fece Casaubono, il significato di stolto.

V. 57.

Somnia pituita qui purgatissima mittunt

Sogni chiari, e forieri di nuova fortuna. Fra il volgo dell' antichità dominava il pregiudizio, che i sogni fossero mandati dagli Dei per annunziare il futuro; e che da questi i sognatori ricevessero avviso di quanto far doveano pel loro meglio. Dissi fra il volgo, perchè i savii teneano questa credenza nel conto dovuto. Basta leggere ciò che scrisse Tullio nel 2.° *de Divinatione*; oltre di che Petronio Arbitro non dubitò di cantare (*Satyr.* cap. CIV.):

Somnia .....
Non delubra Deûm, nec ab aethere **Numina mittunt,**
Sed sibi quisque facit.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

In questo luogo di Persio non sono specificati i Numi che mandavano sogni: quand' egli dice alla prima *auro sacras perducis facies,* parla in genere di effigie sacre o di Iddii; nè v' ha bisogno di supporre designati poscia nei *fratres ahenos* i cinquanta figliuoli d'Egisto, come vorrebbe l' antico Scoliaste; i quali (osserva benissimo il Monti) non erano divinità. Mandatori di sogni furono creduti Giove *(somnia putet ad nos mitti ab Jove.* — Cic. *de nat. Deor.* III., 40 *sub f.)*, Ercole, Mercurio, Esculapio, Serapide, Iside (V. Leopardi nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, e Morcelli, *de Stilo Inscript.* I., p. 16-17), e tutti potevan dirsi *fratelli,* siccome appartenenti alla grande famiglia degli Dei.

Questi Dei per altro, stando pure al modo di vedere de' creduli, non mandavano sempre sogni chiari e a bastanza intelligibili, così che il sognatore ricorreva per averne la spiegazione agl' interpreti *(conjectores)*; nè tampoco tutti i sogni riuscivano veritieri e attendibili. Non si valutavano, per esempio, quelli avuti poco dopo una lauta cena, perchè la mente di chi dormiva supponevasi offuscata dai fumi del recente pasto. I sogni che meritavan più fede eran quelli avuti dopo mezzanotte *(post mediam noctem..... cum somnia vera.* Orazio, Sat. lib. I., 10, 33), o verso il mattino, perchè allora lo stomaco del dormente era sgombro dalla *pituìta*, e l' animo restava libero e sereno (v. Leopardi, luogo cit., pag. 60).

Posto ciò, l' uomo superstizioso, col quale Persio tiene discorso, fa proposito d' indorare le imagini enee degli Dei, e comincia da quelli che mandano i più lucidi sogni, sperando ch' essi, in ricambio dell' onor che ricevono, lo porranno in grado di acquistare una gran copia del prezioso metallo.

V. 61.

O curvae in terras animae ecc.

Alla comune lezione *in terris* ho stimato preferibile quella del Koenig, seguita anche dal Weise (Lipsia, 1844) *in terras*; perchè

Digitized by Google

espressiva del moto che spinge le anime verso le cose di questa terra, distogliendole dal sollevarsi all'altezza delle celesti. Lattanzio, che riporta questo verso nel lib. II., cap. 2, *Divinarum Institutionum*, convalida così fatta lezione, dicendo: *Ille (Deus) vobis sublimem vultum dedit; vos* **in terram curvamini**; *vos altas mentes, et ad parentem suum cum corporibus suis erectas, ad inferiora deprimitis.*

V. 64.

..... corrupto casiam dissolvit olivo.

Anche Virgilio nelle Georgiche (II., 446): *casiâ liquidi corrumpitur usus olivi.*

V. 65.

Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus.

Pestando il murice, ch'è un mollusco conchiglifero, se ne traeva un liquido, che faceasi bollire; e, immergendovi la lana, questa prendeva il colore di porpora. Fra le lane più pregiate erano quelle di Calabria, a bastanza belle per non aver bisogno di cambiare il loro color naturale.

V. 73.

Compositum jus fasque animo.

Al dire di Servio, il *fas* consisteva in tutto ciò ch'era enunciato o detto *(fatum* da *fando)* per parte degli Dei; mentre il *jus (*da *jubeo)* emana dagli uomini. *Fas* pertanto significa la legge divina, *jus* l'umana: le quali due leggi vorrebbonsi trovar sempre unite e in buon accordo *(compositae)* nell' animo umano *(animo)*. E qui si noti essere assolutamente rejetta, non meno dal senso che dalla grammatica, la lezione *animi*, la quale fu seguita dallo Stelluti, dal Soranzo e dal Monti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRA III.

Dopo aver parlato del culto degli Dei, l'Autore viene all' argomento che nel civile consorzio è della maggiore importanza, vogliam dire l' *Istruzione.* In questo particolare gli apparivano singolarmente degni di censura i giovanetti del patriziato, che alla coltura dell' animo solevano antiporre l' ignavia e la crapula. Ora Persio si presenta qui come Istruttore o Mentore d'uno de'cosiffatti, il quale, avendo già tocchi gli anni della pubertà, è incamminato agli studi della filosofia (v. 52-57). Il luogo, ove tiensi la scuola, è la villeggiatura del nobil giovane (v. 5-6), alla quale fan capo altri suoi condiscepoli, o compagni (*comites*, v. 7). L' azione succede in estate a giorno fatto (v. 5-6), ed è quasi tutta drammatica.

Persio e Discepoli.

Persio *(entrato co' discepoli nella stanza da letto, trova il giovane patrizio, che dorme).* — E sempre così! Già inoltrato è il mattino, e dagli angusti spiragli delle finestre penetra e si estende la luce. Qui si russa tanto,

Digitized by Google

che basti a smaltire l' indomito Falerno; si russa finchè l' ombra del gnomone tocca la quinta linea dell'orologio.

Uno de' compagni del Nobile *(scuotendo il dormente)*. — Via, che fai? È già un pezzo che la furente canicola cuoce l' aride messi, e gli armenti d'ogni specie stan sotto gli ampi rami degli olmi a cercar fresco ed ombra.

Nobile *(risvegliandosi)*. — È vero? È così tardi? Ehi, presto; qualcuno qua. — Non v' è nessuno?

Persio. — Vedete? Gli bolle in corpo una vitrea bile, ormai scoppia gridando sì forte che ragliar diresti quanti micci son nelle stalle d' Arcadia.

(Alla forma dialogistica succede la narrativa). Finalmente s' alza da letto; ha già nelle mani il libro, la dischiomata bicolore membrana, la carta e la nodosa canna. Ma ecco che subito si lagna: prima, perchè entro

---

Nempe haec assidue. Jam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
5. *— En quid agis? Siccas insana canicula messes*
Jamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est,
Unus ait comitum. — Verumne? itane? ocius adsit
Huc aliquis: nemon'? — Turgescit vitrea bilis;
Finditur: Arcadiae pecuaria rudere dicas.
10. *Jam liber, et bicolor positis membrana capillis,*
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

la penna resta sospeso il troppo denso inchiostro; indi perchè la tropp' acqua infusa fa svanire il nero dell' inchiostro medesimo, e la cannuccia fa sgorbii.

Persio (ripigliando il dialogo). — Oh misero, che sei; e ogni giorno più misero! A questo segno siam giunti? Ma perchè non chiedi piuttosto, qual tenero colombo o qual figlio di re, la tritata pappa; e non ricusi di far la nanna, stizzito contro la poppa che ti nutrica?

Nobile. — E debb' io studiare con una penna di questa fatta?

Persio. — Ma a chi vuoi darla ad intendere? A che questa zolfa d' ambagi? Il gioco si fa per tuo conto: le scappatoje, che usi, sono da pazzo. Un giorno sarai disprezzato. Dà segno di magagna, e mal risponde al picchio, quel vase che non fu ben cotto quand' era verde argilla. Tu se' creta ancor umida e molle: adesso pertanto, adesso

---

Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
15. *— O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum*
Venimus? At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?
— An tali studeam calamo? — Cui verba? quid istas
20. *Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:*
Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota. — Sed rure paterno

Digitized by Google

devi esser trattato con prestezza, e foggiato al giro non interrotto di forte ruota.

Nobile (volgendo il discorso a sè stesso). — Lascia pur dire. Ma ne' paterni poderi tu hai del grano in discreta quantità: di puro argento e senza macchia è la saliera. Di che temere? E sul focolare sta immancabile in onor de' Lari un piatto.

Persio. — Forsechè questo basta? Ti convien forse gonfiar d'aria il pulmone sino a farlo scoppiare, perchè uscisti, ramo millesimo, da tosco ceppo? o perchè saluti in trabeata veste il tuo Censore? Ostenta pure al popolo i ciondoli dorati: io ti conosco addentro e nella buccia. Non ti vergogni di vivere alla guisa dello scioperato Natta?

Persio (vedendo che l' alunno non gli bada, si dilunga parlando fra sè). — Ma costui è istupidito nel vizio, e sulle fibre gli è cresciuto tanto di adipe. Egli non ne ha colpa: non conosce la perdita che fa; e, sommerso nel fondo, non torna più a galla.

---

25. *Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.*
Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
— Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?
30. *Ad populum phaleras: ego te intus et in cute novi.*
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

O gran Padre degli Dei: se costui va immune dal rimorso di chi fa una perdita grave, deh tu non lasciarne immuni, anzi non voler in altra guisa punire, i crudeli tiranni; allorchè un' accesa voglia invelenita eccita il lor genio malefico: veggano la virtù, e dell' averla abbandonata si struggano! Non v' ha al mondo più gran tormento dell' interno rimorso. Fu forse più vivo il dolore di chi mandava gemiti dal siculo toro di bronzo?; fu forse maggior la paura di colui, sul capo del quale in mezzo alla porpora pendea dagli aurati lacunari una spada, di quel che sia il dolore e la paura d' un infelice che dica a sè stesso: eccomi, eccomi al precipizio, e paventi in cuor suo ciò che ignora la moglie, che ha al fianco?

(Tornato davanti al giovane). Anch' io da piccino, e ben me ne ricordo, cercava spesso di sottrarmi dalla lezione ungendo, per farmi creder malato, con olio d' ulivo gli occhi; allorchè non volevo imparar a mente

---

35. *Magne Pater divûm, saevos punire tyrannos*
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno:
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt aera juvenci,
40. *Et magis auratis pendens laquearibus ensis*
Purpureas subter cervices terruit, imus,
Imus praecipites, *quam si sibi dicat, et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
45. *Grandia si nollem morituri verba Catonis*

Digitized by Google

quell'ampolloso discorso di Catone in procinto di uccidersi, che l'insano maestro magnificava come un pezzo sublime di stile declamatorio, e che il padre mio veniva con ansia ad ascoltare conducendo seco gli amici. La cosa era naturale, chè in quella età stava in cima de' miei desideri il sapere qual guadagno nel gioco de' dadi apportasse il fortunato sei, e qual danno l'unico punto; il non sbagliarmi in gittare nell' angusto orcio la noce; e il far sì che non si trovasse alcuno di me più destro nello sferzare il palèo. Ma a te non è la prima volta che son date a conoscere le prave usanze, e le cose che s'insegnano sotto quel portico dipinto di bracati Medi *(la Stoa)*, ove passa i giorni insonne e rasa il crine la gioventù, pascendosi di baccelli e di grossa polenta. E a te la lettera, in due rami partita, del filosofo di Samo ha già mostrato il sentiero che sorge a dritta.

Discere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.
Jure: etenim id summum quid dexter senio ferret
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
50. *Raderet; angustae collo non fallier orcae;*
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens bracatis illita Medis
Porticus, insomnis quibus, et detonsa juventus
55. *Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.*
Et tibi, quae Samios diduxit littera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(L' alunno, sempre disattento, ricomincia a dormire, e manda qualche russo). Russi ancora? e, abbandonato il capo sulla scomposta persona, sbadigli per la crapola di jeri con torcimenti di bocca, tali da far parere al tutto scucite le tue mascelle? V' ha egli qualche cosa a cui tendi, ed a cui drizzi l' arco? Oppure insegui i corbi qua e là con ciottoli e zolle, senza curarti ove i piedi ti portino, e vivi a casaccio? Vedrai cercarsi inutilmente l' elleboro (per quanto eroico sia quel rimedio) da coloro la cui egra cute è già gonfia. Opponetevi al male, quando è sul principio; e allora qual bisogno di promettere monti d' oro al medico Cràtero?

Imparate, o meschini (*Persio, indispettito, volta le spalle al Nobile sonnacchioso, e parla agli altri giovani della brigata, facendosi ad enumerare i capi delle discipline, a cui dovranno dar opera*), imparate a conoscere le cagioni delle cose; a conoscere che sia l' uomo; per qual fine siam messi al mondo; qual posto siavi dato per entrare in questa

---

— Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
60. *Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?*
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
65. *Et quid opus Cratero magnos promittere montes?*
— Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo

Digitized by Google

specie di circo, o, quando vi siate già dentro, in qual punto riesca più agevole il giro attorno alla meta, e d' onde abbiasi a prender la svolta. Vi convien conoscere fino a qual segno debbasi curare il guadagno; che cosa sia lecito il desiderare; qual utile offra il danaro che ruspo serbasi negli scrigni; quanto se ne debba largire alla patria ed ai cari congiunti; quale volle Iddio che tu fossi (*parlo in particolare con uno de' discepoli*), ed in qual parte dell' umano patrimonio ti collocò. Imparalo bene; e invidia non ti prenda se in ricca dispensa senti olir molti vasi mandati dai pingui umbri in dono a un loro patrocinatore, e pepe e prosciutti venuti da un marso cliente; non ti prenda invidia, se ivi non vedi ancor vuoto il primo bugiuolo di acciughe, tanto eranvi numerose e fitte!

Pur troppo, all' udir tali cose, alcuno di quella razza caprigna de' centurioni vi dirà: io per me so quanto basta; non mi curo d' essere un Arcesilao od uno de' corrucciati

.....

Quis datus, aut metae qua mollis flexus, et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
70. *Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis*
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
75. *Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis,*
Maenaque quod prima nondum defecerit orca.
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: quod sapio satis est mihi; non ego curo

Digitized by Google

ıte già dentr
torno alla
convien
dagno: che
lanaro che
a largire
lio che
ed in qua
aralo be
senti oli
un lor
marso ch
or vuoto
nerose
di que
o qua
de' cor

unde
asper
aqui

Digitized by Google

Digitized by Google

Soloni dalla testa bassa e dagli occhi a terra, che brontolano seco stessi, che masticano rabbiosi silenzii, e bilanciano le parole col labbro all' infuora, meditando i sogni di quel vecchio insano, che sentenziava:

« Nulla crearsi
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla ».

E sarà questo (colui soggiungerà) un tema da impallidirvi sopra? Sarà questo un subbietto da lasciare, per istudiarlo, la colazione? Sopra cose di simil fatta il popolo scherza, e la sana e robusta gioventù all' udirle dà in forti e ripetute risa, che le fanno aggrinzar il naso e scrollare la testa.

Ora l'A. vuol dimostrare che non le son cose da ridere; e, tornato davanti al Nobile, ripiglia direttamente con lui il discorso, poco prima interrotto, relativo alle medicine ed al medico. Il fatto, che racconta, non è che un' applicazione pratica del principio stabilito sopra: **venienti morbo occurrendum**.

Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
80. *Obstipo capite, et figentes lumine terram,*
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Aegroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilò nihil, in nihilum nil posse reverti.
85. *Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?*
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris

Digitized by Google

V' ha un tale, che dice al medico: Osserva; sento nel petto non so qual battito, e greve m' esce dalle fauci il respiro: osserva, di grazia. Il medico gli ordina di star in riposo, e vi sta. Dopo tre dì il polso divien regolare; ed egli ha già mandato da una delle case più grandi a chiedere, per un fiasco di mezzana misura, del vino amabile di Sorrento, chè vuol entrare nel bagno (per indi passare alla mensa). Torna il medico, e, adocchiatolo: ehi, galantuomo, gli dice, tu se' pallido. — Non è nulla. — Per altro bada alla cosa, qual ch' ella sia,..... ti vien di cheto su per la pelle un certo giallore..... — Ma tu, o medico mio, se' ancor più pallido di me. Non farmi da tutore. È già un pezzo che il tutore ho mandato in sepoltura; resti tu forse a farmi lo stesso ufficio? — Tira pur via; io starò zitto. — Turgido colui di cibi, immerge nel bagno lo scialbo ventre, lentamente esalando per la gola flati che risentono di sulfureo. Ma (rimessosi a tavola)

Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice sodes,
Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
— Heus, bone, tu palles. — Nihil est. — Videas tamen
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. [*istud*
— At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;
Jampridem hunc sepelî; tu restas? — Perge, tacebo.
— Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

è colto in beendo da un tremito che gli sbatte dalle mani il fumante nappo; crosciano scoverti i denti, e gli casca dalle affievolite labbra il guazzetto. Quindi la tromba, le torcie. E così in fin de' conti il felice signorino, locato sovr' alto letto, e untato di pingue unguento aromatico, slunga verso la porta gl' irrigiditi piedi, e già a lui van sotto, pileati il capo, i Quiriti ch' ei fece tali il giorno innanzi!

Ora veniamo a te. Tastati, o misero, il polso e poni sul petto la destra. Nulla, dirai, v' ha qui di calor anormale. Toccati la sommità dei piedi e delle mani. Non è fredda. *Dirai dunque anche tu:* « non è nulla »? *Credi perciò di esser sano? Nol sei. E di vero* fa che ti venga veduto del danaro, ovvero che dalla casa del vicino sorrida a te dolcemente una vaga fanciulla; il cuore ti fa sbalzi in regola. Pognamo ti sia messo innanzi su freddo catino un

---

100. Sed tremor inter vina subit, calidumque triental
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelae; tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
105. In portam rigidos calces extendit: at illum
Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
— Nil calet hic. — Summosque pedes attinge, manusque.
— Non frigent. — Visa est si forte pecunia, sive
110. Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit. Positum est algente catino

Digitized by Google

duro erbaggio, e pan di farina uscita da setaccio vulgare. Via, tentiam le tue fauci. Oh, dici subito, nel fondo della dilicata mia bocca sta un ulcere putrido, che non conviensi esasperare con bieta plebea. Dunque, dirò io, sei malato. Il male poi ti produce talvolta quel freddo e quel riscaldamento, che or ora non sapesti riconoscere in te. Sì, tu diventi algido, allorchè la paura, oltre al renderti pallido, ti fa rizzare sulle membra i peli. In questo momento poi, all' udir da me tali cose, ti si scalda e ribolle, come per sottoposta face, il sangue, e gli occhi tuoi scintillano d' ira. E dici e fai cose che lo stesso Oreste nella sua insania giurerebbe non essere da uom sano.

I dispetti e le stravaganze, cui si abbandona il giovane, costringono Persio a desistere dalla lezione; e così ha termine la scena, dalla quale può arguirsi come, al pari di colui, i giovani patrizi rifuggissero dall' istruirsi, e qual impero esercitassero sugli animi loro le passioni men nobili.

Durum olus, et populi cribro decussa farina:
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.
115. *Alges, cum excussit membris timor albus aristas:*
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

V. 10.

.....bicolor positis membrana capillis.

Gaspare Gozzi, che ci diede in versi italiani un lungo brano di questa Satira (V. Opere scelte, Milano, 1822., Vol. V., p. 442-44), traduce questo passo:

« ha sui capelli
Adatto il berrettin »,

ed àltera così tutto il senso, siccome fecero altri fra' varii Interpreti. I *capilli*, qui designati da Persio, non sono che i peli della pergamena, la quale venivane spogliata col mezzo della pomice. Onde Tibullo (lib. III., eleg. I., 9-10):

Lutea sed niveum involvat membrana libellum,
Pumex et canas tondeat ante **comas**;

E Ovidio (*Tristium* I., 1. 5), ove parla del proprio libro:

Nec fragili geminae poliantur pumice frontes,
Hirsutus passis ut videare **comis**.

La membrana, destinata alla scrittura, era di due colori *(bicolor)*: bianca nell' interna parte; e gialla, o lutea, nell' esterna.

V. 20.

.....effluis amens.

Giovanni Salvatore De-Coureil in una lettera che fa parte delle sue Opere (Livorno, 1819, Vol. V., p. 197) censura, come in altri luoghi,

Digitized by Google

così in questo, la versione del Monti, e spiega il passo in tal modo: *tu langui, tu ti consumi insensibilmente, come cera che si strugge.* Del resto sono diverse, dice il Sacchi, le spiegazioni date dai chiosatori su questo *effluis.* Per me, non ne so veder che una, plausibile. Il lagno del giovine perchè l' inchiostro ora è troppo denso, or troppo diluto, è uno di que' giri viziosi *(ambages)*, cui s' attengono i pari suoi pigri e svogliati; è un pretesto per non adempiere, almeno al momento, il dovere della scuola: e più precisamente una *scappatoja*, la quale vien benissimo espressa dal verbo *effluere (fluere ex)*, per similitudine ad un liquido che fugge a chi nol tenga ristretto entro idoneo recipiente.

V. 24.

.....sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.
Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.

Il senso vuole che tutte queste parole siano pronunciate dal giovane patrizio. In ciò consentono tutti i traduttori; ma lo fanno parlare in persona prima, come se il testo nel v. 25 leggesse *mihi*, non *tibi*, e nel 26 *quid metuam?*, anzichè *quid metuas?* Così il Casaubono avverte che la lezione naturale *(planior lectio)* sarebbe *quid metuam?*; ma riconosce che, vogliasi o no, i testi presentano costantemente l' altra *(sed aliter scripti libri)*. Il dotto filologo di Ginevra non osservò che qui il giovane brontola queste parole seco stesso, in modo però da farsi intendere dal Maestro, e che il monologo riesce più bello così, che s' egli parlasse in prima persona. Un simile esempio si ha nel Formione di Terenzio (Atto I., sc. IV., vv. 1-2); ove Geta dice a sè stesso: *Nullus's, Geta, nisi aliquod jam consilium celere repereris; Ita nunc imparatum subito tanta te impendent mala.*

Veniamo al resto. Il *far* qui esprime, in via di sinecdoche, il grano in genere, che dicesi *modicum* per farne spiccar da vantaggio l' abbondanza, la quale doveva allora esser nota ad ognuno. Il *salinum*, mobile argenteo anche sulle mense men ricche (*splendet in mensa tenui*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

salinum, Orazio), e sempre tale tradizionalmente anche ne' tempi, in cui il vasellame d'argento formò eccezione (Mommsen, St. rom., Vol. II.), è preso qui per tutte le masserizie domestiche; e dicesi *purum* probabilmente per significare ch' era d'argento pretto senza mistura di bronzo o di rame; e *sine labe*, cioè sempre terso e pulito. La *patella* poi è detta *cultrix foci* perchè posta sul focolare davanti ai Lari, cui prestavasi uno special culto coll' oblazione delle vivande *(libando dapes)*. E nella voce *secura* vien espressa la sicurezza ch' ella non sarebbe mai per venir meno. Il nobile scapato vuol far sentire al maestro che ha nei fondi paterni del grano a bizeffe; che la sua casa possede un dovizioso e splendido arredo di suppellettili, e che finalmente la sua cucina è sempre in azione, ha sempre sul focolare di buoni piatti; ed è sicuro di non dover mai impoverire. In somma viene a millantarsi di appartenere ad un antico casato, così ricco da non esservi bisogno ch' ei si travagli negli studi.

V. 27-28

.....An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?

Le più antiche e cospicue famiglie di Roma traevano la loro origine dalla Toscana: d' onde appunto proveniva quella del vanitoso giovinetto.

V. 29.

Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Per una istituzione dei tempi della Romana repubblica i cavalieri agl' idi di luglio passavano a cavallo *(transvehebantur)* davanti al Censore, che ne facea la rassegna. Tale cerimonia, ita col tempo in disuso, venne ripristinata da Augusto, il quale, come attesta Svetonio, *equitum turmas frequenter recognovit..... reducto more transvectionis.*

Nella *transvectio* il giovane cavaliere indossava l' abito di gala *(la trabea)*, e andava superbo della comparsa che faceva in quella solennità.

Digitized by Google

V. 44.

..... *oculos.... tangebam parvus olivo.*

Riuscendo grave a Persio il mandare a memoria quella cicalata oratoria, fingevasi malato agli occhi; e, per essere creduto tale, li ungeva; avvegnachè, come dice Clemente Alessandrino nel Pedagogo (lib. III., cap. 2), un uomo, *cui impositum est cataplasma, et cui* **inunoti sunt oculi**, *vel ipso aspectu praebet morbi suspicionem.* L' unzione poi facevasi coll' olio, ch' era giudicato salutifero per quella sorta di male (V. Plinio, *Hist. nat.* XXIII., 4).

Fingendosi lippo, il giovinetto Persio aveva un pretesto per non faticar la vista sulla lezione assegnatagli dal maestro; e così dispensavasi dall' impararla (*discere*). Il qual verbo torna più opportuno che il *dicere* (recitare) preferito in alcune edizioni; giacchè il simulato male degli occhi potealo bensì dispensare dallo studiar la lezione, ma non dal recitarla, se già studiata ed imparata a memoria.

V. 45-47.

Grandia si nollem etc.

Giovenale conferma che nelle scuole faceansi declamar dai fanciulli descrizioni di fatti storici e discorsi di celebri personaggi: d' onde quell' apostrofe ad Annibale:

..... *I, demens, et saevas curre per Alpes*
Ut pueris placeas, et declamatio fias (Sat. X., 166-67).

E dallo stesso Autore apprendiamo che a tali declamazioni soleano intervenire i padri de' giovanetti (Sat. VII., 166).

Ora Persio allude qui ad una declamazione, in cui egli da fanciullo avrebbe dovuto rappresentar la parte di Catone Uticense sul punto di uccidersi, e così recitar un discorso pei concetti e per la forma in apparenza sublime (*grandia verba Catonis*), ma di una sublimità degenerante in turgidezza ed ampollosità. Di che il maestro, che molto lodava quel componimento, è da Persio giudicato « un insano ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'aggiunta di *grandia* applicato alle parole del discorso Catoniano ha qui un significato d'ironia e di riprovazione, come in altri luoghi del nostro A. (V. Satira I., v. 14 *grande aliquid*; e v. 68 *res grandes nostro dat Musa poetae*; Sat. V., v. 7 *grande locuturi nebulas Helicone legunto*).

V. 66.

Discite, o miseri.

Da queste parole resta comprovato che la lezione è fatta non esclusivamente pel ricco patrizio (che pure è il protagonista dell'azione), ma anche pe' compagni di lui, posti dalla Provvidenza in meno agiate condizioni.

Questo ed altri de' successivi versi furono riferiti anche da Sant' Agostino nel libro II. *de Civitate Dei* al cap. VI.

V. 67-68.

Ordo quis datus.

Meglio di tutti il Iahn (p. 157) vide che questa proposizione si riferisce ai ludi circensi, e citò molto a proposito il *liminis* **ordo** di Stazio (*Theb.* VI., 390). L'*ordo* è il rango, o il posto, in cui erano collocati gli aurighi *ad carceres* ovvero *ad limen* (cf. Virg. *Aen.*, V. 316) prima d'entrare nel Circo. Quel posto, dice il Iahn, veniva commesso al sorteggio, e non era senza importanza pel buon esito della corsa. In questo particolare si consulti Giulio Cesare Bulengero *de Circo romano ludisque circensibus* al cap. XIII., *de sortitione et* **ordine** *cursorum* (in Graevio, *Thes. Antiquit.*, Vol. IX., col. 623-25).

Persio, che paragona il corso della vita umana a quello del Circo, qui contempla due casi: uno, in cui l'uomo non è ancora entrato in azione, e aspetta fuori del Circo; l'altro, in cui v'è già dentro, e corre alla meta. Riesce quindi naturale la congiunzione *aut*, che i traduttori, senza badar punto, o soppressero affatto; o, di disgiuntiva ch'ell'è, convertirono in un'*e* copulativa.

Digitized by Google

V. 71-72.

..... *Quem te Deus esse*
Jussit.

Lodovico Vives ne' commenti al cit. libro *de Civitate Dei* del Vescovo d' Ippona *facit hoc*, dice, *ad rectum officium vitae ut quisque sciat quae pars sit generis humani, ut juxta illam vivat satisfaciatque muneri suo: sit ne agricola an urbanus, servus an liber; tum cerdo, sartor, philosophus, sacerdos, miles, princeps, magistratus, privatus.*

V. 72.

Humana qua parte locatus es in re.

Le parole *locatus in re humana* fan suggerire quelle di Orazio che, accennando ad un tale nato fra gli agi di ricco patrimonio, lo disse *in re praeclara sublatus* (Sat. lib. II., V., 45-46); e, parlando di sè, riconosce di essere stato posto dalla fortuna *in tenui re* (Epist. I., XX., 20).

È pertanto da credere che qui *res humana* significhi il patrimonio umano, gli averi dell' umana famiglia, piuttostochè la *umana Repubblica*, come il Monti tradusse. Ciò posto, succede naturalissima l' ammonizione, che fa il poeta filosofo a' suoi ascoltatori, di non invidiare chi possiede più di loro.

V. 73-76.

.....*nec invideas etc.*

L' invidia, di cui si tratta, non mi è parsa applicabile al Nobile, ch' è il principale soggetto della Satira, attesochè questi era di ricco casato, come apparisce dai versi 24-26; nè dovea quindi invidiare le dispense altrui, per quanto fossero ben fornite di comestibili. L' A., che qui parla a tutti i componenti quella giovanil brigata, sembra rivolgersi in sul finire del discorso a un d' essi, il quale dovrà col tempo provvedere al vitto mediante l' esercizio di una professione. E giacchè, fra i romani dati agli studi, i legisti e gli oratori erano

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(dice Casaubono) pressochè i soli che facessero guadagno, Persio tocca di preferenza la mercede dei patrocinatori di cause, siccome quella che poteva dar motivo d' invidia al detto giovane. Il genere poi di mercede è quello appunto che i clienti solevano dare ai patrocinatori, e consisteva in cose da mangiare. Tra queste Giovenale nomina un *petasunculus* e un vaso di pesci detti palamite (Sat. VII., 119-120); Persio un prosciutto *(perna)* e alquanti bugiuoli d' acciughe: se non che il primo censura la grettezza de' clienti de' suoi dì, i quali rimuneravano i causidici in iscarsa misura e con carni e pesci d' inferior qualità; mentre il secondo dà a divedere che le rimunerazioni mandate dagli umbri e dai marsi erano tali da destar invidia.

V. 74.

.....defensis pinguibus Umbris.

Gli umbri son detti *pingui* perchè ben pasciuti, o ben sagginati, come spiega il Meistero. D'onde il *porcus Umber* di Catullo (XXIX., II.).

V. 80.

Obstipo capite.

Ennio Quirino Visconti nella illustrazione de' Monum. scelti Borghesiani (p. 247) sospettò che il nostro Satirico (ch' egli taccia di oscuro e d'affettato!) scrivesse *obstito*, « termine arcaico e sinonimo quasi d' *obliquo*; d' onde gli amanuensi avrebber fatto *obstipo*, termine meno antiquato ». Ma chi consideri quanto Persio fosse vago dell' imitare Orazio, e quanto frequentemente ne prendesse a prestanza le frasi, non esiterà (io mi penso) a riconoscere che quelle due parole furono di netto prese dal v. 92 della Sat. V. Oraziana, lib. II:

Stes capite obstipo, multum similis metuenti.

Nel qual verso parmi a bastanza chiaro che la persona descrittaci dal Venosino doveva portar il capo non già obliquo, ma chino; tale essendo per solito l'atteggiamento di chi ha paura *(metuentis)*.

Digitized by Google

Obstipus est « stipitis instar, sive rigida immotaque ratione aliquo inclinatus »; h. l. « *deorsum inclinatus* ». Così l' Orelli nelle Note al cit. luogo di Orazio.

V. 80-81.

.....figentes lumine terram etc.

Anche Quintiliano (Proem. lib. I., n. 2) ebbe a notare in alcuni, che a' suoi dì davansi l' aria di filosofi, *vultum et tristitiam et dissentientem a ceteris habitum*; ma costoro non eran filosofi veri, come Persio.

V. 83-84.

.....gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

In queste parole, che ad uomini di grosso ingegno apparivano un ridicolo bisticcio, contiensi l' esordio ai precetti della filosofia naturale. Anche Lucrezio comincia dal voler provare

res..... non posse creari
De nihilo, neque item genitas ad nil revocari.

(*De rer. nat.*, lib. I., v. 266-67).

V. 92.

.....modice sitiente lagena.

Il fiasco, che ha sete *(sitit)* più o meno, è nel senso dell' A. quello che contiene maggiore o minor quantità di vino. Qui il convalescente manda ad una casa più ben provvista della sua per averne un vino confacente allo stomaco; ma il fa con discrezione accompagnando la sua richiesta con un fiasco di mezzana capacitá *(lagena modice sitiente)*.

V. 98.

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur.

È noto l' uso, che avevano i romani, di fare avanti al pasto un bagno. Ma i meno temperanti, come costui, non avevano ancor fatta

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

la digestione, erano ancora a pancia piena (*crudi tumidique*, Orazio I., ep. VI., 63), ch' entravano nel bagno nuovamente, per eccitar la fame ad un secondo pasto. Se non che spesso ne pagavano il fio, morendo: *Poena tamen praesens, cum tu deponis amictus — Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas. — Hinc subitae mortes etc.* (Giovenale, Sat. I., 142-44).

V. 103.

Hinc tuba, candelae.

La tromba sonavasi dal banditore ne' funerali più solenni, che s' appellavano *funera indictiva.* (Gutherius *de jure Manium*, lib. I., cap. XXIV. *sub init.*).

V. 105-106.

Hesterni capite induto subiere Quirites.

Han già sottoposte le spalle al morto corpo *(subiere)*, per portarlo a seppellire, i liberti fatti da jeri cittadini romani *(hesterni Quirites)*, il cui capo è coperto dal pileo *(capite induto)* per segno della conseguita libertà.

Trattasi dei servi manomessi per testamento dal padrone, detti *liberti orcini* perchè divenuti tali *cum hic Orco traditus est.*

Digitized by Google

SATIRA IV.

Nella precedente Satira è preso di mira un nobile, che di poco ha varcato gli anni della pubertà; un giovane, ch' è ancora scolare: qui argomento della satira è parimente un nobile, ma adulto; un nobile del più alto legnaggio, bellissimo della persona (*pelle decorus,* v. 14; *candidus*, v. 20), cresciuto sotto la tutela di qualche gran personaggio forse della Casa Imperiale, educato da un filosofo; ma è deturpato da' vizii. Per le quali circostanze Persio si fa a considerarlo come un novello Alcibiade, sapendosi che il figlio di Clinia e di Dinomaca fu appunto, come scrisse di lui Cornelio Nipote, *summo genere — omnium aetatis suae multo formosissimus — educatus in domo Periclis — eruditus a Socrate,* ma per la scorretta sua vita *infamatus a plerisque.* Questo il motivo, per cui l' A. applica il nome di Alcibiade al giovane, ch' è soggetto del suo discorso, ed assume davanti a lui quell' ufficio di severo censore, che dicesi aver Socrate esercitato sopra Alcibiade secondo i Dialoghi di Platone. L' applicazion del nome è un' amara ironia; chè, mentre l' ateniese, non ostante i suoi vizii, era *ad res omnes aptus consiliique*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

plenus, nel romano non apparisce qui che la incapacità e la mancanza di senno.

Prendendo a rigoroso esame le tre prime parole *rem populi tractas?*, si vedrà che i traduttori esagerarono il senso di questa proposizione, e quindi l'importanza della persona satireggiata. « E tu sostieni il pubblico governo? » traduce il Silvestri: e Marc' Aurelio Soranzo: « tu il popolo governi? ». Il Monti poi: « E a maneggiar tu imprendi la repubblica? ». Jacopo Sacchi: « tu il popol reggi? ». Carlo Conti: « reggi il popolo tu? ». E finalmente Giov. Conington (Oxford, 1876): « vuoi tu caricarti degli affari della Nazione? ». Da tutto ciò converrebbe inferire che si trattasse di un de' capi del governo di Roma, anzi, secondo l'avviso d'alcuni, proprio di Nerone. Ma a dileguare questo secondo supposto basterebbe un sol passo della Satira, là dove leggesi che il nostro Alcibiade impallidiva alla semplice vista dell'oro *(viso palles, improbe, nummo)*; parole che niuno sognerà mai essere indirizzate a chi dominava in que' giorni il mondo romano. L'ill. Bonghi, che piacquesi di tradur questa Satira sul *Fanfulla della Domenica* (1883, n. 22), colle parole: « tu dello Stato t'inframmetti? » volle designato un giovane patrizio, che sarebbesi intruso nel reggimento della cosa pubblica, senza avere le qualità necessarie ad un uomo di Stato; imperocchè di Stato, e non d'altro, fu inteso da tutti trattarsi qui, con quelle parole *rem populi.*

Che *res populi* risponda sostanzialmente a *respublica* lo disse già Cicerone; e basta. Ma che sempre una di queste due espressioni valga l'altra, e possano sempre l'una coll'altra scambiarsi, ciò sembrami non ammissibile.

Digitized by Google

Res populi può benissimo avere un senso strettamente letterale; ed è da credere che, più de' volgarizzatori sopra nominati, si accostasse al sentimento dell' A. il Mazzarella Farao, il quale tradusse: « tratti gli affar del popolo? ». Se non che, recando il testo *rem*, anzichè *res populi*, tengo che la voce *rem* abbia in questo luogo il senso ovvio, attribuitole dal Lessico Forcelliniano, ediz. De Vit, al §. IV., quello cioè di *utilitas, commodum*; e significhi nulla più che « l' interesse, o il vantaggio del popolo ».

Sotto il nome di *popolo* fu spesso dai romani designata la plebe. Quando Orazio tocca del popolo, *qui stultus honores — Saepe dat indignis et famae servit ineptus; — Qui stupet in titulis et imaginibus* (I., Sat. VI.), non intende parlare che della plebe, la quale subito dopo chiama *vulgus*. Lo stesso Orazio altrove (II. Ep. I., v. 197) nomina il popolo da lui poco innanzi qualificato *plebecula* e *vulgus*. E *vulgus* lo chiama anche Tullio nell' Oraz. *pro Plancio* (IV.), ove leggesi quel memorando passo: *Si judicat (populus), non delectu aliquo aut sapientia ducitur ad judicandum, sed impetu nonnunquam et quadam etiam temeritate. Non est enim consilium in* **vulgo**, *non ratio, non discrimen, non diligentia: semperque sapientes ea, quae* **populus** *fecisset, ferenda; non semper laudanda duxerunt.* Che più? Lo stesso Persio dà l' accennato senso alla voce *populus* negli ultimi versi della Satira che a questa immediatamente precede, ove il pan bruno della minuta gente è da lui detto *populi cribro decussa farina:* e nella Satira successiva al v. 178 non altrimenti che col nome di *populo* qualifica un' avida turba, che s' accapiglia per raccogliere i ceci a lei gettati da un ambizioso Edile ne' giuochi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Florali. Ora, che nel senso medesimo abbiasi qui ad intendere la voce *populi* sembrami provato dal contesto della Satira, la quale ci mostra il giovane patrizio in contatto non già con uomini di governo, con magistrati ed officiali dedicati alla pubblica amministrazione, ma solamente con gente di bassa mano. S' egli, dipintoci come un dappoco, ingerito si fosse in negozii di Stato, la brutta figura che avrebbe fatto trattando con persone alto locate, o per lo meno con uomini di qualche levatura, come poteva non esser questa la prima e principale materia alla Satira di Persio? Eppure nulla accennasi qui alla comparsa dell' Alcibiade in mezzo a personaggi che necessariamente avrebbe avuto a colleghi: tutti i suoi rapporti sarebbero stati colla plebe. Ei pavoneggiasi in faccia a lei fino dall' alba (*caudam jactat popello ante diem*, v. 15); egli ne ascolta le rimostranze (*bibulas populo donat aures,* v. 50); dal ciabattino *(cerdone)* riceve segni di gratitudine (v. 51), e, quando accada che il popolino *(plebecula)* si levi a tumulto, egli, a preferenza d' ogni altro, sarebbe chiamato a sedarne l' ira (v. 6-8).

Anche imperante Nerone, non mancarono personaggi che assumessero la tutela dei deboli e degli sventurati, malgrado la tristizia de' tempi. C. Calpurnio Pisone, nobile esso pure, imparentato con grandi case, che, se non era virtuoso, avea l' apparenza della virtù, esercitava la propria eloquenza *tuendis civibus* (Tacito, Ann. XV., 48): il nostro Alcibiade, tanto a lui inferiore nelle facoltà intellettuali, tutelava in vece la plebe, ed aspirava al vanto di *Advocatus populi,* o di *Patronus plebis*: titoli che troviam ricordati su le pubbliche lapidi (v. Morcelli, *de stilo Inscript.*

Digitized by Google

I., p. 94, e gl' Indici della Raccolta epigrafica dell' Orelli compilati dall' Henzen, *Res municipalis*, p. 163). Come il celebre Ateniese *plures*, al dir di Cornelio, *opera forensi suos reddiderat*, così il nostro studiava di cattivarsi il favor della plebe con la qualunque opera sua. Qualche credito erasi egli fatto presso la gente povera del vicinato, che salutavalo « egregio » (v. 46), sia che tale lo riputasse, sia che l' adulasse per procurarsene la protezione. Ma questa Satira lo chiarisce per un ambizioso dominato dall' avarizia, in forza della quale il suo interessamento pei poveri non era che una semplice lustra. E Persio, svelandone il vizio, finisce col dire che indarno presta l'orecchio al popolo, a lui ricorrente ne' suoi bisogni: *Nequicquam populo bibulas donaveris aures.* Questa chiusa suggella in certo modo l'interpretazione da me data alle prime parole della Satira.

Persio pertanto, rivoltosi al romano patrizio, gli dice: « Tu dunque tratti l' interesse del popolo? Fa conto che « queste parole ti dica il barbato Maestro, cui tolse di « mezzo la sorbita letal cicuta. Ma con qual fondamento « ciò fai? Rispondi, o pupillo del magno Pericle. L' in- « gegno e la sperienza ti son propio venuti prima che « i peli: sai daddovero quali sian le cose da dirsi, quali

---

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae).
Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
5. *Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

« da tacersi. Quando adunque la minuta plebe *(quella*
« *gente che forma la tua clientela, e su cui eserciti un' au-*
« *torità)* si commuova per bile e vada in subbuglio,
« ti senti tu d' impor silenzio all' incalorita turba colla
« maestà della mano? Che saprai dirle poscia? Questo, o
« Quiriti, non è giusto, quello è male; meglio è cotesto:
« chè tu sai pesare il giusto sul gemino piattello del-
« l' ancipite libra; tu discerni dove una linea retta inter-
« seca la curva, oppure quando un regolo ha il piè
« distorto; e puoi segnare con nota di condanna il vizio....
« *Non rispondi?....* Ah perchè dunque con quella tua vana
« bellezza a fior di pelle, non lasci di pavoneggiarti prima
« del dì davanti al blandiente popolino (*si allude alla*
« *visita di complimento, che i clienti facevano ogni mattina*
« *ai loro patroni)*, tu che dovresti piuttosto ingollare
« puro e schietto l' elleboro delle Anticire? In che con-

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquere? — Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud. —
10. *Scis etenim justum gemina suspendere lance*
Ancipitis librae; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere theta.
Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus
15. *Ante diem blando caudam jactare popello*
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella

Digitized by Google

« siste per te il sommo bene? in due cose: — nel vivere « provvisto sempre di buoni piatti, — nel curare assi- « duamente la cotenna a' raggi del sole. Aspetta: non « altrimenti risponderà (dimandata qual è il sommo « de' beni) codesta vecchia. Or vanne, e spampana: — Io « son figlio di Dinomaca; sono un candido fior di bel- « lezza. — Sii pur tale, purchè non abbia di te minor « senno la cenciosa Bauci, quando *(sulle scene de' nostri « teatri)* scaglierà in regola le sue ridicole maledizioni « contro lo scioperato servo provocatore ».

Dei vizii, che Persio rinfaccia all'Alcibiade, il secondo, quello cioè di espor la cotenna al sole dopo averla unta di appositi unguenti, dicevasi *insolatio*; ed era di que' giorni in voga al fine di render la pelle più liscia e forbita. Era questo un vezzo d'uomini effeminati, notato da Seneca (*de brevitate vitae,* XIII., 13), ove tocca di taluni, *quorum aut latrunculi, aut pila, aut* **excoquendi in sole corporis cura** *consumpsere vitam.*

Dopo aver messo in mostra la pochezza e le tacche del suo Alcibiade, l' A. si maraviglia che un uomo di tal fatta, lungi dall'esaminare la propria coscienza, cerchi poi anche di riveder le bucce ad altrui; e adduce in

---

Semper, et assiduo curata cuticula sole.
Expecta; haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
20. Dinomaches ego sum *suffla.* Sum candidus. *Esto;*
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernae.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

esempio la censura che ad un ricco avaro far soleva l' Alcibiade:

« Come mai (Persio ripiglia) niuno, proprio niuno,
« studiasi di scendere in sè; ma guarda piuttosto alla
« bisaccia pendente dal tergo di chi precede! Tu mi
« domanderai, p. es. — Conosci i fondi di Vettidio? —
« Di quale? — È dei Vettidii quel ricco che in Sabina
« ara tanto terreno, quanto non potrebbe girarne un
« nibbio. — Dici questo? *(accennando col dito)* — Questo
« appunto, uomo in uggia agli Dei e avversato dal proprio
« genio! Ogniqualvolta egli, cessando dal lavoro, pianta
« il vomere presso i pesti crocicchi *(là dove sorge un' e-*
« *dicola sacra ai lari)*, temendo di dover aprire il botticello
« di buon vino vecchio, si contenta d' un poverissimo
« pasto. Questo, dice sospirando, buon pro mi faccia:
« morde le tuniche di una cipolla con sale, e, mentre i
« suoi servi incioccano (co' cucchiai) una pentola entrovi
« un po' di farro, sorbisce le filacce di un aceto svanito ».

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!
Sed praecedenti spectatur mantica tergo.
25. *Quaesieris: nostin' Vectidî praedia? Cujus?*
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.
Hunc ais? Hunc dîs iratis, genioque sinistro,
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolae veterem metuens deradere limum
30. *Ingemit:* hoc bene sit! *tunicatum cum sale mordens*
Caepe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam faecem morientis sorbet aceti.

Digitized by Google

Ma, se era censurabile in Vettidio la spilorceria, che appariva sempre più mostruosa agli occhi dell'Alcibiade uso a pascersi di vivande squisite *(uncta vivere patella)*, era molto più da biasimarsi nel censore lo studio che questi poneva *in curanda cuticula:* chè, non bastandogli la semplice *insolazione* accennata sopra, ei seguiva il turpe andazzo di molti, che le segrete parti del corpo velate di peli ungendo con pece, o resina, o con certa specie d' unguento detto *dropax*, facevansi poi svellere i peli stessi dai dropacisti, per farla da androgini. Questa abbominevole moda, vigente ai tempi Neroniani, e accennata da Svetonio nella vita di Galba (XXII.), durava ancora ai tempi di Clemente Alessandrino, il quale nel Pedagogo (lib. III., cap. 3) lamenta l'estensione ch' essa avea preso. *Plenae sunt civitates* (rechiamo la versione di greco in latino del Potter), *plenae sunt civitates iis qui effeminatos hos picant, radunt et vellunt. Officinae autem ubique constructae et apertae sunt, et hujus meretriciae fornicationis artifices multum pecuniae lucrantur ab iis, qui se ipsos pice oblinunt, pilos vulsoribus quoquo modo praebent vellendos; quos nec eorum qui vident, nec eorum qui accedunt, nec sui ipsorum, qui viri sunt, pudet. Tales sunt qui turpes et illiberales sequuntur perturbationes, et quorum corpus violentis picis vulsionibus totum glabrum est et laeve..... Aversos, incurvatos, et arcana naturae aperte denudantes,..... et cum erubescendae sint eorum figurae, ipsos non erubescentes, in ipso juvenum coetu et medio gymnasio, ubi virtus virorum exercetur, se indecore gerentes, hoc praeter naturam persequi quomodo non est extremae intemperantiae?* A questa turpe moda pertanto erasi assoggettato anche l'Alcibiade, ren-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dendo *glabrum et laeve* tutto il suo corpo: ἅπαν τὸ σῶμα. Il che Persio vien rinfacciandogli, così proseguendo:

« Ma se tu, profumato d' unguenti, cessi alla tua volta
« da ogni occupazione, e pianti sulla pelle i raggi del
« sole, uno sconosciuto, che da te non è lungi, urta il
« vicino col gomito, e sputando agro: Questi, esclama,
« sono i bei costumi del giorno! v' ha degli uomini, che
« roncano e il pube e le segrete parti dei lombi: che
« vergogna quello squadernare le fracide fiche al pub-
« blico! » Non è questo, or dirò io, il caso tuo? « Mentre
« pettini sulle mascelle la profumata felpa, perchè fuor
« ti sporta dall' inguine il tonchio tutto raso all' intorno?
« Sta certo che, quand' anco cinque palestriti ti svelgano

.....

At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
35. *Despuat:* hi mores! penemque arcanaque lumbi
Runcant: *h*em populo marcentes pandere vulvas!
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?
Quinque palaestritae licet haec plantaria vellant,
40. *Elixasque nates labefactent forcipe adunca,*
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.
— Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis:
Vivitur hoc pacto. Sic (novimus) ilia subter
Coecum vulnus habes; sed lato balteus auro
45. *Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,*
Si potes. — Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam?

Digitized by Google

« così fatto semenzajo, e coll'adunco forcipe ti travaglino « le unte ed ammollite natiche, pure codesta felce non « resterà mai doma da alcun aratro. »

A questo punto entra a parlare l'Alcibiade; e tra lui e l'A. si fa il dialogo, che segue:

Alc. Questi rimbrotti mi saran fatti: nol nego. Ma che perciò? « Noi diam frecciate agli altri, ed a vicenda « esponiamo le nostre gambe alle freccie d'altrui. Così « vuole il viver del mondo.

Per. « E così appunto, per quel che ora mi dici, tu porti « sotto al fianco (non creder già ch'io l'ignori) una « cieca ferita; ma la copre un largo pendone dorato. Dà « pur ad intendere quel che t'aggrada; e, come vorresti « far gabbo agli uomini, gabba, se puoi, gli addolorati « tuoi nervi ».

Alc. (Resta confuso per l'arcano scoperto: quella ferita, ch'ei tenea così celata, eragli venuta per un'azione malvagia). « Ma se il vicinato mi chiama *egregio*, non debbo « io credergli? »

Per. « Egregio? Ah, briccone! »

Qui l'A. risponde, e chiude il dialogo e la Satira con versi, ch'è necessario di far precedere nella loro originalità:

..... Viso si palles, improbe, nummo,
Si facis, in penem quidquid tibi venit, amarum,
Si puteal multa cautus vibice flagellas;
Nequicquam populo bibulas donaveris aures;
Respue quod non es, tollat sua munera cerdo;
Tecum habita, et noris quam sit tibi curta supellex.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Persio oppone qui all' Alcibiade tre capi d' accusa, de' quali il 1.° ed il 3.° riferisconsi evidentemente all' avarizia del giovine patrizio. Egli alla sola vista dell' oro impallidiva: egli bazzicava nel fôro là presso il Puteale, dove adunavansi gli usuraj, e scorticava non senza una certa cautela i malcapitati, co' quali aveva a fare.

Fin qui nessuna difficoltà: non così rispetto al 2.° verso, dove la menzione del *pene* ha fatto credere a tutti gl'Interpreti antichi e moderni che alludasi alla sua impudicizia. Ma, se di questa si trattasse, perchè (domando io) vien ella intramessa fra due versi che alla sola avarizia riguardano? Non era più ovvio e naturale che i versi 1.° e 3.° succedessero l'uno all'altro, e l' impudicizia venisse enumerata da sè o prima o dopo? L' interpretazione data generalmente al 2.° verso è questa: — Tu rendi amaro (*facis amarum* nel senso di: infetti, vizii, guasti, corrompi) tutto ciò che ti vien sul pene —; e il medico Sacchi buona mem. avrebbe preteso che si alludesse niente meno che ad una specie di lue venerea. Ma è egli probabile che tale infezione o corruzione venisse espressa colla frase *facere amarum?* L' amarezza è molto più applicabile ad un frutto, o ad altro oggetto qualunque, che possa divenir amaro al palato; e sotto questo aspetto io crederei che abbiasi a considerare il *quicquid venit in penem.*

Ritengasi innanzi tutto che i clienti poveri presentavano in dono ai ricchi loro patroni frutti ed altre cose mangerecce, in certe occasioni, massime ne' saturnali e in principio d' anno. Fra le cose di bocca che venivano offerte trovansi noverati dolci d' ogni fatta, le focaccie di miele, i fichi, i datteri (v. Preller, *Dieux de l' ancienne*

Digitized by Google

Rome, p. 134); e da Marziale (Epigr. lib. V., 18) si nomina espressamente un vaso di prugne secche di Damasco: *acuta senibus testa cum damascenis.* Lo stesso Autore c'indica la *caryota*, come *munus pauperis* (XIII., 27), *quam fert cum parvo sordidus asse cliens* (VIII., 33). Veggasi anche il Friedlaender nell'Opera *Moeurs romaines*; Parigi, 1865, T. I., pag. 286. Di simil genere erano i regali che ai legisti patrocinatori di cause offrivano i clienti. Giovenale infatti (già lo accennammo in una Nota anteriore), parlando nella Satira VII., v. 119 e segg., de' causidici, domanda qual fosse in generale la mercede che davasi loro per la trattazione di una causa: *Quod vocis pretium?* E soggiunge che questa mercede era, a mo' d' esempio, un piccol prosciutto, un vaso pieno di pesce chiamato palamita, alcuni bulbi, e cinque fiaschi di vino. Marziale scherza sopra il causidico Sabello, che regalato in simil guisa riputavasi *inter causidicos beatiorem* (IV., 46). E lo stesso Persio nella precedente Sat. III., vv. 73-76, ci parla de' prosciutti, che sono *Marsi monumenta clientis;* de' bugiuoli di acciughe, e di molt' altri vasi, che taluno possedea nella domestica dispensa per aver patrocinati gli Umbri *(defensis pinguibus Umbris).* Dopo ciò, nessuna difficoltà che consistessero in cose di bocca quegli stessi presenti, i quali al nostro Alcibiade venivano *in penem.*

Ma come può dirsi che oggetti di tal fatta venissero *in penem?* Giovenale, parlando di un avaro che fa opera di raccogliere quanto più può, ce lo dipinge come in atto di *implere* **gremium** (Sat. XIV., 327). Lo stesso A., lamentando la scarsa mercede che toccava ne' suoi dì ai Grammatici, per valenti che fossero, *quis*, dice, **gremio**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Enceladi, doctique Palaemonis affert quantum grammaticus meruit labor? Se applichiamo quest' ovvio concetto all' Alcibiade, il quale ricevea dal popoletto regali, *munera* (dando ordinariamente udienza seduto), il dire *aliquid venit ei in penem* equivale a *venit in gremium;* giacchè *quod venit in gremium, venit et super penem.* Il *venire in penem* sarebbe un' espressione popolare, non ancor registrata ne' lessici, ma ricevuta a que' giorni nel senso di venire in grembo, o d' esservi raccolto; come in altro senso erano ricevute quelle di *venire in manus* (Pers. Sat. III., 11); *venire in linguas* (Id. I., 81); *venire in ora* (Propert., lib. II., eleg. I., 2); *in oculos atque ora venire* (Livio, l. XXII., c. 10); *venire in buccam* (Cic. ad Att. I., 12; e Marziale XII., 24).

Ora qual uso faceva il giovane patrizio de' ricevuti presenti? Sappiamo già che uno de' capi, in cui egli facea consistere il sommo bene, era una lauta mensa. Un uomo di questa fatta, che voleva *uncta vivere patella semper,* trascurava la meschina offerta del cliente povero, la quale, come dice per un caso analogo il Friedlaender (luogo cit., p. 287) *n' etait que trop souvent dédaigneusement jetée à l' écart.* Egli adunque gittava da un canto que' doni, non adatti alla ricca sua tavola, e lasciavali marcire. Così io spiego il *facere amarum*, prendendo questo aggiunto nel significato di *acido* o di *marcio*; ed avverto che, come *dulce* è usato in mille luoghi per « piacevole e grato », così *amarum*, esprimente l' opposta qualità, sta qui per « ispiacevole, disgustoso », e, trattandosi di cibi, per « disgustoso al palato ».

Premesse tutte queste avvertenze, costruisco: *Si facis*

Digitized by Google

amarum quicquid venit in penem tibi, ed interpreto: se tu rendi amaro (o lasci infracidire) tutto ciò che t' è venuto in grembo (da parte de' clienti).

Ho detto « ti è venuto », e non « ti viene », traducendo a rigore il *venit* del testo; il quale, avendo lunga la prima sillaba per ragione di prosodia, si chiarisce di tempo passato, anzichè di presente. E non lascio di notare che il *venire in penem* non essendo qui azione contemporanea, ma anteriore di tempo al *facere amarum*, resta, se ben si guardi, assodata ognor più la nuova da me proposta interpretazione.

Questa poi (oso dirlo) trova in uno de' seguenti versi la miglior conferma che si possa desiderare. Il lettore infatti vede qui enumerati, e preceduti ciascuno dalla congiunzione *si*, tre capi d' accusa, a ciascun de' quali l' A. fa corrispondere un analogo ammonimento a correzione del malarrivato patrizio. Ciò posto, al 2.° capo d' accusa *si facis in penem* ecc. risponde a capello l' ammonizione 2.ª nel verso *Respue quod non es;* dove l' *es* equivarrebbe ad *edis* o *comedis:* ricusa, o non voler accettare ciò che tu non mangi: e il ciabattiere *cerdo* (ch' è quanto dire il povero artigianello, il **sordidus cliens** di Marziale) tolga su e porti via i proprii regali: *tollat sua munera cerdo.*

Co' sei versi pertanto riferiti superiormente Persio, a mio avviso, volle dir così: Se tu, o malvagio, impallidisci alla vista dell' oro, l' avarizia t' impedirà di curare gl' interessi della povera gente, ed è inutile che presti l' orecchio alle querele di lei *(nequicquam populo bibulas donaveris aures);* se lasci infracidire tutto ciò che t' offre il povero

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

cliente, ricusa quel che non fa pe' tuoi denti; l'artigiano tolga su que' suoi doni e sen vada; se finalmente flagelli, procurando di non darti a conoscere, i frequentatori del Puteale, astienti dall'andarvi, sta a casa tua *(tecum habita)*, e riconosci che troppo ti manca per produrti al pubblico e *tractare rem populi.* Tu non hai quelle doti, *quibus fretus* l'uomo può dedicarsi ai pubblici affari: non hai ingegno, non prudenza, non cognizione del giusto e del retto: riconosci *(noris)* quanto meschino sia in te il corredo necessario all'uopo *(quam sit tibi curta supellex).*

Oh quanto bene queste ultime parole s'attagliano anche oggidì a tanti messeri che *rem populi tractant!*

Digitized by Google

NOTE.

V. 10.

Scis etenim justum etc.

Nel dialogo di Platone, intitolato *Alcibiades I.*, Socrate, cominciando dal §. VI., intende a provare che Alcibiade non ha imparato a *dijudicare quid justius et quid injustius.* E nel §. IX., continuando sullo stesso argomento, il greco Sapiente esce in queste parole: *nonne dictum est Alcibiadem, pulchrum Cliniae filium, justorum inscium, se scire putare, eumque concionem Atheniensium aggressurum ea consultum, quae nesciret?..... Furiosum quiddam aggredi..... statuisti, docturus illa, quae nec scias neque discere curasti.* Finalmente al termine del §. XII. Alcibiade stesso è costretto quasi a riconoscere di esser in errore *circa justa et injusta, pulchra et turpia, bona et mala, utilia et inutilia.*

V. 15.

Ante diem.

I clienti usavano recarsi *di buon mattino* alle case de' patroni per informarsi se avean passata bene la notte e per augurare il buon dì: d' onde il *mane cliens* di Orazio (Ep. I., 7. 75). Le ore destinate a questo complimento erano le due prime del giorno: *prima salutantes,*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

atque altera, continet hora (Marziale IV., 8). Ciò nondimeno Giovenale ci fa scorti che alcuni de' più zelanti clienti si alzavan di letto anche prima: *sideribus dubiis, aut illo tempore, quo se — frigida circumagunt pigri sarraca Bootae* (Sat. V., 22-23); che il cliente povero procurava **nocte** *togatus currere* alla casa del patrono; e che lo stesso Pretore s' affrettava di compiere un simile ufficio innanzi dì, quando trattavasi di vecchi che non lasciassero eredi (Sat. III., 127-30). Quindi nessuna meraviglia che il nostro Alcibiade, oltremodo ambizioso di ricevere quest' onore, si presentasse a' proprii clientoli anche innanzi il sorger del sole; tanto più che a molti di essi, essendo in gran parte poveri operai, era stimolo ad alzarsi per tempissimo quell' industria, che da Tullio fu detta *antelucana.*

So bene che i più spiegano l'*ante diem* per *anzi tempo,* come se per Alcibiade non fosse ancor giunto il tempo di poter trattare le cose pubbliche, supposta in lui una troppo giovane età. Ma Persio non vuol certamente riferire all' età la inettezza di lui, il quale era uomo già fatto, ma incapace al maneggio de' pubblici affari. Ritengo pertanto che l' *ante diem* va preso qui per *innanzi giorno,* con buona pace del Sinner, uno degl' interpreti di Persio (Berna, 1765, p. 145), il quale dubitava « qu' un ancien ait dit *ante diem* pour signifier avant jour »; mentre ce ne porgono incontestabili esempi Orazio nell' Ep. II. del lib. I., v. 35, e Giovenale nella IX. Satira, v. 108.

V. 21.

Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernae.

Quando Orazio nell' Arte Poetica (237-38) ricordava l' audace Pitia *emuncto lucrata Simone talentum;* quand' egli consegnava a Vinio i proprii versi da presentare ad Augusto, ed esortavalo a non portare il libro *ut vinosa glomos furtivae Pyrria lanae* (I. Ep. XIII., 14), alludeva a commedie, oggi affatto sconosciute: al qual proposito nota

Digitized by Google

l'Orelli che *ridiculi causa in comoediis et mimis huiuscemodi feminas inducebant, ut est lena* (una vecchia mezzana) *in Plauti Cistellaria.*

Come Orazio riferivasi ne'versi soprallegati ad azioni drammatiche allora conosciute da tutti, così Persio, cred' io, allude qui ad una Commedia, o ad un Mimo o ad un *Exodium*, a' suoi dì notissimi, in cui figuravano una donna di nome *Bauci* ed un giovinetto; l' una e l' altro di bassa mano. Non essendo fino a noi pervenuto quel qualunque siasi componimento, non può dirsi con certezza in che consistesse l'azione teatrale, a cui allude il n. A. Non possiam quindi fondarci che sopra congetture, alle quali dan luogo le singole parole componenti i due versi di Persio; parole che qui prenderemo ad esame.

Baucis pannucea. Fra le iscrizioni napoletane, edite dal Mommsen, al n. 4071 n' è una di certa Bauci, ch' ebbe questo nome in istato di schiavitù, ma poi manomessa da una Manlia assunse il nome gentilizio della propria padrona, ritenendo al solito per cognome il primitivo nome servile: *Manliae* ↄ *(Cajae) libertae Baucis.* Quindi nessuna difficoltà che la donna omonima, di cui qui si tratta, fosse di servil condizione, e perciò mal in arnese e cenciosa: *pannucea.* Quel nome poi, richiamando alla mente la Bauci ovidiana, fa supporre che trattisi di una vecchia, la quale del resto non avrebbe avuto di comune con quella se non la povertà e l' età avanzata.

Vernae. I *vernae* erano servi nati in casa del padrone, i quali per questa circostanza aveano un certo ascendente sui colleghi, ed erano per lo più arditelli. Orazio li chiama *procaces*; Marziale qualifica per *verna* un Cecilio, che *ludebat stolida procacitate* (lib. I. Epigr. XLII); lo stesso A. appunta *vernaculorum dicta, sordidum dentem* (lib. X., epigr. III.), e Seneca ricorda *vernaculorum licentiam* (Provid. I.); licenza ispirata a costoro dagli stessi padroni, che li addestravano *ad contumeliosas argutias* (Forcell. alla v. *verna*). Ciò ritenuto, nessuna meraviglia che lo schiavetto si facesse beffa, e si rendesse provocatore della Bauci stracciona.

Discincto. Questo aggettivo fu da alcuni preso nel significato di

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

elegante (il Bonghi ha « damerino »), ma non veggo ragione, per cui il *discinctus* abbia a prendersi in senso altro da quello in cui Persio stesso l'usò nella Satira 3.ª: *Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?*

Chi ponevasi a qualche faccenda, sollevava la tunica che indossava, se la stringeva a' fianchi con una cintura in modo da trovarsi più lesto e spedito vuoi al muoversi, vuoi al camminare, e dicevasi *succinctus*. Così nella Sat. V. del n. A. al verso 140 è qualificato *succinctus* un tale che si allestiva ad intraprendere un lungo viaggio per mare. Chi, al contrario, non avea nulla da fare, levatasi la cintura, lasciava cader giù sciolta la tunica, e diceasi *discinctus*. Ora *discinctus* venne usato a designare persona disoccupata, e talvolta un infingardo, uno scioperone, quale il Natta ricordato sopra; e quale il *discinctus nepos* di Orazio (Epod. I., 34). Un uomo pertanto disoccupato, un giovane in ozio è naturalmente proclive a mettere in berta chi gliene porga occasione; ed è molto verosimile che facesse altrettanto il *verna* a fronte della vecchia cenciosa.

Ritenuto il significato in cui è da prendersi il *discinctus*, ognun vede come a tal voce non sia più riferibile l'avverbio *bene*, il quale vuolsi esclusivamente applicare al verbo che viene appresso.

Cantaverit ocima. Ocimum è il basilico, il quale secondo una superstiziosa usanza soleasi piantare pronunziando o cantando (probabilmente con apposito *carmen*) imprecazioni e improperii: *cum maledictis et probris serere praecipiunt, ut laetius proveniat* (Plin., *Hist. nat.* lib. XIX., 120). Veggasi l'edizione di Sillig, Amburgo, 1853; ove il dotto alemanno chiama a riscontro questa frase di Persio. Ora il *cantare ocima alicui* varrà imprecare, maledire ad una persona; ciò che faceva la Bauci. E facealo *bene*, cioè a dire sostenendo bene la parte sua di attrice, tartassando con improperii l'audace schiavetto che la stuzzicava. Dello stesso avverbio si valse Giovenale (Sat. VIII., 186), parlando del nobile romano Lentulo, che rappresentò sulle scene la parte di un Laureolo condannato al supplizio della croce: *Laureolum bene Lentulus egit.*

Digitized by Google

I più de' Commentatori interpretarono la frase *cantare ocima* nel senso qui sopra espresso: talun per altro, come l'onorevole Bonghi, nell' *ocimum* stimò designati gli erbaggi in genere, e nella Bauci una mercantina che grida *erbe, erbe* allo schiavo *(verna)* supposto lo sguattero di casa. Ma la Bauci, dipintaci come trecca intesa a spacciare la propria merce, riuscirebbe qui un soggetto indifferente, mentre è manifesta l'intenzione dell'A. di presentarcela come una femmina di poco senno, che nondimeno messa a confronto dell' Alcibiade non ha minor senno di lui (*dum ne deterius sapiat* ecc.). Perciò sarà mestieri inferire che il suo *cantare ocima* fosse il contrario di *sapere*, ch' è quanto dire un *desipere*, un perder la scrima, un uscire dai gangheri; un votare, direbbesi, il sacco degl' improperii contro l'avversario, eccitando così il riso degli spettatori.

Vuolsi qui osservare come la frase *cantare ocima* trovi un riscontro nel *cantare nectar* del Prologo. I verbi allusivi ad un'emissione di suono, come *canto, sono, crepo*, trovansi talvolta accompagnati da un accusativo, che non è retto da essi, ma piuttosto, direi, da un participio sottinteso indicante somiglianza, o imitazione, verbigrazia *referens* (cf. Forcellini s. v. § 24), ovvero *imitans, repraesentans. Vox hominem sonat* (Virg. *Aen.* I., 332) è la voce che risente dell'umano, che rassomiglia a quella dell' uomo. La *fidelia, quae sonat vitium* (Persio, Sat. III., 21), è una pignatta mal cotta, che percossa manda un suono, il quale dà sentore del difetto della cottura. Quel Vulteio Mena, che al dire di Orazio (I. Ep. VII., 84) *sulcos et vineta crepat mera*, è un uomo dato anima e corpo all' agricoltura, il quale non fa un discorso che non risenta di solchi e di vigne, un discorso che non rappresenti alla mente di chi l' ascolta se non solchi e vigneti. Per la stessa ragione *cantare nectar* vorrà significare un canto che senta di nettare, che al nettare somigli per la dolcezza; e così *cantare ocima* un canto che risenta di basilico, e delle circostanze, allora notissime, che ne accompagnavano la piantagione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 27.

..... *Jugum pertusa ad compita figit.*

Al *figit juga* corrisponde il *suspendere vomerem* di Tibullo (Eleg. lib. II., 1):

.....*requiescat arator*
Et grave, suspenso vomere, cesset opus.

Terminata la seminagione e cessato il lavoro de' campi, gli aratori in generale facevano festa, e *genio indulgebant*, refiziandosi allegramente, e schiudendo i bariletti contenenti il miglior vino. Nel caso suo Vettidio, prima di accingersi al pasto, sospendeva l'aratro presso i crocicchi delle pubbliche vie *(ad compita)*, perchè sorgendo ivi le edicole sacre ai Lari compitali, veniva così a porre il rusticale stromento sotto la protezione di que' numi, sperando che fossero per prosperare il frutto de' suoi sudori. E siccome ai compiti fan capo più vie *(plures viae competunt)*, e quindi eran luoghi molto battuti dalla gente che vi passava, e che per avventura affoltavasi intorno a quelle edicole per ragione di culto, così parmi naturale e ben applicabile al *pertusa* la spiegazione di *loca contrita et contusa,* ammessa anche dal Juvency. Il Silvestri, pag. 815, ha « ne' triti crocicchi ».

V. 29.

Seriolae veterem metuens deradere limum.

Vettidio serbava il vecchio bariletto come una gemma, e temeva di doverlo manomettere in quel dì festivo, ciò che necessariamente avrebbe dovuto fare in caso di trattamento un po' lauto.

Del resto io non so capacitarmi come i più de' chiosatori intendano che Vettidio smagli o apra il bariletto: mentre il testo dice ch'egli è timoroso di aprirlo: *metuens deradere limum seriolae,* e mentre il fatto stesso dimostra che non lo aperse, contentandosi di ber vino che inacetiva.

Digitized by Google

V. 30.

Ingemit: hoc bene sit.

Vettidio, per salvar il vino del suo bariletto, prende il partito di fare un pasto meschino; e, dando addirittura di piglio a una cipolla, dice con voce di gemito, addicentesi ad un poverello che altro non avesse da porsi in bocca: *hoc bene sit.*

In quest' *hoc* il Casaubono vedeva un ablativo; ma perchè non piuttosto un nominativo? L' *hoc* è l' oggetto, a cui Vettidio ha posto mano a preferenza di un cibo migliore: è il *tunicatum caepe*, espresso subito dopo.

V. 31.

..... *farrata pueris plaudentibus olla.*

Altri intende che i famigli *(pueri)* faccian plauso per quel meschino farro, come se fosse uno straordinario regalo venuto dall' avaro padrone. Per me *plaudere* ha qui il suo primo significato di *battere, percuotere;* e nel *farrata plaudentibus olla* parmi di sentire quel romore che fanno gli affamati famigli dando dentro co' cucchiai in una pignatta, che non è piena di farro, ma semplicemente *infarrata.* La mia interpretazione acquista maggior valore, ove voglia adottarsi la lezione, che riscontrasi in più d'un Codice antico: *farrat***am** *pueris plaudentibus oll***am**.

V. 33.

..... *figas in cute solem.*

Figgere sulla propria cute il sole (ossia i raggi di esso) per dire: *esporre al sole la cute* è locuzione singolare, e potrebbe dirsi men che propria, se Persio non avesse avuto un particolar motivo di usarla in questo luogo.

L' Alcibiade avea censurato Vettidio nel punto in cui cessava dal lavoro de' campi e *figebat jugum ad compita.* Ora Persio, per rimbeccarlo, fa giocare lo stesso verbo *figere*, dicendogli: « E tu, o

Digitized by Google

Digitized by Google

scabrosa

Hem turpe spectaculum

Digitized by Google

effeminato giovane, non troverai forse alla tua volta un censore, allorchè cessi dall' ungerti, e *figis solem in cute?*

Non credo che alcun altro abbia posto mente a questa allusione, che pure sembrami chiara. Nè parmi accettabile la sostituzione di *frigas* proposta dall' Hermanno nelle sue *Lectiones Persianae*, e propugnata da Enrico Ritter nell'opuscolo *de aetate et usu Scholiorum Persianorum* (Gottinga, 1846, pag. 14).

V. 35-36.

Despuat: hi mores etc.

La lezion comune ha *Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi — runcantem populo marcentes pandere vulvas.*

Ho seguito la nuova lezione *hi mores* prescelta da tre moderni critici il Iahn, l' Hermanno e il Ritter (luogo cit.), che la cavarono da alcuni de' codici più antichi; ma nelle restanti parole, che leggonsi in tutti i testi antichi e moderni, si direbbe impossibile il trovar una proposizione che regga in buona armonia colla grammatica; se pur non ammettasi il sopposto che *runcantem* fosse originariamente diviso in due parti *runcant-em.* La qual ultima voce sarebbe nè più nè meno che un' interjezione espressiva di sdegno. A tale supposto conformasi la versione, che sopra abbiam dato di questo difficil passo della Satira.

Per rispetto all' *em*, è questa una parola tanto più accettabile come Interjezione, in quanto il Mai (checchè altri ne dica) trovò in più d' un Codice esempi della stessa voce senza il segno dell' aspirazione. E fra i varii sensi, che siffatta voce presenta, è pur quello dello sdegno; dichiarando il grammatico Donato che *hui, hem, et cetera hujusmodi generis sannae sunt adversus eos, quibus irascimur.*

Il *pandere* poi è un infinito appartenente ad una seconda proposizione, il quale suppone un' ellissi, verbigrazia: *quam probrosum est pandere vulvas!* Nè mancano esempi di verbi usati per simil maniera all' infinito, quando trattasi di casi che muovano gli animi o a pietà

Digitized by Google

od a sdegno. Cicerone (*ad famil.* lib. XIV., ep. I.) così scrive alla sua Terenzia: *Me miserum! te, ista virtute fide probitate humanitate, in tantas aerumnas propter me* **incidisse!** *Tulliolamque nostram..... tantos* **percipere** *luctus!* E nella Storia di Livio (lib. III., cap. 67) il Console Quinzio Capitolino dice, rampognando la plebe: *Hoc vos* **scire,** *hoc posteris memoriae* **traditum iri,** *Aequos et Volscos..... ad moenia urbis Romae impune armatos venisse!* Così presso Virgilio (*Aen.* V., 615-16) le donne trojane, lamentando la penosa navigazione, che doveano tollerare per giungere a stabil sede, esclamano ad una voce: *Heu tot vada fessis — et tantum* **superesse** *maris!* espressione che può anche in italiano risolversi con un verbo all' infinito:

« E **dir** che a noi già stanche
« Tanta parte di mar, tanti perigli
« Da superar rimangono! »

V. 37.

Tu cum maxillis balanatum gausape pectas.

Gausape, is è una sorta di panno ordinario, e da sola una parte villoso, del quale si formavano coverte per mense, per letti e per riparare il freddo e la pioggia. A cagione de' suoi velli è qui usato metaforicamente in significato di barba; e, avvegnachè questa barba trovisi sulle mascelle (*maxillis*), col nome *gausape* si vollero dal poeta specificati i pizzi, o, per dirlo alla francese, i *favoriti.* I giovani infatti, e gli uomini di più fresca età usarono di coltivare con certa ambizione questa foggia di barba anche ai tempi dell' alto Impero, come prova quell' insigne archeologo di Bartolomeo Borghesi, laddove tratta delle monete della gente *Arria* (*Oeuvres complètes,* Paris, 1862, T. I., p. 92-114). Uno de' cosiffatti era il nostro Alcibiade, che non solo teneasi ben pettinati, ma profumava eziandio coll' olio di bàlano, i suoi pizzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 44.

Coecum vulnus.

Ferita, che non apparisce. Per qual motivo avesse colui riportata sul corpo una ferita, non era generalmente noto in que' dì, e molto meno potrebbe indovinarsi dai posteri. Certo è soltanto che la ferita era per lui un marchio d'infamia, ed ei procurava perciò di tenerla nascosa. Ciò posto, non sarebbe irragionevole il sospetto ch'egli avesse una volta servito di stromento a Nerone, allorchè questi, travestito da schiavo, diessi di notte a scorrazzar per le vie, pe' lupanari, pe' chiassi, *comitantibus qui raperent ad venditionem exposita, et obviis vulnera inferrent.* Nella qual occasione taluni degli offesi e feriti rispondevano alla violenza di que' ribaldi con pari violenza, tanto che lo stesso Imperatore, non conosciuto, toccò delle busse, e ne portò il viso segnato. Così Tacito negli Annali, XIII., 25; il quale aggiunge che altri sull'esempio di Nerone tentarono impunemente la brutta prova colle rispettive brigate, *propriis cum globis.*

Digitized by Google

SATIRA V.

Considerata l' ignavia della gioventù nell' apprendimento delle filosofiche discipline, e segnalati i vizii originati da quella specialmente nei Nobili, che ha tartassati nelle due Satire precedenti, Persio sentesi qui compreso da vivo sentimento di gratitudine verso il proprio maestro Anneo Cornuto, che, ritrattolo dalla mala via, aveva amorosamente corretti i torti costumi della sua prima età (v. 36-38), formandone un savio filosofo. Per rendere testimonianza di siffatta gratitudine si pone a scrivere una poesia; e, mèntre da solo sta declamandone i primi versi, sopravviene Cornuto. Quindi il dialogo che segue:

Persio — « Antica d' ogni vate usanza è questa
Cento bocche augurarsi, e cento voci,
E cento lingue; o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci ». (*)

(*) Versione del Monti.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Cornuto — Che roba è questa? Vuoi tu darci pezzi di robusta poesia tali che a produrli t'abbisognino cento gole? Lascia che facciano incetta di nebbia in Elicona coloro, che tendono al dir sublime; coloro, se qui alcuni ve n' ha, per cui bolle la pentola di Progne o di Tieste, la quale forma spesso la cena dell' insulso Glicone. Tu far non suoli da quel mantice anelo, che preme l' aria nella fucina ove cuocesi il ferro: tu non vai, come taluni, scioccamente teco stesso borbottando in suon rauco non so che di grave, nè ti sforzi a gonfiar le gote per farle dare in iscoppio. Tu ti attieni a parole di comune uso; in forte vincolo le connetti, e forbitamente con moderato labbro le porgi: sai radere il malcostume, e trafigger le colpe collo scherzo proprio di persona ben nata *(allude alle Satire)*. Di qui *(da questo genere di letteratura,*

---

5. *Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas*
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae
Fervebit, saepe insulso coenanda Glyconi.
10. *Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,*
Folle premis ventos; nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
15. *Ore teres modico, pallentes radere mores*
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas; mensasque relinque Mycenis,

Digitized by Google

ch' è il satirico) devi prender materia al tuo dire, e lasciando a Micene quelle famose mense regali, ove s'imbandiscono teschi e piedi umani, contentarti di un desco popolare.

Persio — Io per verità, coi versi che stavo scrivendo, non intendeva punto di riempiere d'ampollose ciancie un foglio di carta, non buono ad altro che a produr fumo, quando è dato alle fiamme. Ascolta: qui siam soli e in confidenza. La Musa in questo momento esortavami a darti a scrutinare i miei precordii, ed io ti volea mostrare, o dolce amico, quanta parte della mia anima sia cosa tua: picchia a questo seno tu, che scerni sì bene qual suono mandi un corpo solido, e quale la semplice incrostatura di una lingua imbellettata. Nella poesia, che qui componevo, facevami ardito di chiedere anch' io le cento voci, invocate dai poeti, per significarti con voce sincera quanto io t' abbia profondamente scolpito nel petto, e per rivelare col labbro tutto ciò che si cela

---

Cum capite et pedibus, plebejaque prandia noris.
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
20. *Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.*
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camena,
Excutienda damus praecordia: quantaque nostrae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
25. *Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae.*
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

di non facilmente esprimibile in fondo al mio cuore.

Appena ebb' io deposta non senza timore la pretesta, ad appesa in dono ai succinti Lari la borchia puerile; allorchè cominciarono a blandirmi i compagni, e la candida toga mi rese lecito lo scorrere impunemente coll'occhio per tutta la Suburra; allorchè dubbio è il cammin della vita, ed all' incerta mente d' uomo randagio ed ancora inesperto presentasi la via in due rami divisa, a te io mi sommisi; ed ecco che subito raccogli, o Cornuto, nel tuo Socratico seno la mia giovinezza. Il tuo regolo, senza ch' io m' avveggia dell' accorto inganno, applicato a' miei contorti costumi, li distende ed appiana; l' animo si assoggetta al freno della ragione; procura esso stesso di esser corretto, e prende forma sotto la maestra tua

Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
30. *Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,*
Bullaque succinctis Laribus donata pependit;
Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;
Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error
35. *Deducit trepidas ramosa in compita mentes,*
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tum fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores,
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
40. *Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.*

Digitized by Google

mano. Ben mi ricorda dei lunghi giorni ch' io passava con te, e di quelle prime ore di notte in cui teco prendea cibo. Amendue assegnavamo il tempo al lavoro ed al riposo, e i serii studi allentavamo ad una mensa modesta. Sta pur sicuro che i giorni di noi due van di conserto perfettamente, e procedono da una sola stella. Sia che la Parca, avveratrice de' suoi pronostichi, tenga sospese sull' adeguate lanci della Libra le avventure di nostra vita; sia che un oroscopo indicatore di fedeltà abbia spartito nei Gemini i concordi destini d' entrambi, e che, con Giove dalla nostra, superiamo i sinistri influssi di Saturno; v' ha un astro, non so ben quale, ma un astro v' ha certamente, che a te mi contempra.

(I due Interlocutori escono in pubblico, e Persio continua a lodare il Maestro con voce da farsi intendere da tutti):

Mille sorte d' uomini sono al mondo, e dissimili l'una

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
45. *Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo*
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum,
50. *Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una;*
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dall' altra le loro applicazioni. Ciascuno ha una volontà propria; nè i voti loro tendono tutti ad un punto. Quegli cambia in Oriente l' itale merci col grinzo pepe e col pallido comìno; questi ama meglio d' ingrassare mangiando e dormendo saporitamente; un altro si dà alla lotta; costui va in malora col gioco; colui imputridisce ne' piaceri di Venere: ma, quando non possono più continuare gli usati esercizi perchè han le giunture dalla chiragra indurite come rami di vecchio faggio, essi piangono allora i dì passati in mezzo alla melma e ad una luce palustre; e lamentano, ahi troppo tardi, quella sorta di vita che loro ancor resta. A te invece, o Cornuto, piace impallidire sulle notturne carte; chè, coltivando le menti de' giovani, ne depuri gli orecchi, ed entro vi poni il fruttifico seme della dottrina Cleantèa. Venite *(si volge a tutti i circostanti)*, venite, giovani e vecchi, cercate

---

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
55. *Rugosum piper, et pallentis grana cumini;*
Hic satur irriguo mavult turgescere somno;
Hic campo indulget; hunc alea decoquit; ille
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos veteris ramalia fagi,
60. *Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,*
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.
At te nocturnis juvat impallescere chartis;
Cultor enim juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,

Digitized by Google

qui un sicuro indirizzo agli animi vostri, e ciò che puote fornire il vitto alla infelice canizie.

Uno degli astanti — Questo si farà domani: domani, e fia lo stesso. *(Persio dà segno di stupore; e l' altro ripiglia)*: Oh bella! Sta a vedere che mi fai dono di un giorno, come se fosse un gran che.

Persio — Ma, quando sorge il nuovo sole, è già ito il domani di jeri: ecco che con questo tuo « un altro domani » passano gli anni, e sempre ti resta dinanzi un po' di tempo da raggiugnere. Poichè invano terrai dietro a girante ruota, quantunque ti sia vicina, quantunque sia sotto lo stesso cocchio, se tu se' ruota posteriore e infissa al secondo asse.

Cornuto (vedendo la renitenza degli astanti, esce in una specie di esclamazione, contenente uno de' grandi principii della filosofia stoica). — Libertà ci vuole *(e intende dire: perchè costoro s' attengano ai consigli di Persio, sarebbe necessario anzitutto che avesser l' animo sgombro, o* **libero**, *dalle passioni e dai pregiudizii).*

---

65. *Finem animo certum, miserisque viatica canis.*
— Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? — Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.
70. *Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno,*
Vertentem sese frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.
— Libertate opus est. — Non hac, qua, ut quisque Velina

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Persio (agli astanti). — Udiste? Ci vuol libertà. Ma, intendiamoci bene, non questa *(si volge verso un liberto, che è fra gli ascoltatori)*; ottenuta la quale, un Publio qualunque, ascritto alla tribù Velina, possede col mezzo di una bulletta la sua porzione di rognoso grano. Oh insensati quanti credono che una semplice giravolta possa darci un Quirite! Qui, supponete, abbiamo Dama il mulattiere, che non val tre quattrini: uno scipito non veggente più in là del naso, e bugiardo pel valore di un nonnulla. Il padrone lo gira a tondo: da quel giro istantaneo ei ci salta fuori Marco Dama. Cospetto! Se Marco è mallevadore, ricuserai tu di dar danari a credenza? Se Marco fa da giudice, n'avrai paura? Marco ha detto: « la cosa sta così ». Fammene, o Marco, un attestato. E sarà questa una libertà vera? Tale è quella che ci vien regalata dalla imposizion de' berretti.

Liberto — Io per me non conosco che una sorta sola di libertà, ed argomento così: Qual altro uomo è

Publius emeruit, scabiosum tesserula far
75. *Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem*
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas
80. *Credere tu nummos? Marco sub judice palles?*
Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.
Haec mera libertas? Hanc nobis pilea donant.
— An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam

Digitized by Google

libero al mondo, se non quello, cui è lecito vivere come vuole? A me è lecito vivere come voglio: non potrò io esser più libero di Bruto?

Cornuto (La fallacia del sillogismo non isfugge al fino e ben purgato orecchio del Maestro stoico, *il quale prende qui a parlare, in vece di Persio, al liberto*). — Erroneo è questo tuo modo di argomentare. Accetto bensì l'ultima proposizione, ma nelle premesse devi tôr via quelle parole « è lecito », e « come voglio ».

Liberto — Dopo ch'io dal Pretore partii, fatto donno di me per virtù della liberatrice bacchetta, perchè non mi sarà lecito fare tutto che mi detta la volontà; salvo sempre ciò, che la rubrica di Masurio divieta?

Cornuto — Odi, ed impara; ma lascia di arricciar il naso per la stizza, lascia andar le rughe del ghigno, mentre io ti svellerò dal cuore i pregiudizii che ne instillano le vecchie nonne.

Non era in poter del Pretore il dare ad uomini stolti

Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere; non sim
85. *Liberior Bruto? — Mendose colligis, inquit*
Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; licet *illud, et* ut volo *tolle.*
— Vindicta postquam meus a praetore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
90. *Excepto si quid Masurî rubrica vetavit?*
— Disce: sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

l' esercizio di delicati doveri e l' esperienza di una vita che rapida fugge. Più facil sarebbe adattar l' arpa ad un lungo galuppo. La ragione ripugna, e ci sussurra in segreto all' orecchio: non esser lecito ad uno il mettersi a far cosa, che in atto pratico egli guasterà. Le leggi umana e naturale contengono questo sacro principio, che la povera ignoranza dee tenersi per vietate certe operazioni. Tu mesci l' elleboro, senza sapere ben fissarne la dose. L' arte medica il vieta. Se uno scarpato aratore, ignaro degli astri, chiegga per sè il governo di una nave, Melicerta griderà essere il pudor bandito dal mondo. L' arte t' insegnò ella a vivere ben ritto su' piedi? Sei tu pratico in distinguere il vero alla parvenza, di modo che un qualche oggetto, che in vista sia di pretto oro, non renda poi mal suono pel rame frammistovi? E per

---

Officia, atque usum rapidae permittere vitae.
95. *Sambucam citius caloni aptaveris alto.*
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
100. *Diluis elleborum, certo compescere puncto*
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perîsse
Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
105. *Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles,*
Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?

Digitized by Google

le cose che son da seguirsi, e per l'altre che al contrario son da evitare, hai tu notato prima quelle col gesso, poi queste col carbone? Sei temperato ne' desiderii, contento di una modesta abitazione, agli amici cortese? Sai tu secondo opportunità or serrare, ora aprire i granai? Puoi tu, vedendo confitta nel fango una moneta, passar oltre, senza ingollar l'acquolina che l'amor del guadagno fa venirti alla bocca? Quando potrai dire con verità: « queste doti son mie, io le posseggo », sii pure e libero e sapiente a buon grado dei pretori e di Giove. Ma se, mentre prima t'infarinavi al mio pistrino, ritieni tuttora la vecchia pelle, e, pulito in fronte, conservi nel viziato petto l'astuzia volpina, io ripiglio ciò che prima t'avea dato, e ritraggo la fune. Se la ragione non concesse a te qualche suo raggio, tanto solo che tu stenda un dito, dai

---

Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
110. *Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes?*
Inque luto fixum possis transcendere nummum,
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Jove dextro.
115. *Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae,*
Pelliculam veterem retines, et fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem,
Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio; digitum exere, peccas.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

in fallo. Qual atto più da poco di questo? Ma tant'è! puoi ardere incenso, e far sacrificii fin che vuoi, non otterrai in eterno che agli stolti s'attacchi un briciolo di ben fare. Unir insieme il far bene e la stoltezza è cosa impossibile; nè tu, se nel resto sei un villanzone, a tre sole battute di musica potrai eseguire colla maestria di Batillo il ballo, ch'ei fa, del satiro. Dici: « io son libero ». E come il presumi, o uomo a tante cose schiavo? Non conosci altro padrone, fuor quello, da cui la nota verga ti franca? Se odi una voce che grida ad un già tuo conservo: « va, garzone; porta al bagno di Crispino le streg-« ghie: la finisci, o ciarlone? », quanto a te, ora liberto, non ti senti più spinto al dovere dal duro servaggio, e niuna offesa esteriore entra ad agitare i tuoi nervi; ma, se ti nascono internamente e nel mal sano tuo petto nuovi padroni d'altro genere, come potrai tu uscirne impunito più del garzone, cui lo scudiscio e la paura

---

120. Et quid tam parvum est? sed nullo thure litabis
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis cetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyrum moveare Bathylli.
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
125. An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
« I puer, et striliges Crispini ad balnea defer, »
Si increpuit, « cessas nugator? » servitium acre
Te nihil impellit, nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet; sed si intus, et in jecore aegro
130. Nascuntur domini, quî tu impunitior exis

Digitized by Google

del dispotico signore mossero a tôr su le stregghie?

Vengo ora a te *(si volge ad un altro)* per mostrarti che pur tu non sei libero. La mattina giaci pigro in letto, russando. Alzati, ti dice l'avarizia; su via, alzati. — Tu ricusi; ed ella con ressa: alzati, dice. — Non posso. — Alzati. — Ma a che fare? — Vuoi saperlo? Ecco: vanne oltremare, e portaci dal Ponto saperde, pel di castoro, stoppe, ebano, incenso e i lubricanti vini di Coo. Togli pel primo il fresco pepe dall'assetato camelo; fa qualche baratto: e, quando bene occorra, spergiura. — Ma Giove mi udrà. — Oh sciocco! Se cerchi di star con Giove, finirai contentandoti di leccar col dito la già vuota saliera, tanto da traforarla. — Persuaso ormai dall'esortazione, tu già succinto appresti ai servi le pelliccie da viaggio e un bariletto di vino. Lesto, alla vela: nulla osta che tu corra sovr'ampia nave l'Egeo; se pure, pria della

---

Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?
Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eia,
Surge. Negas. Instat; surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? en saperdam advehe Ponto,
135. *Castoreum, stupas, ebenum, thus, lubrica Coa:*
Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid; jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.
140. *Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum aptas:*
Ocius ad navem: nihil obstat, quin trabe vasta
Aegaeum rapias, nisi sollers Luxuria ante

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

partenza, l'ingegnosa Voluttà, chiamandoti in disparte, non t'ammonisca a restare. Dove (già senti dirti da lei), dove corri, o insano? qual ti muove talento? Nell'infiammato petto ti ferve una bile sì grossa, che non la spegnerìa un'urna di cicuta. Tu passar il mare? Tu cenare, sorretto da ritorto canape, sur un banco di nave?, e sentirti venir al naso da panciuto boccale odor di rossastro Vejentano, andato a male per la rea qualità del catrame? Che cerchi tu? pretendi che il danaro, il quale ti dava qui un onesto cinque per cento, frutti alla tua avidità l'undici? Eh via, datti buon tempo: cogliamo il dolce della vita: quel tanto, che vivi, è destinato a me: un giorno diverrai cenere ed ombra, un nome e non più. Vivi memore che dei morire. L'ora fugge; questo stesso momento, in cui parlo, è di quell'ora uno stralcio ». — Così ti dice la Voluttà; e tu che fai? Sei distratto da due

---

Seductum moneat: Quo deinde, insane, ruis? quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
145. *Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae.*
Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Coena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
150. *Nutrieras, peragant avidos sudore deunces?*
Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:

Digitized by Google

ami in due opposte parti. Segui questo, o quest' altro padrone? Nell' incertezza per quale tu abbia a prestarti, t' è forza subire or l' uno or l' altro dei due, ed or coll' uno, ora coll' altro cadere in fallo. Che se per sola una volta fatta avrai opposizione, e negata obbedienza ad un lor pressante comando, non dire: « ho già rotti i ceppi »: poichè anche la cagna, dopo un gran dibattersi, spezza il ferro che la teneva annodata; ma, mentre fugge, trascinasi dietro, pendente dal collo, un lungo pezzo di catena.

Ai tanti, che liberi non sono ma schiavi delle passioni, voglionsi aggiugnere gl' innamorati. O Davo (dice al servo il giovinetto Cherestrato, rodendosi l' ugna viva), ho in mente, e questa volta vo' che mi creda, di finirla presto cogli affanni provati sinora. Devo io farmi il disonore della mia sobria famiglia? devo io sciupar con mala fama le sostanze paterne alla soglia di un lupanare, cantando briaco, con ispenta la face, davanti l' uscio di

---

155. *Huncine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet*
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, rupi jam vincula, dicas;
Nam et luctata canis nodum abripit; attamen illi,
160. *Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.*
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor (crudum Chaerestratus unguem
Adrodens ait haec). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
165. *Limen ad obscenum frangam, dum Chrysidis udas*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Criside? — Bravo, o signorino (risponde Davo), fate senno: andate ad immolare un' agnella agli Dei liberatori. — Ma, abbandonata che sia, non ti pare, o Davo, ch' ella piangerà? Tu burli (ripiglio io): ti darà piuttosto una buona gastigatoja colla rossa pianella, perchè non voglia più metterti in agitazione e roder la ragna che ti stringe. Ora se' fiero con lei e violento; ma, s' ella ti chiamasse, diresti subito: « che dunque far debbo? Neppur ora andrò a lei, mentre spontanea mi chiama e supplica? » No; se intero ne uscisti ed illeso, neppur ora. — Qui, qui sta il libero uomo, ch' io cerco; sta qui, e non nella verga maneggiata da uno sciocco littore.

E finalmente direm noi che sia padrone di sè quel palpatore del popolo, quell' ambizioso Edile in bianca toga, che ne' dì sacri a Flora va gridando: attenti; recate ceci per la plebe che s' accapiglia in raccoglierli; recatene

---

Ebrius ante fores extincta cum face canto?
— Euge, puer, sapias: dîs depellentibus agnam
Percute. — Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
— Nugaris: solea, puer, objurgabere rubra.
170. Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.
Nunc ferus, et violens; at si vocet, haud mora, dicas:
Quidnam igitur faciam? Nec nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? — Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. — Hic, hic, quem querimus, hic est;
175. Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.
Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata ambitio? Vigila, et cicer ingere large

Digitized by Google

in buon dato, affinchè un giorno i vecchi, sedendo al sole e novellando, ricordino la festa data oggi da me. Fin qui va bene. Qual azione più bella? Ma, al sopraggiugnere dei dì solenni per gli Ebrei, quando vediamo disposte sopra bisunta finestra e di viole inghirlandate le lucerne che vomitano densa nube di fumo; quando vediamo nuotante entro rosso bacino una coda di tonno, e colmi di vino i bianchi boccali, tu allora, o già baldo Edile, muovi mogio e silenzioso le labbra, onorando con religioso timore i sabbati de' circoncisi. Dopo ciò, niuna maraviglia che all' animo tuo, imbevuto di superstizione, vengano altre ubbìe. Così ti par talora di vedere aggirantisi per l' aria negre fantasime, e credi ti soprastin pericoli, se a caso rompesi un ovo. Così ti si presentano que' lunghi sacerdoti di Cibele e la losca sacerdotessa d' Isi col sistro in mano, e ti mettono in testa esservi degli Dei che fannoti gonfiare il corpo, se alla mattina non gusti per tre volte un designato capo d' aglio.

Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
180. *Herodis venere dies, unctaque fenestra*
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;
Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.
185. *Tum nigri lemures, ovoque pericula rupto:*
Tum grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos
Incussere deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris allî.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Durante questa lezione gli astanti restano ammutoliti; indi, non sapendo che rispondere, partonsi l'un dopo l' altro.

Persio — Costoro sembran convinti. Ma va un poco, o maestro mio, a contar queste cose là in mezzo ai varicosi centurioni. Il corpulento Pulfennio ne farà tosto le grasse risa, ed offrirà all' incanto, per cento filosofi greci, la vil moneta di un *centusse.*

— *Dixeris haec inter varicosos centuriones,*
190. *Continuo crassum ridet Pulfennius ingens,*
Et centum graecos curto centusse licetur.

Digitized by Google

NOTE.

V. 14-16.

Verba togae sequeris etc.

Cornuto pone in rilievo i pregi del discorso del suo allievo, che sono quattro:

1.° la qualità delle parole da lui usate: *verba*;

2.° il modo, con cui le connette e congiunge: *junctura* (la composizione, lo stile);

3.° il modo di emetterle dal labbro: *ore*;

4.° lo scopo morale, che Persio si prefigge co' propri scritti.

Verba togae son le parole usate in Roma dalla gente togata (non dal *populus tunicatus*), vogliam dire dalle persone civili ne' quotidiani loro discorsi: parole non pellegrine, non sesquipedali: *verba*, secondo il Casaubono, *in communi usu posita: qualia*, soggiunge il Iahn, *vitam quotidianam decent.*

Teres dicesi di un corpo liscio, *quasi terendo laevis factus;* ed essendo voce applicabile anche a persona, vorrebbe nel caso nostro significare uno scrittore terso e forbito.

V. 73 e segg.

..... *Qua (libertate) ut quisque Velina*
Publius emeruit etc.

E noto che i servi portavano un solo nome: nomi comuni erano quelli di *Geta, Syrus, Dama.* Manomessi, eglino assumevano il prenome (p. es. *Publius*) e il nome gentilizio del padrone, ritenendo per

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

cognome il primitivo nome servile. *Dama* schiavo, fatto libero da un *Marco* (puta *Sempronio*), sarebbesi chiamato *Marcus Sempronius Marci libertus Dama;* e diventando cittadino romano *(Quirite)*, sarebbe stato ascritto ad una tribù (esempigrazia, alla *Velina*); quindi ammesso al benefizio di ricevere gratuitamente, mediante l' esibizione di una piccola tessera *(tesserula)*, il frumento pubblico *(far)*.

In questa Satira si accenna a diverse pratiche, con che rendevasi libero uno schiavo. Il padrone, presentatosi con lui al Pretore, facea fare allo schiavo una giravolta (*vertigo*, vv. 76 e 78); un littore percoteva il capo di lui con una sottile bacchetta, chiamata ora *vindicta* (v. 88 e 125), ed or *festuca* (v. 175): il servo, divenuto liberto, faceasi tagliare i capelli e copriva il capo col noto berretto (*pileum*, v. 82), ch' era indizio dell' acquistata libertà.

V. 81.

Marcus dixit: ita est; adsigna, Marce, tabellas.

Tabella, che significa in genere tavoletta incerata ad uso di scrivere, ed anche scritta, pigliasi dai più in questo luogo per *testamento*. Ma che ha qui da vedere il testamento? Marco dichiara che una cosa è così *(ita est)*; e un altro soggiunge: conferma dunque, o Marco, col tuo sigillo *(adsigna)* le scritture *(tabellas)*, che espongono il fatto da te asserito per vero. Segna, direbbesi altrimenti, la carta dichiarativa di quel fatto; giacchè ora, divenuto che sei liberto, la tua testimonianza ha un valore. Vero è che poc'anzi tu mentivi pel più piccolo interesse del mondo *(in tenui farragine)*; ma ora che ti chiami Marco, se dirai *ita est*, tutti faran caso della tua dichiarazione, la quale vorranno consegnata allo scritto e validata coll' impronta del tuo suggello.

L' apporre il suggello ad una tavola scritta valeva quanto il soscriverla, ed autenticarla. Una frase pressochè identica, non osservata dagl' Interpreti, ha Orazio (II. Sat. VI., 38):

Imprimat his cura Maecenas signa tabellis,

Digitized by Google

la quale è spiegata dal Jouvency: *da operam ut Maecenas subscribat supplicem hunc libellum.* Nel senso di una semplice testimonianza, e non di una disposizione testamentaria, lo stesso Jouvency intese la frase *tabellas signa,* che abbiamo in Marziale, lib. IX. epigr. 88. *ad Lupercum.* Nè lascierò di notare le parole di M. Tullio nell'Orazione *pro P. Quinctio* (cap. VI.), dove molte persone, chiamate da Nevio per testimoniare in favor suo, *veniunt frequentes:* **testificatur** *(Naevius) P. Quinctium non stitisse (vadimonium);* e quindi **tabulae** *maximae signis hominum nobilium* **consignantur.**

V. 86.

.... *aurem mordaci lotus aceto.*

Casaubono nella *Persiana Horatii imit.* interpreta *Stoicus hic mordax;* ed, a mio avviso, men rettamente. In un' orecchia ingombra dal cerume o da immondezze *(sordibus),* l' udito rimane ordinariamente ottuso. Al quale proposito Celso prescrive che, se le *sordes* sono molli, debbansi levar via con uno specillo; ma se indurite, **acetum**, *et cum eo nitri paullum, injiciendum est (De medicina,* lib. VI., capo 7, *ad gravem auditum).* E s' intende che, quanto più l' aceto sarà forte e *mordace,* produrrà meglio l' effetto di ben nettare l' orecchio e di renderlo più atto alla percezione de' suoni.

Ora Persio, ad indicare la finezza dell'udito del proprio maestro, dice che ha l' orecchio purgato col mezzo di un mordace aceto; al modo stesso che Orazio, per esprimere che un tale è di fino odorato, lo dice *emunctae naris,* cioè di narici ben purgate dal muco, e quindi più sensibili agli odori.

Tanto poi l' una frase, quanto l' altra, han senso metaforico. E qui Persio, lungi dall'alludere alla stoica mordacità, vuol farci sentire che Cornuto è tale filosofo da intender subito il valore di un discorso, e da non lasciar passare inosservata un' argomentazione erronea, com'era quella fatta dal prosuntuoso liberto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 123.

..... *satyrum moveare Bathylli.*

Molte edizioni hanno *satyri*, ma le più moderne del Iahn e de' migliori critici *satyrum*; e questa seconda è la vera lezione, essendo evidente che Persio ebbe in mira quel verso di Orazio (Ep. lib. II., 2, 125):

Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Il *moveri*, accompagnato dall' accusativo *Satyrum*, ha qui il significato di azione pantomimica, per la quale andò famoso l' alessandrino Batillo, liberto di Mecenate.

V. 180.

..... *At cum*

Herodis venere dies ecc.

Dies Herodis erano i giorni festivi del popolo che fu soggetto ad Erode, cioè a dire degli *Ebrei* (V. Plum, e cfr. Duebner, p. 305). Que' giorni vengon più sotto chiamati *Sabbata* coll' aggiunto di *recutita*, che vale *recutitorum*, ovvero de' circoncisi.

Per solennizzarli, gli Ebrei, oltre al celebrar conviti, soleano far luminarie alle lor case, o almeno tener sulle finestre lucerne ardenti, inghirlandate di fiori. Così fatto costume era disapprovato da Seneca (Ep. 95), che dice: *Accendere aliquem lucernam sabbatis prohibeamus,* soggiugnendo che gli Dei non han bisogno di lume, e che nè pur gli uomini si dilettano di fuligine: *et ne homines quidem delectantur fuligine.* Anche in Tertulliano (Apolog. 35) si ha che *clarissimis lucernis vestibula nebulabant.* Le quali parole fan riscontro colla *pinguem nebulam* della Satira presente. V. in proposito lo Spencero, *Rituale Judaeorum*, Vol. II., p. 1123.

È noto che gli Ebrei, i quali ai tempi dell' alto Impero erano a Roma numerosi, brigavansi di far proseliti al loro culto, ed usavano ogni sforzo per tirare nel consorzio loro i romani: di che quel detto d' Orazio (I. Sat. IV., 141-42):

Digitized by Google

..... veluti te
Judaei, cogemus in hanc concedere turbam.

Così le feste giudaiche cominciarono ad ispirar rispetto a taluno de' romani, come apparisce da un altro luogo Oraziano (I. Sat. IX.): ed il sabbato divenne anche per parecchi di loro un giorno quasi feriale e di cessazion dal lavoro. Ovidio certamente segnavalo, come tale, in un distico (*de Arte amandi*, I. 415-16):

Quaque die redeunt, rebus minus apta gerendis,
Culta palestino septima festa syro.

E da Giovenale (Sat. XIV., 96-106) ci sono indicati i giovani *sortiti metuentem Sabbata patrem*, che, disprezzando le leggi romane, osservano le giudaiche; *sed pater*, dice il poeta, *in causa, cui septima quaeque fuit lux — ignava, et partem vitae non attigit ullam.* Può vedersi in proposito anche l'opera del Friedlaender sui costumi romani trad. dal Vagel, Parigi, 1865, T. I., pag. 398-99.

Nè soltanto qualche donnicciuola mostravasi *Religioni*[*s*] *Iudaicae metuens*, come leggiamo in epigrafe Gruteriana riprodotta dall' Orelli al n. 2523; ma eziandio certi uomini qualificati, come l' Edile, di cui qui si tratta, *pallebant sabbata recutitorum.* Il che notasi da Cornuto qual ridicola superstizione.

Ad altri generi di superstizione si accenna ne' versi 185-88, ove notasi ciò che alla credula gente davano ad intendere i sacerdoti di Cibele *(Galli)* e le sacerdotesse d' Iside.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRA VI.

Siamo all' ultima Satira, che può riguardarsi quale un complemento della precedente. Imperocchè in quella, come in questa, l' A. tocca più spiccatamente di sè e de' fatti suoi. Parla nell'una dei vantaggi morali e scientifici, ch' erasi procurati colla scorta di un abile precettore; nell' altra dei beni avuti dalla fortuna, e dell'uso ch'egli ne fa, dando a divedere quanto si dilungassero dalla retta via quelli de' suoi contemporanei, che non avessero attinto a que' principii di sana filosofia, a' quali egli aveva informata la propria vita.

La Satira fu scritta all'amico Cesio Basso, poeta lirico, sul cominciare della stagione invernale.

— T' ha il verno, o Basso, ridotto già al focolare Sabino? hai tu già richiamato in vita la lira, svegliandone le corde col severo plettro usato in codesta regione? Tu al certo se' mirabil maestro nell' intuonare gli antichi

---

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia vocum,

Digitized by Google

canti primitivi, e nello eccitare il maschio strepito della cetra latina; nè men valente ti mostri passando poi dall' austerità di que' canti e di que' suoni a canti giovenilmente scherzevoli, ed a suoni intesi ad onestamente burlare i vecchi. Mentre tu fai questo in Sabina, a me offre i suoi tepori la ligustica spiaggia, e sverna il mio mare (Mediterraneo) là dove il fiancheggiano grandi scogli, e dove il lido curvasi in ampio bacino.

« Pregio è dell' opra, o cittadini, il porto
Conoscere di Luni »

disse la sapienza d' Ennio, dopo ch' egli cessato ebbe di sognare d' esser Omero, divenuto Quinto, da pavone che in origine sarebbe stato, giusta il dettame Pitagorèo. Io mi sto qui, senza darmi pensiero del vulgo, e dei danni che l' Austro minaccia al bestiame; senza inquietarmi se il campicel del vicino è più fertile del mio; e quando pure io vegga diventar ricchi tutti gli uomini della

---

Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
5. *Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto*
Egregius lusisse senes. Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, cives.
10. *Cor jubet hoc Ennî, postquam destertuit esse*
Maeonides, Quintus pavone ex Pythagoraeo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini nostro quia pinguior, etsi adeo omnes

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

razza più vile, non vorrò mai per questo aggobbire di tristezza, oppure cenar senza intingoli e fiutar fiaschi di vino svanito. Altri sarà forse di contrario avviso; ma che fare, se tu, o oroscopo, ci dai talvolta persin due gemelli di genio diverso? Havvi là uno che soltanto nel dì natalizio condisce magri erbaggi con brodetto di pesce da lui accortamente compro in un calice, e sull' economico piatto sparge di propria mano il pepe, curandone, come di cosa sacra, il risparmio; mentre qui un ragazzo divorasi in grandigie tutti i ricchi suoi beni. Io per me farò uso de' beni miei: ne farò uso, senza però dar a mangiare i rombi ai liberti, e senza voler farmi fino conoscitore delle diverse qualità de' tordi al solo saporarli. Vivi a misura della messe che hai, ed allora, va pur là, macina quanto tieni nel granajo. Di che temere? Marreggia, ed ecco che la nuova messe è in erba.

---

15. *Ditescant orti pejoribus, usque recusem*
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus est qui
20. *Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,*
Ipse sacrum inrorans patinae piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar,
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem sollers turdarum nosse salivam.
25. *Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)*
Emole; quid metuas? Occa, en seges altera in herba est.

Digitized by Google

Mentre così io la discorro, mi si fanno innanzi tre conoscenti; de' quali il primo, ch'è d'animo umano e liberale: « Persio, grida, il dovere ti chiama. Un tuo povero amico, fatto naufragio, s'aggrappò agli scogli dell'estrema Calabria, dopo aver sepolto nell'Ionio tutta la propria sostanza e gl'inesauditi suoi voti. Ora giace sul lido insieme co' grandi Iddii della poppa; e già un fianco della lacera nave va incontro ai merghi. Questo è veramente caso, in cui devi staccar dal tuo podere una parte fruttifera, e donarla al pover'uomo, affinchè non abbia a girare dipinto sull'azzurra tabella ». Il secondo, ch'è un avaro, accigliasi a tale proposta, e dice a me: « ma, se il fai, l'erede, sdegnato al vedere intaccata la sostanza, trascurerà la cena del tuo funerale; ei porrà dentro all'urna le tue ossa senza lo squisito odor degli unguenti, senza darsi briga se poco vi si faccia sentir il cìnnamo, oppure se la casia siavi alterata dal ceraso. Tu, che ben lungi dal trovarti a simili strette, sei (grazie

---

— Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops, remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
30. *Ingentes de puppe dei: jamque obvia mergis*
Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula. — Sed coenam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
35. *Ossa inodora dabit, seu spirent cinnama surdum,*
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

al cielo) sano e salvo, vorrai tu sminuire i tuoi averi? » E il terzo, di nome Bestio, uomo avarissimo, se la prende co' maestri greci, e borbotta fra i denti: « Dacchè a Roma è venuta una nuova civiltà insiem col pepe e colle palme, questa nostra, che non ha valico il mare, si va così tramutando. Tutti trinciano in grande: persino i segatori di fieno voglion oggi condire con pingue unto il macco ».

Io sento, non senza maraviglia, costoro; e, voltomi al secondo, gli dico: Tu spingi adunque i tuoi timori oltre al tempo della mia morte? Ma, giacchè mi vieni parlando dell' erede, lascia un po' ch' io faccia i conti con essolui.

— O erede mio, qual che tu sii per essere, ritirati alquanto dalla brigata, ed ascoltami. — Ehi, galantuomo, non sai? l' Imperadore ha spedito lettera adorna d' alloro per una gran rotta toccata ai Germani: scuotesi oggi nell' are il freddo cenere; e già le armi da appendere alle porte, già le clamidi dei re, già le bionde capelliere

---

Tune bona incolumis minuas? — Et Bestius urget
Doctores grajos: ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit, nostrum hoc maris exspers:
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes. —
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres,
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma,

Digitized by Google

pei captivi, ed i cocchi, e le grandi statue del vinto Reno dansi da Cesonia a nolo per un trionfo. In grazia dunque di così bella impresa io offro agl' Iddii ed al Genio tutelare del duce coppie cento di gladiatori. Chi me lo impedirà? Prova un poco. Guai a te se non fai il gnorri! Io largisco alla plebe olio e pan-carne. Forsechè tu mel vieti? Parla chiaro. — « Il campo vicino (tu mi rispondi) non è ancora troppo bene sgombro dai sassi .... » — Orsù: poichè più non mi rimane alcuna zia paterna, nè alcuna femmina dal paterno zio discendente; poichè la zia materna visse sterile; e, quanto all' avola, non ne resta più nulla; per poco che tu mi dia noja, vado a Boville e al poggio dell' Aricia: là ho bello e pronto per erede un Manio. — Come! Un uomo d' origine oscura? un figlio della terra? — Qual maraviglia se i Manii si trovano anche fra' miei antenati? Ed infatti, domandami

Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dîs igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
50. *Vae, nisi connives! Oleum, artocreasque popello*
Largior: an prohibes? Dic clare. — Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. — Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
55. *Deque avia nihilum superest; accedo Bovillas,*
Clivumque ad Virbî: praesto est mihi Manius heres.
— Progenies terrae? — Quaere ex me, quis mihi quartus

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

chi fu il mio arcavolo: io nol ti dirò prontamente, ma pur tel dirò: a quello aggiungi in ordine ascendentale ancora un altro (il bisarcavolo), poi un altro ancora (il quintavolo); più su hai subito un figlio della terra: e per me, in punto di genealogia, questo Manio, ch' io farei erede, riesce press' a poco quel che un fratello di mia bisavola. Tu, che (in ragione di prossima parentela) hai realmente la priorità su gli altri, perchè mo' vuoi domandare a me la mia face, mentr'io mi trovo in corsa tuttora? Che pretensione è la tua? Bada: per te io sono Mercurio; vengoti innanzi, al modo che dipingesi quel dio, colla borsa in mano. La ricusi tu forse? Vuoi tu godere di ciò che m'è rimasto? — Manca, dici, qualcosa alla somma. — Sì, è vero: l' ho stremata per me; ma per te, quella qualunque somma, che v' ha dentro, è un intero. Guardati dal cercare ove sia andato a finire il legato lasciatomi da Tadio; nè venirmi innanzi colle parole di quel padre che dice al figlio: « Mettiamo in conto gl' in-

Sit pater, haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam: terrae est jam filius, et mihi ritu
60. *Manius hic generis prope major avunculus exstat.*
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi; sed tibi totum est
65. *Quidquid id est. Ubi sit, fuge quaerere, quod mihi quondam*
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
« Foenoris accedat merces, hinc exime sumptus,

Digitized by Google

« teressi di una somma, ond' è gravata questa eredità;
« togline le spese, che cosa resta? »

Diresti forse anche tu, o mio erede: che cosa resta?

Ah condisci pure, o garzone, condisci quelle erbe senza guardare a risparmio.

Che a me (*l' A. parla con isdegno*) ne' dì festivi abbiasi a cuocere una minestra d'urtiche, ed un affumicato teschio porcino, ch' è appeso in alto pel fesso dell' orecchia; perchè poi un giorno questo mio nepote, satollo d' entragni d' oca, quando sentasi in moto la mal contentabil vena dell' inguine, pisci dentro ad una vulva patrizia? Che a me non resti allora se non figura di scheletro; mentre a lui tremoli per pinguedine un ventre di popa?

(*Dopo questa breve digressione l' A. ripiglia il filo del suo discorso coll' erede*). Vorresti dunque anche tu darmi lezioni di economia? Volgiti (so che vorresti dirmi) anima e corpo al guadagno; mercanteggia, fruga e rifruga per ogni angolo della terra: non sia alcuno che ti

Quid reliquum est? » Reliquum? Nunc, nunc impensius
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur [*unge,*
70. *Urtica, et fissa fumosum sinciput aure,*
Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immejat vulvae? Mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
75. *Vende animam lucro, mercare, atque excute sollers*
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

sorpassi nello stivare entro rigido cancello ben pasciuti Cappadoci: raddoppia la tua sostanza. — Ebbene. Per un momento vo' darti retta con un supposto. L' ho raddoppiata: anzi è già cresciuta del triplo; già il panno, ch' io vo ravvolgendo intorno, riceve la quarta piegatura; già entra nella decima. Segnami tu il punto, dove ho a fermarmi.... Ah veggo bene che costui vorrebbe formato quell' artificioso cumulo insegnatoci da Crisippo!; ma sappi tu stesso, o Crisippo, essersi trovato uno che fissa un termine al tuo Sorite; *colle quali parole Persio vuol dire:* e quell' uno son io.

Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam....
80. *Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi!*

Digitized by Google

NOTE.

V. 2.

..... *tetrico pectine.*

Nella region de' Sabini sorgeva un monte, o una rupe, che appellavasi *tetrica*, vuoi per la sua asprezza, vuoi perchè abitata da uomini ruvidi, aspri ed accigliati. Qui l'aggiunto *tetricus* sta in luogo di *sabinus*, ed include l'idea del carattere particolare di quel popolo.

V. 3.

..... *veterum primordia vocum.*

Il Casaubono, ed altri molti sino al Sacchi inclusivamente, lessero *primordia rerum*. Secondo questa lezione, *primordia rerum* starebbe per *res veteres et primordiales;* ondechè il Monti, traducendo, chiamò Cesio Basso

« Cantor mirando dell'*antiche e prime*
« Cose »;

quasi avesse questi cantata l'origine delle cose mondiali. Ma, se *intendere numeris voces* sarebbe frase latina, non so se possa dirsi altrettanto di *intendere numeris res.* E d'altra parte la lezione, seguita da noi, è tratta da Codici de' più antichi.

Ritenuta pertanto così fatta lezione, ci convien indagare il valor della frase *intendere numeris primordia veterum vocum.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Ernesto Guglielmo

Digitized by Google

È noto come i Sabini fossero informati ab antico ad un sistema di vita triste e melanconioso (*disciplina tetrica ac tristis veterum Sabinorum,* Livio I., 18). Eglino furon detti *severi* da Virgilio (*Aen.* VIII., 638), e *rigidi* da Orazio (Ep. lib. II., 1, 25), e questo carattere distintivo perdurò in loro anco ne' tempi, in cui eransi già introdotti nei vicini popoli la gentilezza ed il lusso. Marziale applica siffatto carattere anche alle donne: *Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis — et quamvis tetrico tristior ipsa viro* (libro I., Epigr. 63). Alla ingenita austerità de' costumi fu consentaneo il lor linguaggio; laonde nel quinto secolo Sidonio Apollinare (Ep. VIII., 16), accennando ad una forma di discorso troppo antiquata, vi notava le parole fatte venire, per dir così, da Curi città della Sabina: *Unde nobis illud loquendi tetricum genus et perantiquum? Unde illa verba Saliaria, vel Sybillina, vel* **Sabinis** *abusque* **Curibus** *accita?* Da ciò emerge facile la intelligenza delle *voces veteres:* voci viete, rugginose, insolite da per tutto, fuorchè nella regione Sabina. La frase *primordia veterum vocum* corrisponde a *voces veteres et primordiales;* ed esprime davvantaggio che simili vetuste voci appartenevano all' epoca prima, ai primordii di quel popolo e della sua lingua, o almeno della sua poesia. E finalmente il verbo *intendere,* che vale *rendere intenso,* e ben si lega con *voces,* vorrà prendersi nel senso d' *intuonare con forza.* Ora l' accennata frase di Persio ne dice come Cesio Basso, andando nel verno a stanziare in Sabina, facesse quivi risonar canti robusti, tessuti di quelle arcaiche e primitive voci del paese, adatti al luogo e all' indole degli abitanti.

Il dotto Weber opinò che Basso fosse perito nei dialetti del Lazio e di Sabina; e che appunto nel dialetto Sabino componesse versi con mirabile maestria: componesse, dico, perchè così resta spiegato il *mire opifex.* (V. l' ediz. Duebneriana, p. 314-15).

A' suoi canti Cesio Basso associava il suon della lira; suono pur esso gagliardo e maschio *(marem strepitum),* il quale doveva essere tutto proprio e tradizionale del paese, avvegnachè le corde del musicale stromento diconsi tocche da plettro Sabino *(tetrico).*

Digitized by Google

V. 10-14.

..... postquam destertuit esse
Maeonides, Quintus pavone ex Pythagoreo.

L' interpunzione qui adottata è quella del Iahn e dell' Hermanno.

Si allude al sogno narrato da Ennio nel I. libro de' suoi poetici *Annali* (V. *Ennianae poesis reliquiae* colle annotazioni di Giov. Vahlen, Lipsia, 1854, p. 6). Secondo quel sogno l'anima sua, stata da principio in un pavone, sarebbe successivamente passata in tre corpi umani, compreso quel di Omero, e da ultimo in Ennio. Ciò premesso, la voce *Quinto* avrebbe qui un duplice significato: e di pronome, e di aggettivo numerale per rispetto al posto toccato ad Ennio nella pitagorica metempsicosi. Il testo quindi verrebbe a dire: *postquam desiit somniare se* **esse Maeoniden**; *scilicet* **Quintum** *(non tam ratione praenominis, quam in ordine numerationis)* **ex pavone** *(qui primo fuisset) secundum dogma pythagoreum.*

Al sogno di Ennio diede origine l' idea, ch' egli erasi fitta in capo, di emulare il valor poetico di Omero, tanto da potersi dire il Meonide redivivo. Ma a quell' idea non rispose il fatto; onde Orazio cantava (II. Ep. I.):

Ennius et sapiens et fortis et **alter Homerus,**
Ut critici dicunt, leviter curare videtur
Qiio promissa cadant et **somnia Pythagorea.**

Anche Persio volle qui per incidenza dar un carpiccio al Poeta di Rudia, distinguendo il tempo, in cui sognava, da quello in cui era sveglio; quasi dicendoci: la sentenza di Ennio, intorno al porto di Luni, è da tenersi per vera e giusta, perchè pronunziata nel tempo in cui il poeta più non sognava.

V. 21.

Ipse sacrum inrorans patinae piper.

Si noti il valore di questo *ipse*, ch' io tradussi *di propria mano.* Presso Orazio (II. Sat. II., 59-62) leggesi dell' avaro Avidieno, che nei

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dì natalizii ed in altri soliti ad esser celebrati con lautezze, inoliava i cavoli egli stesso *(ipse)*: il che significa la sua tema che altri (come a dire il cuoco, od i servi di casa) non usassero guari parsimonia. Eppure l'olio d'Avidieno era guasto e d'insopportabile puzzo!

V. 24.

Nec tenues sollers turdarum nosse salivam.

Le ovvie edizioni: *turdorum*, ma parecchi Codici de' più antichi hanno *turdarum*; e questa è la lezione detta dal Duebner di maggiore autorità (p. 321), e adottata dal Iahn e dall' Hermanno.

Con questo verso l'A. ha voluto dire: io non curerò tanto la ricercatezza ne' cibi; non m' ingegnerò di rendermi in questa parte così valente (*sollers*), da saper distinguere *(nosse)* nei tordi il sapor delle femmine *(salivam turdarum)* da quello de' maschi. Il Desprez, annotando quel passo Oraziano *obeso — nil melius turdo* (I. Ep. XV., 40-41), osserva ch' erano in Roma de' leccardi di così sottil palato, *ut gustu dignoscerent turdorum sapores varios; an silvestres, an ex aviario, an mares, an feminae.* E Giovenale nella 4.ª Satira dice di quel cortigiano, che, dato appena di morso ad un' ostrica, pretendeva di saper riconoscere il luogo, ond' ella proveniva.

Sembra poi che Persio in questo luogo avesse presente il precetto esposto dal Venosino (II. Sat. IV., 35-36):

Nec sibi coenarum quivis temere arroget artem,
Non prius exacta tenui ratione saporum;

i quali versi sono voltati dal Pagnini:

« Nessuno l'arte d' imbandir le cene
« S' approprii di leggier, se pria de' gusti
« Non ben conobbe ogni sottil divario ».

V. 30.

Ingentes de puppe dei.

Sulla poppa delle navi romane erano dipinti Iddii, detti *navium tutela*, ai quali i naviganti si raccomandavano nelle fortune di mare.

Digitized by Google

Il Sacchi nota che l'*ingentes* varrebbe a dinotare « colla grandezza di quelle imagini la relativa ampiezza del navilio ».

V. 30-31.

..... Jamque obvia mergis
Costa ratis lacerae.

Il Sacchi suppone che questo fianco di nave « venga a spiaggia galleggiante incontro ai merghi ». A noi pare il contrario.

La nave, di cui parla l'A., si sarebbe spezzata contro gli scogli della Calabria: una parte, compresa la poppa, fu gittata al lido; l'altra parte, risospinta dall'onde ver l'alto mare, incontra i merghi che al lido rivolano. Virgilio nella Georgica (lib. I., v. 361) accenna all'infortunio, o almeno al pericolo, di una nave,

cum medio celeres revolant ex aequore mergi.

V. 37.

Tune bona incolumis minuas?

Si noti bene questo *incolumis*, col quale l'interlocutore dice a Persio: « tu che non versi in simili frangenti; tu, che vai immune da fortune « di mare; tu, che sei in casa tua sano e salvo, dovrai dunque stre- « mare il patrimonio per una disgrazia non tua? » Queste parole, così intese, collegansi naturalissimamente alle precedenti, colle quali l'interlocutore avaro studiasi di dissuader Persio dal soccorrere il naufrago amico.

Spostando l'emistichio sopra riferito, come stimò di poter fare l'Hermanno (ed. di Lipsia, 1862, p. XVI. e 18), l'*incolumis* perde qui ogni valore, ed, a veder nostro, resta turbato tutto il senso; oltrechè si contravviene all'autorità di tutti i Codici antichi e moderni.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 38-39.

..... *ita fit, postquam sapere urbi*
Cum pipere et palmis venit, nostrum hoc maris exspers.

Il Monti, non vedendo chiaro in queste parole, impiegò, si può dire, una dissertazione per dare all' *exspers* un significato tutt' altro da quel che ha realmente. Nel che prese l' imbeccata dal Casaubono.

Il guaio, a mio credere, viene da quell' *ita fit*, preso dagl' Interpreti nel significato d' un' ovvia frase latina corrispondente alla nostra: « così accade, così van le faccende del mondo ». Facciamo la costruzione grammaticale: *postquam sapere venit urbi cum pipere et palmis, nostrum hoc (sapere), exspers maris, ita fit: Foenisecae etc.* E traduciamo: « Dopo che la civiltà (*sapere* ha qui valore di scienza, di « cultura, di filosofia, di civiltà in genere) è venuta a Roma col pepe « e colle palme, questa nostra (*sapere hoc nostrum*), che non ha tocco « mare (*maris exspers*), divien così fatta (*ita fit*) ». Le quali parole *ita fit* tornan lo stesso che *fit tale, tale evadit, huc evadit* (riesce a questo, va a finire così), oppure *ita mutatur, mutationem facit huiusmodi.* In altri termini tutto il periodo di Persio vuol dire: « dopo « ch' è venuta a Roma dalla Grecia una civiltà nuova, questa nostra, « nata qui, che nulla partecipava di forestiero, subisce una malaugurata « trasformazione. Persino i villani, così sobrii un tempo fra noi, pre- « tendon oggi di farla da grandi e trattansi lautamente ».

Maris exspers fu chiamato da Orazio (II. Sat. VIII., 15) un vino, che mediante certa salamoja prendeva il gusto di vin di Coo, e per Coo spacciavasi in Roma, quantunque fosse in realtà vino comune del paese. La frase pertanto è Oraziana pretta; nè vuolsi dar retta al Salvini che tradusse *effeminato (sapere)*, quasi che *maris* venisse da *mas*, non da *mare*. Qui pertanto *maris exspers* significa cosa non proveniente di Grecia, o di levante (giacchè uscendo di là avrebbe necessariamente passato il mare); e corrisponde all' altra frase dello stesso Orazio *citra mare natum* (luogo cit. v. 47) parimente usata a designar una merce non forestiera, ma indigena.

Digitized by Google

V. 41.

Haec cinere ulterior metuas?

Persio rivolge questa proposizione al secondo interlocutore, senza punto rispondere a Bestio, perchè questi non avea parlato direttamente con lui; ma solo avea borbottato alcune parole contro i filosofi greci come corruttori dell' antica parsimonia romana. Si noti bene questa circostanza, per non dover dire coll' Ovink (*Adversaria* pag. 5) *tamquam de coelo Bestius ille delabitur!*

V. 43.

Missa est a Caesare laurus etc.

Le lettere, con cui gl' Imperadori annunziavano al Senato una vittoria, erano coronate d' alloro, e diceansi *epistolae laureatae.* Il *Cesare* qui designato è Caligola, di cui si nomina nel v. 47 la moglie Cesonia.

Questo Imperatore (secondo che narra Svetonio nella sua vita, cap. 43) occupossi di milizia una sola volta, *militiam resque bellicas semel attigit;* e, portatosi oltr' alpe, ebbe il capriccio e la smania di far l' impresa contro i Germani *expeditionis Germanicae impetum cepit.* Dopo nulla aver fatto, se non pazzie, pretese si celebrasse in Roma un trionfo per la sua sognata vittoria. Svetonio soggiunge (cap. 47) che Caligola, a rendere il trionfo più magnifico, scelse e pose da parte *(seposuit ad pompam),* oltre i barbari e i fuggitivi fatti prigioni, alcuni uomini della Gallia di smisurata grandezza, i quali costrinse a biondirsi la chioma *(coegit rutilare comam),* affinchè fossero tenuti per veri Germani, la cui capellatura è d' ordinario bionda, come quella de' settentrionali. A questa commedia, rappresentata in Roma, allude Persio; il quale del resto attribuisce a Cesonia, moglie dell' Imperatore, la cura di somministrare tutto l' occorrente per lo spettacolo. Era in Roma, secondo il Morcelli (*de Stilo Inscr.* I., 331) un luogo di deposito, o una specie di arsenale *(armamentarium),* ove custodivansi gli

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

oggetti che servivano pe' trionfi. Ora da così fatto arsenale Cesonia fece trar fuori, e diede a nolo *(locavit)* le armi da porre a guisa di trofei sulle porte dei templi, gli ammanti *(chlamydes)* pei supposti re debellati, le bionde capelliere *(lutea gausapa)* per tutti gl'individui che figurar doveano da captivi in quel falso e ridicoloso trionfo.

Dissi altrove che *gausape* era una sorta di panno ordinario, tutto villoso da sola una parte (V. Sat. IV., nota al v. 37). La qual voce venne usata da Persio in senso metaforico, là per barba crescente sulle gote, qui per capelliera, o zazzera, o parrucca che dir si voglia; e in questo senso la intese fra' moderni anche il Plum. Nè è da credere che l' esempio dato da Caligola rimanesse isolato: più tardi anche Domiziano celebrò un trionfo di simil fatta, *emptis per commercia, quorum habitus et* **crines** *in captivorum species formarentur* (v. Tacito, nella Vita di Agricola, cap. 39).

V. 47.

Ingentes ..... Rhenos.

Curiosa davvero la sentenza del Casaubono, che vorrebbe qui usato *Rhenos* per *Rhenanos*; quasi che fosse lecito dire *i Danubii* e *i Rodani* per *gli abitatori del Rodano* e *del Danubio.* Ma non è noto senz'altro che ne' trionfi aveano luogo i simulacri, come delle città *(simulacra oppidorum,* Cicer. *in Pis.* 25. — *oppida victa,* Tibull. II., eleg. V.), così quelli de' fiumi? E non ne dice Tacito (Annal. II., 41) che nel trionfo di Germanico Cesare *vecta spolia, captivi, simulacra montium,* FLUMINUM, *praeliorum.*

In questo caso le statue del Reno dovettero esser parecchie, e collocate forse ad intervalli ne' luoghi, per cui passava la pompa trionfale: onde il *Rheni* nel numero del più. Questo passo fu dottamente illustrato dal Iahn.

Digitized by Google

V. 52-53.

..... si mihi nulla
Jam reliqua ex amïtis etc.

È notevole che Persio, volendo qui designar le persone destinate a succedergli in qualità di eredi, dia alle femmine la preminenza: il che ha fatto supporre essersi egli attenuto al sistema di successione già vigente presso gli Etruschi, al qual popolo apparteneva come volterrano. In questo particolare merita di esser letto un recente scritto del dott. Alfredo Moscatelli: « La condizione della donna nella Società primitiva ecc. » Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 66-69.

V. 55-56.

..... accedo Bovillas,
Clivumque ad Virbî.

Bovillae e l'*Aricia* erano due piccole terre a poca distanza da Roma sulla via Appia. All'Aricia accedevasi pel clivo di Virbio, *clivus Virbii*, detto altrimenti *clivus Aricinus* (Cfr. De-Vit nell' *Onomasticon*, alla v. *aricinus*). Su quel clivo soleano trovarsi molti poveri, che andavano accattando dai transitanti per la via Appia: onde il detto di Giovenale (Sat. IV., 117):

Dignus aricinos qui mendicaret ad axes.

Ora Persio minaccia di andar a cercare fra quegli accattoni un erede, se il nepote suo non modera le ingiuste pretensioni.

V. 57.

Progenies terrae?

Dicevasi *filius terrae* un uomo d' origine oscura, che, come tale, veniva considerato figlio della madre comune de' viventi, cioè della terra.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V. 67.

Foenoris accedat merces.

La spiegazione, data a questo passo dal più degl' interpreti, non m' è sembrata a proposito. Le parole *quid reliquum est?*, se dobbiamo stare in argomento, voglionsi riferite ad un' eredità, che poco o nulla sia per giovare all'erede. Il padre, che qui figura, cerca di persuadere il figlio a non fare assegnamento sulla sostanza venutagli in retaggio, della quale gli mostra, anzichè l' utile, gli svantaggi. A questi, dic' egli, si aggiungano i frutti *(merces foenoris)* di una somma lasciati a mio carico dal testatore: togline le spese *(hinc exime sumptus)* sia pel funerale, sia pel pagamento della *vicesima hereditatis* (tassa di successione), o per altro, che cosa resta? *quid reliquum est?*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione	Pag.	III - X
Prologo	»	1
Osservazioni particolari sul Prologo	»	5
Satira I.	»	9
Note alla Satira I.	»	29
Satira II.	»	67
Note alla Satira II.	»	75
Satira III.	»	81
Note alla Satira III.	»	93
Satira IV.	»	102
Note alla Satira IV.	»	118
Satira V.	»	128
Note alla Satira V.	»	146
Satira VI.	»	151
Note alla Satira VI.	»	160

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google